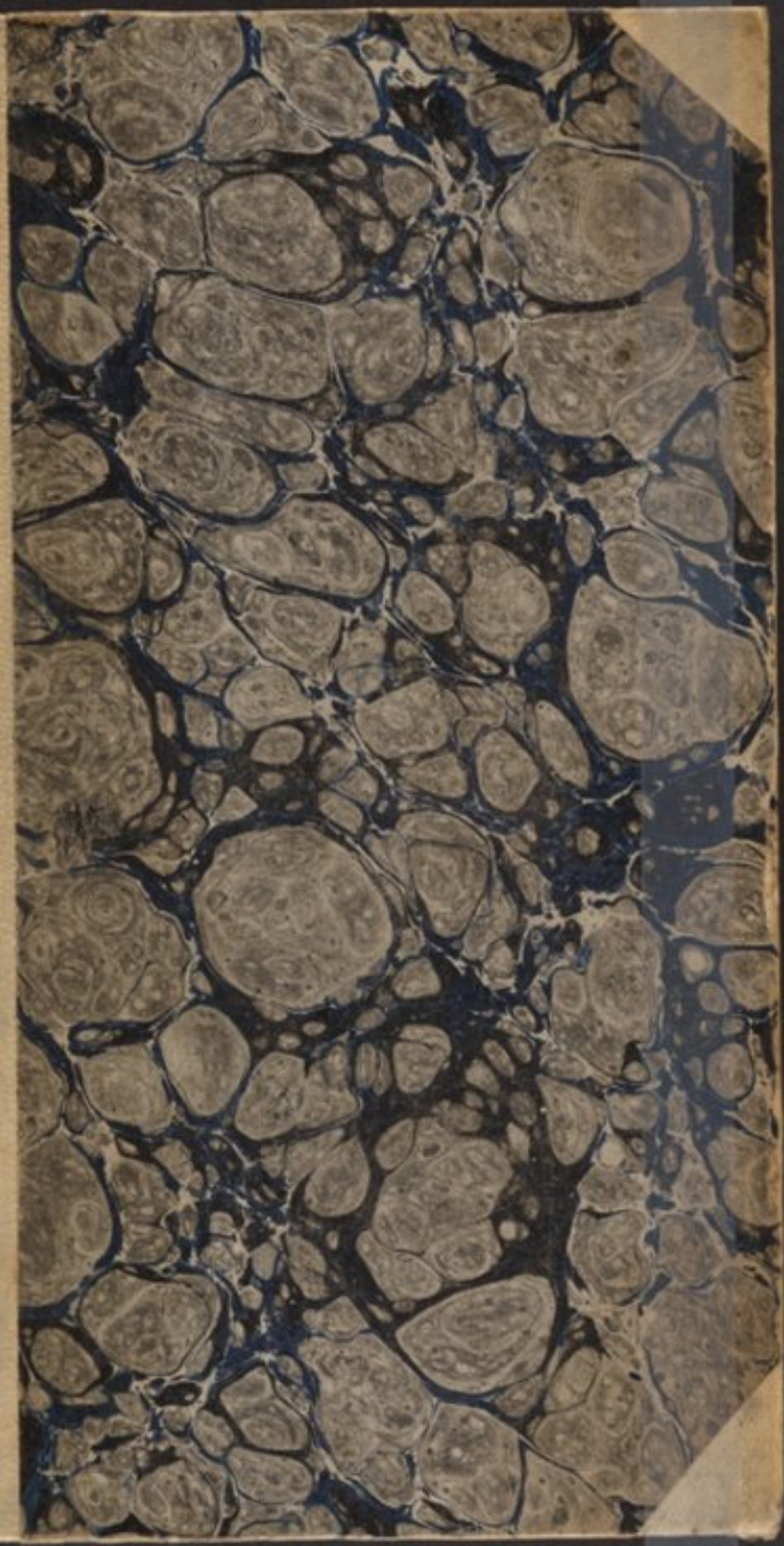


NEW YORK
UNIVERSITY
LIBRARIES

INSTITUTE OF FINE ARTS

FROM THE LIBRARY OF
WALTER F. FRIEDLAENDER

I (3177)

K-2

VITE

DE' PIÙ ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

SCRITTE

DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

CON LA GIUNTA DELLE MINORI SUE OPERE

TOMO V.

VENEZIA 1828
DAI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO.

GIULIANO DA MAIANO

VITA

DI

GIULIANO DA MAJANO

SCULTORE E ARCHITETTO

FIORENTINO.

Non piccolo errore fanno que' padri di famiglia che non lasciano fare nella fanciullezza il corso della natura agl' ingegni de' figliuoli, e che non lasciano esercitarli in quelle facoltà che più sono secondo il gusto loro. Perocchè il volere volgerli a quello che non va loro per l' animo è un cercar manifestamente che non siano mai eccellenti in cosa nessuna; essendo che si vede quasi sempre che coloro, che non operano secondo la voglia loro, non fanno molto profitto in qualsivoglia esercizio. Per l' opposito quelli che seguitano lo instinto della natura vengono il più delle volte eccellenti e famosi nelle arti che fanno, come si conobbe chiaramente in Giuliano da Majano, il padre del quale essendo lungamente vi-

vuto nel poggio di Fiesole, dove si dice *Majano*, con lo esercizio di squadratore di pietre, si condusse finalmente in Firenze, dove fece una bottega di pietre lavorate tenendola fornita di quei lavori che sogliono improvvisamente il più delle volte venire a bisogno a chi fabbrica qualche cosa. Standosi dunque in Firenze, gli nacque Giuliano, il quale, perchè parve col tempo al padre di buono ingegno, disegnò di farlo notajo, parendogli che lo scarpellare, come avea fatto egli, fosse troppo faticoso esercizio e di non molto utile; ma non gli venne ciò fatto: perchè sebbene andò un pezzo Giuliano alla scuola di gramatica, non vi ebbe mai il capo, e per conseguenza non vi fece frutto nessuno: anzi fuggendosene più volte, mostrò di aver tutto l' animo volto alla scultura, sebbene da principio si mise all'arte del legnajuolo e diede opera al disegno. Dicesi che con Giusto e Minore maestri di tarsie lavorò i banchi della sagrestia della Nunziata, e similmente quelli del coro che è allato alla cappella, e molte cose nella badia di Fiesole in s. Marco, e che perciò acquistatosi nome, fu chiamato a Pisa dove lavorò in duomo la sedia che è accanto all'altar maggiore dove stanno a sedere il sacerdote e diacono e suddiacono, quando si canta la messa; nella spalliera della quale fece di tarsia

con legni tinti e ombrati i tre Profeti che vi si veggiono. Nel che fare, servendosi di Guido del Servellino e di maestro Domenico di Mariotto legnajuoli Pisani, insegnò loro di maniera l'arte, che poi feciono così d'intaglio, come di tarsie la maggior parte di quel coro, il quale a' nostri dì è stato finito, ma con assai miglior maniera da Battista della Cervelliera Pisano, uomo veramente ingegnoso e sofistico. Ma tornando a Giuliano egli fece gli armarj della sagrestia di s. Maria del Fiore, che per cosa di tarsia e di rimessi furono tenuti in quel tempo mirabili. E così seguitando Giuliano d'attender alla tarsia, e alla scultura e architettura, morì Filippo di ser Brunellesco; onde messo dagli operaj in luogo suo, incrostò di marmo sotto la volta della cupola le fregiature di marmi bianchi e neri che sono intorno agli occhi. E in sulle cantonate fece i pilastri di marmo, sopra i quali furono messi poi da Baccio d'Agnolo l'architrave, fregio e cornice, come di sotto si dirà. Vero è che costui, per quanto si vede in alcuni disegni di sua mano che sono nel nostro libro, voleva fare altro ordine di fregio, cornice e ballatojo, con alcuni frontespizj a ogni faccia delle otto della cupola; ma non ebbe tempo di metter ciò in opera, perchè trapportato dal lavoro da oggi in domani, si morì.

Ma innanzi che ciò fosse, andato a Napoli, fece a Poggio reale per lo re Alfonso l'architettura di quel magnifico palazzo con le belle fonti e condotti che sono nel cortile. E nella città similmente e per le case de' gentiluomini e per le piazze fece disegni di molte fontane con molte e capricciose invenzioni. E il detto palazzo di Poggio reale fece tutto dipignere da Piero del Donzello e Polito suo fratello. Di scultura parimente fece al detto re Alfonso allora duca di Calavria nella sala grande del castello di Napoli sopra una porta di dentro e di fuori storie di bassorilievo, e la porta del castello di marmo di ordine Corintio con infinito numero di figure, e diede a quell' opera forma di arco trionfale, dove le storie ed alcune vittorie di quel re sono scolpite di marmo. Fece similmente Giuliano l'ornamento della porta Capovana, ed in quella molti trofei variati e belli: onde meritò che quel re gli portasse grande amore, e rimunerandolo altamente delle fatiche, adagiasse i suoi discendenti. E perchè avea Giuliano insegnato a Benedetto suo nipote l'arte delle tarsie, l'architettura, e a lavorar qualche cosa di marmo, Benedetto si stava in Firenze attendendo a lavorar di tarsia, perchè gli apportava maggior guadagno che le altre arti non facevano; quando Giuliano da m. Antonio Ro-

sello Aretino, segretario di papa Paolo II, fu chiamato a Roma al servigio di quel Pontefice, dove andato, gli ordinò nel primo cortile (1) del palazzo di s. Piero le logge di trevertino con tre ordini di colonne; la prima nel piano da basso, dove sta oggi il piombo ed altri uffizj; la seconda di sopra, dove sta il Datario ed altri Prelati; e la terza ed ultima, dove sono le stanze che rispondono in sul cortile di s. Piero, le quali adornò di palchi dorati e di altri ornamenti. Furono fatte similmente col suo disegno le logge di marmo dove il Papa dà la benedizione; il che fu lavoro grandissimo, come ancor oggi si vede. Ma quello ch'egli fece di stupenda maraviglia più che altra cosa, fu il palazzo che fece per quel papa insieme con la chiesa di s. Marco di Roma, dove andò una infinità di trevertini che furono cavati, secondo che si dice, di certe vigne vicine all'arco di Costantino, che venivano a essere contrafforti de' fondamenti di quella parte del colosseo che è oggi rovinata, forse per aver allentato quell'edifizio (2). Fu dal medesimo papa mandato Giu-

(1) Questo cortile pare essere quello che ora si chiama di s. Damaso.

(2) Quella rovina è più antica, come dicono quelli che hanno scritto di questo anfiteatro, e particolamente il Marangoni nel suo *Anfiteatro Flavio*.

liano alla Madonna di Loreto, dove rifondò e fece molto maggiore il corpo di quella chiesa, che prima era piccola e sopra pilastri alla salvatica, ma non andò più alto che il cordone che vi era; nel qual luogo condusse Benedetto suo nipote, il quale, come si dirà, voltò poi la cupola. Dopo essendo forzato Giuliano a tornare a Napoli per finire le opere incominciate, gli fu allogata dal re Alfonso una porta vicina al castello, dove andavano più di ottanta figure le quali avea Benedetto a lavorare in Fiorenza; ma il tutto per la morte di quel Re rimase imperfetto, e ne sono ancora alcune reliquie in Fiorenza nella Misericordia, ed alcune altre n' erano al canto alla macina a' tempi nostri, le quali non so dove oggi si ritrovino. Ma innanzi che morisse il re, morì in Napoli Giuliano di età di 70 anni, e fu con ricche esequie molto onorato, avendo il re fatto vestir a bruno 50 uomini che lo accompagnarono alla sepoltura, e poi dato ordine che gli fosse fatto un sepolcro di marmo. Rimase Polito (1) nell'avviamento suo, il quale diede fine a' canali per le acque di Poggio reale. E Benedetto attendendo poi alla scultura, passò in eccellenza, come si dirà, Giuliano suo zio, e fu concorrente

(1) *Polito,* ossia Ippolito del Donzello.

nella giovinezza sua d'uno scultore che faceva di terra, chiamato Modanino da Modena, il quale lavorò al detto Alfonso una Pietà (1) con infinite figure tonde di terra cotta colorite, le quali con grandissima vivacità furono condotte e dal re fatte porre nella chiesa di monte Oliveto di Napoli, monasterio in quel luogo onoratissimo; nella quale opera è ritratto il detto Re in ginocchioni, il quale pare veramente più che vivo; onde Modanino fu da lui con grandissimi premj rimunerato. Ma morto che fu, come si è detto, il re, Polito e Benedetto se ne ritornarono a Firenze, dove non molto tempo dopo se ne andò Polito dietro a Giuliano per sempre. Furono le sculture e pitture di costoro circa gli anni di nostra salute 1447.

(1) È ancora in essere e ben conservata.

PIERO DELLA FRANCESCA

VITA

DI

PIERO DELLA FRANCESCA

PITTORE DAL BORGO

A S. SEPOLCRO.

——

Infelici sono veramente coloro, che affaticandosi negli studii per giovare altrui e per lasciare di se fama, non sono lasciati o dall' infermità, o dalla morte alcuna volta condurre a perfezione le opere che hanno cominciato. E bene spesso avviene che lasciandole o poco meno che finite, o a buon termine, sono usurpate dalla presunzione di coloro che cercano di ricoprire la loro pelle d' asino con le onorate spoglie del leone. E sebbene il tempo, il quale si dice padre della verità, o tardi, o per tempo manifesta il vero; non è però che per qualche spazio di tempo non sia defraudato dell' onore che si dee alle sue fatiche colui che ha operato: come avvenne

a Piero della Francesca dal Borgo a s. Sepolcro. Il quale essendo stato tenuto maestro raro nelle difficoltà dei corpi regolari, e nell' aritmetica e geometria, non potette, soppraggiunto nella vecchiezza dalla cecità corporale e dalla fine della vita, mandare in luce le virtuose fatiche sue ed i molti libri scritti da lui, i quali nel Borgo sua patria si conservano. Sebbene colui che doveva con tutte le forze ingegnarsi di accrescergli gloria e nome, per aver appreso da lui tutto quello che sapeva, come empio e maligno cercò di annullare il nome di Piero suo precettore, ed usurpar quell' onore, che a colui solo si doveva per se stesso, pubblicando sotto suo nome proprio, cioè di fr. Luca dal Borgo tutte le fatiche di quel buon vecchio (1), il quale oltre le scienze dette di sopra, fu eccellente nella pittura. Nacque costui nel Borgo a s. Sepolcro che oggi è città, ma non già allora, e chiamossi dal nome della madre *della Francesca*, per essere ella restata gravida di lui, quando il padre e suo marito morì, e per essere da lei stato allevato e aiutato a pervenire al grado che la sua buona sorte gli

(1) Luca Paccioli fu celebre matematico dei suoi tempi, visse in istretta amicizia con Leonardo da Vinci. L'accusa di plagiario che qui gli dà il Vasari pare che non sia a bastanza provata.

dava. Attese Pietro nella sua giovinezza alle matematiche, e ancora che di anni quindici fusse indiritto a essere pittore, non si ritrasse però mai da quelle: anzi facendo maraviglioso frutto e in quelle e nella pittura, fu adoperato da Guidobaldo Feltro duca vecchio di Urbino, al quale fece molti quadri di figure piccole bellissime, che sono andati in gran parte male in più volte che quello Stato è stato travagliato dalle guerre. Vi si conservarono nondimeno alcuni suoi scritti di cose di geometria e di prospettive, nelle quali non fu inferiore a niuno dei tempi suoi nè forse che sia stato in altri tempi giammai, come ne dimostrano tutte le opere sue piene di prospettive, e particolarmente un vaso in modo tirato a quadri e facce, che si vede dinanzi, di dietro, e dagli lati il fondo e la bocca: il che è certo cosa stupenda, avendo in quello sottilmente tirato ogni minuzia e fatto scortare il girare di quei circoli con molta grazia. Laonde acquistato che si ebbe in quella Corte credito e nome, volle farsi conoscere in altri luoghi; onde andato a Pesaro e Ancona, in sul più bello del lavorare fu dal duca Borso chiamato a Ferrara, dove nel palazzo dipinse molte camere, che poi furono rovinate dal duca Ercole vecchio per ridurre il palazzo alla moderna; di manierachè in quella

città non è rimaso di mano di Piero, se non una cappella in s. Agostino lavorata in fresco, e anco quella è dalla umidità mal condotta. Dopo essendo condotto a Roma per papa Niccola V, lavorò in palazzo due storie nelle camere di sopra a concorrenza di Bramante da Milano (1), le quali furono similmente gettate per terra (2) da papa Giulio II, perchè Raffaello da Urbino vi dipignesse la prigionia di s. Piero, e il miracolo del corporale di Bolseno, insieme con alcune altre che aveva dipinte Bramantino pittore eccellente dei tempi suoi. E perchè di costui non posso scrivere la vita nè le opere particolari per essere andate male, non mi parrà fatica, poichè viene a proposito, far memoria di costui, il quale nelle dette opere che furono gettate per terra aveva fatto, secondo che ho sentito ragionare, alcune teste di naturale sì belle e sì ben condotte, che la sola parola mancava a dar loro la vita. Delle quali teste ne sono assai venute in lu-

(1) È questi Bartolommeo Bramantino, il quale vivendo nel 1536, non può aver servito Niccolò V, che morì nel 1455, salvo che i Bramantini non fossero due. Molto apprese Bramante da lui, che fu pittore ad un tempo e architetto.

(2) È rimasa una pittura a fresco nella libreria vecchia, e rappresenta Sisto IV con varii prelati e altri personaggi; ed è quadro bello e conservato.

ce, perchè Raffaello da Urbino le fece ritrarre per avere l'effigie di coloro che tutti furono gran personaggi; perchè fra essi era Niccolò Fortebraccio, Carlo VII re di Francia, Antonio Colonna principe di Salerno, Francesco Carmignuola, Giovanni Vitellesco, Bessarione cardinale, Francesco Spinola, Battista da Canneto; i quali tutti ritratti furono dati al Giovio da Giulio Romano discepolo ed erede di Raffaello da Urbino, e dal Giovio posti nel suo museo a Como. In Milano sopra la porta di s. Sepolcro ho veduto un Cristo morto di mano del medesimo fatto in iscorto, nel quale, ancorchè tutta la pittura non sia più che un braccio di altezza, si dimostra tutta la lunghezza dell'impossibile fatta con facilità e con giudizio. Sono ancora di sua mano in detta città in casa del marchesino Ostanesia camere e logge con molte cose lavorate da lui con pratica e grandissima forza negli scorti delle figure: e fuori di porta Vercellina vicino al castello dipinse a certe stalle, oggi rovinate e guaste, alcuni servidori che strigliavano cavalli, fra i quali n'era uno tanto vivo e tanto ben fatto, che un altro cavallo, tenendolo per vero, gli tirò molte coppie di calci. Ma tornando a Piero della Francesca, finita in Roma l'opera sua, se ne tornò al Borgo, essendogli morta la madre; e nella

pieve fece a fresco dentro alla porta del mezzo due santi che sono tenuti cosa bellissima. Nel convento dei frati di S. Agostino dipinse la tavola dell'altar maggiore che fu cosa molto lodata; e in fresco lavorò una nostra Donna della misericordia in una compagnia, ovvero come essi dicono, confraternità; e nel palazzo dei conservadori una resurrezione di Cristo, la quale è tenuta delle opere che sono in detta città e di tutte le sue la migliore. Dipinse a s. Maria di Loreto in compagnia di Domenico da Vinegia il principio di un' opera nella volta della sagrestia; ma perchè temendo di peste la lasciarono imperfetta, ella fu poi finita da Luca da Cortona discepolo di Piero, come si dirà al suo luogo. Da Loreto venuto Piero in Arezzo dipinse per Luigi Bacci cittadino Aretino in s. Francesco la loro cappella dell' altar maggiore, la volta della quale era già stata cominciata da Lorenzo di Bicci; nella quale opera sono storie della Croce, dacchè i figliuoli di Adamo sotterrandolo, gli pongono sotto la lingua il seme dell' albero, di che poi nacque il detto legno (1), insino all' esaltazione di essa Croce fatta da Eraclio imperadore, il quale portandola in su la spalla a piedi e scalzo,

(1) È una delle favolose storie dei Greci, che si adottavano a quei tempi per verità.

entra con essa in Jerusalem; dove sono molte belle considerazioni e attitudini degne di esser lodate, come verbigrazia gli abiti delle donne della reina Saba condotti con maniera dolce e nuova, molti ritratti di naturale antichi e vivissimi, un ordine di colonne Corintie divinamente misurate, un villano che appoggiato con le mani in su la vanga sta con tanta prontezza a udire parlare s. Elena, mentre le tre croci si disotterrano, che non è possibile migliorarlo. Il morto ancora è benissimo fatto, che al toccar della Croce resuscita, e la letizia similmente di s. Elena, con la maraviglia dei circostanti che s'inginocchiano ad adorare. Ma sopra ogni altra considerazione e d'ingegno e di arte è lo avere dipinto la notte e un angelo in iscorto, che venendo a capo all'ingiù a portare il segno della vittoria a Costantino che dorme in un padiglione guardato da un cameriere e da alcuni armati oscurati dalle tenebre della notte, con la stessa luce sua illumina il padiglione, gli armati e tutti i d'intorni con grandissima discrezione; perchè Pietro fa conoscere in questa oscurità, quanto importi imitare le cose vere, e lo andarle togliendo dal proprio: il che avendo egli fatto benissimo, ha dato cagione ai moderni di seguitarlo, e di venire a quel grado sommo, dove si

veggiono nei tempi nostri le cose. In questa medesima storia espresse efficacemente in una battaglia la paura, l'animosità, la destrezza, la forza, e tutti gli altri affetti che in coloro si possono considerare che combattono; e gli accidenti parimente, con una strage quasi incredibile di feriti, di cascati e di morti: nei quali per avere Pietro contraffatto in fresco le armi che lustrano, merita lode grandissima, non meno che per aver fatto nell'altra faccia, dov'è la fuga e la sommersione di Massenzio, un gruppo di cavalli in iscorcio così maravigliosamente condotti, che, rispetto a quei tempi, si possono chiamare troppo belli e troppo eccellenti. Fece in questa medesima storia uno mezzo ignudo e mezzo vestito alla saracina sopra un cavallo secco molto ben ritrovato di notomia poco nota nell'età sua. Onde meritò per questa opera da Luigi Bacci, il quale insieme con Carlo e altri suoi fratelli e molti Aretini, che fiorivano allora nelle lettere, quivi intorno alla decollazione di un Re ritrasse, essere largamente premiato, e di essere, siccome fu poi sempre, amato e riverito in quella città, la quale aveva con le opere sue tanto illustrata. Fece anco nel vescovado di detta città una santa Maria Maddalena a fresco allato alla porta della sagrestia, e nella com-

pagnia della Nunziata fece il segno da portare a processione. A s. Maria delle Grazie fuor della terra in testa di un chiostro in una sedia tirata in prospettiva un s. Donato in pontificale con certi putti, e in s. Bernardo a i monaci di monte Oliveto un s. Vincenzio in una nicchia alta nel muro che è molto dagli artefici stimato (1). A Sargiano luogo dei frati zoccolanti di s. Francesco fuor di Arezzo dipinse in una cappella un Cristo che di notte ora nell'orto (2) bellissimo. Lavorò ancora in Perugia molte cose che in quella città si veggiono; come nella chiesa delle donne di s. Antonio da Padoa in una tavola a tempera una nostra Donna col figliuolo in grembo, s. Francesco, s. Lisabetta, s. Gio. Battista, e s. Antonio da Padoa: e di sopra una Nunziata bellissima con un angelo che par proprio che venga dal cielo, e, che è più, una prospettiva di colonne che diminuiscono bella affatto. Nella predella in istorie di figure piccole è s. Antonio che risuscita un putto, s. Lisabetta che salva un fanciullo cascato in un pozzo, e s. Francesco che riceve le stimate. In s. Ciriaco di Ancona all'al-

(1) Le dette pitture nella compagnia della Nunziata a s. Maria delle Grazie, e in s. Bernardo di Arezzo sono tutte perite.

(2) Se ne conserva una parte.

tare di s. Giuseppe dipinse in una storia bellissima lo sposalizio di nostra Donna.

Fu Piero, come si è detto, studiosissimo dell'arte, e si esercitò assai nella prospettiva, ed ebbe buonissima cognizione di Euclide, in tanto che tutti i migliori giri tirati nei corpi regolari egli, meglio che altro geometra, intese, ed i maggiori lumi che di tal cosa ci siano sono di sua mano; perchè maestro Luca dal Borgo, frate di s. Francesco, che scrisse dei corpi regolari di geometria, fu suo discepolo; e venuto Piero in vecchiezza ed a morte, dopo avere scritto molti libri, maestro Luca detto usurpandoli per se stesso li fece stampare come suoi, essendogli pervenuti quelli alle mani dopo la morte del maestro. Usò assai Piero di far modelli di terra, ed a quelli metter sopra panni molli con infinità di pieghe per ritrarli e servirsene. Fu discepolo di Piero Lorentino di Angelo Aretino (1), il quale, imitando la sua maniera, fece in Arezzo molte pitture, e diede fine a quelle che Piero lasciò, sopravvenendogli la morte, imperfette. Fece Lorentino in fresco vicino al s. Donato, che Piero lavorò nella Madonna delle Grazie, alcune storie

(1) Il Vasari dice che Lorentino fu scolare di d. Bartolommeo della Gatta. Può essere che prima studiasse sotto l'uno e poi sotto l'altro.

di s. Donato, ed in molti altri luoghi di quella città, e similmente del contado moltissime cose, e perchè non si stava mai e per aiutare la sua famiglia, che in quei tempi era molto povera. Dipinse il medesimo nella detta chiesa delle Grazie una storia dove papa Sisto IV in mezzo al cardinal di Mantoa ed al cardinal Piccolomini, che fu poi papa Pio III, concede a quel luogo un perdono; nella quale storia ritrasse Lorentino di naturale e ginocchioni Tommaso Marzi, Piero Traditi, Donato Rosselli e Giuliano Nardi, tutti cittadini Aretini ed operai di quel luogo (1). Fece ancora nella sala del palazzo dei Priori (2) ritratto di naturale Galeotto da Pietramala, il vescovo Guglielmo degli Ubertini, m. Angelo Albergotti, dottor di legge (3), e molte altre opere che sono sparse per quella città. Dicesi che essendo vicino a carnovale, i figliuoli di Lorentino lo pregavano che ammazzasse il porco, siccome si costuma in quel paese; e che non avendo egli il modo da comprarlo, gli di-

(1) Questa storia e questi ritratti sono spenti affatto.

(2) Demolito nel 1533, e con esso periti i ritratti.

(3) Era di nome Francesco. Forse si debbe qui leggere *m. Angelo Gambilonghi* celebratissimo giureconsulto.

cevano: Non avendo danari, come farete babbo a comperare il porco? A che rispondeva Lorentino: Qualche santo ci aiuterà. Ma avendo ciò detto più volte, e non comparendo il porco, ne avevano, passando la stagione, perduta la speranza. Quando finalmente gli capitò alle mani un contadino dalla Pieve a quarto, che per soddisfare un voto voleva far dipignere un s. Martino, ma non aveva altro assegnamento per pagare la pittura che un porco che valeva cinque lire. Trovando costui Lorentino, gli disse che voleva fare il s. Martino; ma che non aveva altro assegnamento che il porco. Convenutisi dunque, Lorentino gli fece il santo e il contadino a lui menò il porco; e così il santo provvide il porco ai poveri figliuoli di questo pittore. Fu suo discepolo ancora Piero da castel della Pieve (1) che fece un arco sopra s. Agostino (2), e alle monache di s. Caterina di Arezzo un s. Urbano, oggi ito per terra per rifare la chiesa. Similmente fu suo creato Luca Signorelli da Cortona, il quale gli fece più che tutti gli altri onore. Piero Borghese (3), le cui pitture furono intorno agli

(1) Cioè Piero Perugino, che nacque in detto castello.

(2) Questa pittura ora è ricoperta di muro.

(3) Cioè Pietro della Francesca dal Borgo a s. Sepolcro.

anni 1458, di anni sessanta per un catarro accecò, e così visse insino all'anno 86 della sua vita. Lasciò nel Borgo bonissime facultà e alcune case che egli stesso si aveva edificate, le quali per le parti furono arse e rovinate l'anno 1536. Fu sepolto nella chiesa maggiore, che già fu dell' ordine di Camaldoli e oggi è vescovado, onoratamente dai suoi cittadini. I libri di Pietro sono per la maggior parte nella libreria del secondo Federigo duca di Urbino (1), e sono tali, che meritamente gli hanno acquistato nome del miglior geometra che fusse ne' tempi suoi.

(1) Passata poi nella Vaticana.

F: GIO: DA FIESOLE

VITA

DI

FRA GIOVANNI

DA FIESOLE

DELL'ORDINE DE' FRATI PREDICATORI

PITTORE

—

Frate Giovanni Angelico da Fiesole, il quale fu al secolo chiamato Guido, essendo non meno stato eccellente pittore e miniatore, che ottimo religioso, merita per l'una e per l'altra cagione che di lui sia fatta onoratissima memoria. Costui sebbene avrebbe potuto comodissimamente stare al secolo, ed oltre quello che avea, guadagnarsi ciò che avesse voluto con quelle arti che ancor giovinetto benissimo far sapeva, volle nondimeno per sua soddisfazione e quiete, essendo di natura posato e buono, e per salvare l'ani-

ma sua principalmente, farsi religioso dell'ordine dei frati Predicatori (1); perciocchè sebbene in tutti gli stati si può servire a Dio, ad alcuni nondimeno pare di poter meglio salvarsi nei monasteri che al secolo. La qual cosa quanto ai buoni succede felicemente, tanto per lo contrario riesce, a chi si fa religioso per altro fine, misera veramente ed infelice. Sono di mano di fra Giovanni nel suo convento di s. Marco di Firenze alcuni libri da coro miniati tanto belli, che non si può dir più, ed a questi simili sono alcuni altri che lasciò in s. Domenico di Fiesole con incredibile diligenza lavorati. Ben è vero che a far questi fu ajutato da un suo maggior fratello che era similmente miniatore ed assai esercitato nella pittura. Una delle prime opere che facesse questo buon padre di pittura, fu nella Certosa di Fiorenza una tavola che fu posta nella maggior cappella del cardinale degli Acciajuoli, dentro la quale è una nostra Donna col figliuolo in braccio e con alcuni angeli ai piedi che suonano e cantano, molto belli, e dai lati sono san Lorenzo, s. Maria Maddalena, s. Zanobi e san Benedetto; e nella predella sono di figure piccole storiette di quei santi fatte con infinita dili-

(1) Vestì l'abito religioso nel 1407.

genza. Nella crociera di detta cappella sono due altre tavole di mano del medesimo; in una è la incoronazione di nostra Donna, e nell' altra una Madonna con due santi, fatti con azzurri oltramarini bellissimi. Dipinse dopo nel tramezzo di s. Maria Novella in fresco accanto alla porta dirimpetto al coro s. Domenico, s. Caterina da Siena e s. Piero Martire (1), e alcune storiette piccole nella cappella dell' incoronazione di nostra Donna nel detto tramezzo. In tela fece nei portelli che chiudevano l' organo vecchio una Nunziata che è oggi in convento dirimpetto alla porta del dormentorio da basso fra l'un chiostro e l'altro. Fu questo padre per i meriti suoi in modo amato da Cosimo de' Medici, che avendo egli fatto murare la chiesa e convento di s. Marco, gli fece dipignere in una faccia del capitolo tutta la Passione di Gesù Cristo, e dall' uno dei lati tutti i santi, che sono stati capi e fondatori di religioni, mesti e piangenti a piè della croce, e dall'altro un s. Marco Evangelista intorno alla Madre del figliuol di Dio venutasi meno nel vedere il Salvatore del mondo crocifisso; intorno alla quale sono le Marie che tutte dolenti la sostengono e i ss. Cosimo e Damiano. Dicesi che

(1) Queste pitture sono perite.

nella figura del s. Cosimo fr. Giovanni ritrasse di naturale Nanni d'Antonio di Banco scultore e amico suo. Di sotto a quest'opera fece in un fregio sopra la spalliera un albero che ha s. Domenico a' piedi, e in certi tondi che circondano i rami tutti i papi, cardinali, vescovi, santi, e maestri in teologia che avea avuto insino allora la religione sua dei frati Predicatori. Nella quale opera, ajutandolo i frati con mandare per essi in diversi luoghi, fece molti ritratti di naturale che furono questi: s. Domenico in mezzo che tiene i rami dell'albero, papa Innocenzio V Franzese, il b. Ugone, primo cardinale di quell' Ordine, il b. Paolo Fiorentino, patriarca, s. Antonino, arcivescovo Fiorentino, il beato Giordano Tedesco, secondo generale di quell' Ordine, il beato Niccolò, il b. Remigio Fiorentino, Boninsegno Fiorentino, martire, e tutti questi sono a man destra; a sinistra poi Benedetto II Trivisano (1), Gio. Domenico, cardinale Fiorentino, Pietro da Palude, patriarca Jerosolimitano, Alberto Magno Tedesco, il b. Raimondo da Catalogna, terzo generale dell' Ordine, il b. Chiaro Fiorentino, provinciale Romano, s. Vincenzo di Valenza, e il b. Bernardo Fiorentino; le quali tutte te-

(1) Va letto Benedetto XI, creato papa nel 1303.

ste sono veramente graziose e molto belle. Fece poi nel primo chiostro sopra certi mezzi tondi molte figure a fresco bellissime (1), e un Crocifisso con s. Domenico ai piedi molto lodato; e nel dormentorio, oltre molte altre cose per le celle e nella facciata dei muri, una storia del Testamento nuovo bella, quanto più non si può dire. Ma particolarmente è bella a maraviglia la tavola dell'altar maggiore (2) di quella chiesa, perchè oltre che la Madonna muove a divozione chi la guarda per la semplicità sua, e che i santi che le sono intorno sono simili a lei, la predella nella quale sono storie del martirio di s. Cosimo e Damiano e degli altri è tanto ben fatta, che non è possibile immaginarsi di poter veder mai cosa fatta con più diligenza, nè le più delicate o meglio intese figurine di quelle. Dipinse similmente a s. Domenico di Fiesole la tavola dell'altar maggiore; la quale, perchè forse pareva che si guastasse, è stata ritocca da altri maestri e peggiorata. Ma la predella e il ciborio del Sacramento sonosi meglio mantenuti, e infinite figurine che in una gloria celeste vi si veggiono sono

(1) Queste sono andate male, ma il Crocifisso è in buono stato.

(2) Adesso è nel ricetto della sagrestia.

tanto belle, che pajono veramente di Paradiso, nè può chi vi si accosta saziarsi di vederle. In una cappella della medesima chiesa è di sua mano in una tavola la nostra Donna annunziata dall'Angelo Gabbriello con un profilo di viso tanto devoto, delicato e ben fatto, che par veramente non da un uomo, ma fatto in Paradiso; e nel campo del paese è Adamo ed Eva, che furono cagione che della Vergine incarnasse il Redentore. Nella predella ancora sono alcune storiette bellissime. Ma sopra tutte le cose che fece fr. Giovanni, avanzò se stesso e mostrò la somma virtù sua e l'intelligenza dell'arte in una tavola che è nella medesima chiesa allato alla porta entrando a man manca, nella quale Gesù Cristo incorona la nostra Donna in mezzo a un coro di Angeli e in fra una moltitudine infinita di santi e sante, tanti in numero, tanto ben fatti, e con sì varie attitudini e diverse arie di teste, che incredibile piacere e dolcezza si sente in guardarle, anzi pare che quegli spiriti beati non possano essere in cielo altrimenti, o, per meglio dire, se avessero corpo, non potrebbono; perciocchè tutti i santi e le sante che vi sono non solo sono vivi e con arie delicate e dolci, ma tutto il colorito di quell' opera par che sia di mano di un santo o di un angelo, come sono; onde a gran ragione

fu sempre chiamato questo da ben religioso: frate Giovanni Angelico. Nella predella poi le storie che vi sono della nostra Donna e di s. Domenico sono in quel genere divine, e io per me posso con verità affermare, che non veggio mai questa opera, che non mi paia cosa nuova, nè me ne parto mai sazio. Nella cappella similmente della Nunziata di Firenze, che fece fare Piero di Cosimo de' Medici, dipinse gli sportelli dell'armario, dove stanno le argenterie, di figure piccole condotte con molta diligenza. Lavorò tante cose questo padre, che sono per le case dei cittadini di Firenze, che io resto qualche volta maravigliato, come tanto e tanto bene potesse, eziandio in molti anni, condurre perfettamente un uomo solo. Il molto reverendo d. Vincenzo Borghini, spedalingo degli Innocenti, ha di mano di questo padre una nostra Donna piccola bellissima, e Bartolommeo Gondi, amatore di queste arti al pari di qualsivoglia altro gentiluomo, ha un quadro grande, un piccolo, e una croce di mano del medesimo. Le pitture ancora che sono nell'arco sopra la porta di s. Domenico sono del medesimo; e in santa Trinità una tavola della sagrestia dove è un deposto di croce, nel quale mise tanta diligenza, che si può fra le migliori cose che mai facesse annoverare. In s. Francesco fuor del-

la porta a s. Miniato è una Nunziata, e in s. Maria Novella, oltre alle cose dette, dipinse di storie piccole il cereo pasquale e alcuni reliquiarj che nelle maggiori solennità si pongono in sull'altare. Nella badia della medesima città fece sopra una porta del chiostro un s. Benedetto che accenna silenzio. Fece ai linajuoli una tavola che è nell'uffizio dell'arte loro; e in Cortona un archetto sopra la porta della chiesa dell'Ordine suo, e similmente la tavola dell'altar maggiore. In Orvieto cominciò in una volta della cappella della Madonna in duomo certi Profeti, che poi furono finiti da Luca da Cortona. Per la compagnia del tempio di Firenze fece in una tavola un Cristo morto; e nella chiesa dei monaci degli Angeli un paradiso e un inferno di figure piccole, nel quale con bella osservanza fece i beati bellissimi e pieni di giubilo e di celeste letizia, e i dannati apparecchiati alle pene dell'inferno in varie guise mestissimi e portanti nel volto impresso il peccato e demerito loro; i beati si veggiono entrare celestemente ballando per la porta del Paradiso; e i dannati dai demonj all'inferno nell'eterne pene strascinati. Questa opera è in detta chiesa, andando verso l'altar maggiore, a man ritta, dove sta il sacerdote, quando si cantano le Messe, a sedere. Alle monache di s. Piero

martire che oggi stanno nel monasterio di s. Felice in piazza, il quale era dell'ordine di Camaldoli, fece in una tavola la nostra Donna, s. Gio. Battista, s. Domenico, s. Tommaso, e s. Piero martire con figure picciole assai (1). Si vede anco nel tramezzo di s. Maria Nuova una tavola di sua mano. Per questi tanti lavori, essendo chiara per tutta Italia la fama di fr. Giovanni, papa Niccola V mandò per lui, ed in Roma gli fece fare la cappella del palazzo, dove il Papa ode la messa, con un deposto di croce ed alcune storie di s. Lorenzo bellissime (2), e miniar alcuni libri, che sono bellissimi. Nella Minerva fece la tavola dell' altar maggiore (3) ed una Nunziata, che ora è a canto alla cappella grande appoggiata a un muro. Fece anco per il detto Papa la cappella del Sagramento in palazzo, che fu poi rovinata da Paolo III per drizzarvi le scale, nella quale opera, che era eccellente in quella maniera sua, avea lavorato in fresco alcune storie della vita di Gesù Cristo e fattovi molti ritratti di naturale di persone segnalate di que'

(1) Quasi tutte le suddette pitture son perdute.

(2) Il deposto di croce restò coperto da un' arricciatura; ma le altre pitture si conservano in buono stato.

(3) Ora non vi è più. La Nunziata poi si crede che possa essere nella cappella de' Caraffi.

tempi, i quali peravventura sarebbono oggi perduti, se il Giovio non avesse fattone ricavar questi per il suo museo: papa Nicola V, Federigo imperatore che in quel tempo venne in Italia, frate Antonino che fu poi arcivescovo di Firenze, il Biondo da Forli e Ferrante di Aragona. E perchè al Papa parve fr. Giovanni, siccome era veramente, persona di santissima vita, quieta e modesta, vacando l'arcivescovado in quel tempo di Firenze, l'avea giudicato degno di quel grado, quando intendendo ciò il detto Frate, supplicò a sua Santità che provvedesse di un altro, perciocchè non si sentiva atto a governar popoli; ma che avendo la sua religione un Frate amorevole de' poveri, dottissimo, di governo e timorato di Dio, sarebbe in lui molto meglio quella dignità collocata che in sè. Il papa sentendo ciò e ricordandosi che quello che diceva era vero, gli fece la grazia liberamente; e così fu fatto arcivescovo di Fiorenza frate Antonino dell'ordine de' Predicatori, uomo veramente per santità e dottrina chiarissimo, ed insomma tale, che meritò che Adriano VI lo canonizasse a' tempi nostri. Fu gran bontà quella di fr. Giovanni e nel vero cosa rarissima, concedere una dignità ed un onore e carico così grande a se offerto da un Sommo Pontefice a colui, che egli con buon

occhio e sincerità di cuore ne giudicò molto più di se degno. Apparino da questo santo uomo i religiosi de' tempi nostri a non tirarsi addosso quei carichi, che degnamente non possono sostenere e a cedergli a coloro che degnissimi ne sono. E volesse Dio, per tornare a fr. Giovanni, sia detto con pace de' buoni, che così spendessero tutti i religiosi uomini il tempo, come fece questo Padre veramente angelico, poichè spese tutto il tempo della sua vita in servigio di Dio, e benefizio del mondo e del prossimo. E che più si può o dee desiderare, che acquistarsi vivendo santamente il regno celeste, e virtuosamente operando, eterna fama nel mondo? E nel vero non poteva e non dovea discendere una somma e straordinaria virtù, come fu quella di fr. Giovanni, se non in un uomo di santissima vita; perciocchè debbono coloro, che in cose ecclesiastiche e sante si adoperano, essere ecclesiastici e santi uomini, essendo che si vede, quando cotali cose sono operate da persone che poco credono e poco stimano la religione, che spesso fanno cadere in mente appetiti disonesti e voglie lascive; onde nasce il biasimo delle opere nel disonesto, e la lode nell' artificio e nella virtù. Ma io non vorrei già che alcuno s'ingannasse interpretando il goffo ed inetto, devoto; ed il bello e buono,

lascivo; come fanno alcuni, i quali vedendo figure o di femmina o di giovane un poco più vaghe e più belle ed adorne che l'ordinario, le pigliano subito e giudicano per lascive; non si avvedendo che a gran torto dannano il buon giudizio del pittore, il quale tiene i santi e sante, che sono celesti, tanto più belli della natura mortale, quanto avanza il cielo la terrena bellezza e le opere nostre: e che è peggio, scuoprono l'animo loro infetto e corrotto, cavando male e voglie disoneste di quelle cose, delle quali, se e' fossino amatori dell'onesto, come in quel loro zelo sciocco vogliono dimostrare, verrebbe loro desiderio del cielo e di farsi accetti al Creatore di tutte le cose, dal quale perfettissimo e bellissimo nasce ogni perfezione e bellezza. Che farebbono, o è da credere che facciano questi cotali, se dove fossero o sono bellezze vive, accompagnate da lascivi costumi, da parole dolcissime, da movimenti pieni di grazia, e da occhi che rapiscono i non ben saldi cuori, si ritrovassero o si ritrovano, poichè la sola immagine e quasi ombra del bello cotanto li commove? Ma non perciò vorrei che alcuni credessero, che da me fossero approvate quelle figure che nelle chiese sono dipinte poco meno che nude del tutto; perchè in cotali si vede che il pittore non

ha avuto quella considerazione che dovea al luogo. Perchè quando pure si ha da mostrare quanto altri sappia, si dee fare con le debite circostanze, e aver rispetto alle persone, a' tempi, e a i luoghi. Fu fr. Giovanni semplice uomo e santissimo ne' suoi costumi, e questo faccia segno della bontà sua, che volendo una mattina papa Niccola V dargli desinare, si fece coscienza di mangiar della carne senza licenza del suo Priore, non pensando all' autorità del Pontefice. Schivò tutte le azioni del mondo, e puramente e santamente vivendo fu de' poveri tanto amico, quanto penso che sia ora l' anima sua nel cielo. Si esercitò continuamente nella pittura, nè mai volle lavorare altre cose che di santi. Potette esser ricco e non se ne curò, anzi usava dire che la vera ricchezza non è altro, che contentarsi del poco. Potette comandare a molti e non volle, dicendo esser men fatica e manco errore ubbidire altrui. Fu in suo arbitrio avere dignità ne' frati e fuori, e non le stimò, affermando non cercare altra dignità, che cercare di fuggire l' inferno e accostarsi al Paradiso. E di vero qual dignità si può a quella paragonare, la qual dovrebbono i religiosi, anzi pur tutti gli uomini cercare, e che in solo Dio e nel vivere virtuosamente si ritrova? Fu umanissimo e sobrio, e

castamente vivendo, dai lacci del mondo si sciolse; usando spesse fiate di dire che chi faceva quest' arte, avea bisogno di quiete e di vivere senza pensieri; e chi fa cose di Cristo, con Cristo deve star sempre. Non fu mai veduto in collera tra i frati; il che grandissima cosa e quasi impossibile mi pare a credere, e sogghignando semplicemente aveva in costume di ammonire gli amici. Con amorevolezza incredibile a chiunque ricercava opere da lui diceva, che ne facesse esser contento il Priore, e che poi non mancherebbe. Insomma fu questo non mai a bastanza lodato Padre in tutte le opere e ragionamenti suoi umilissimo e modesto, e nelle sue pitture facile e devoto; e i santi che egli dipinse hanno più aria e somiglianza di santi, che quelli di qualunque altro. Avea per costume non ritoccare nè racconciare mai alcuna sua dipintura, ma lasciarle sempre in quel modo che erano venute la prima volta, per credere (secondo ch'egli diceva) che così fosse la volontà di Dio. Dicono alcuni che fra Giovanni non avrebbe messo mano ai pennelli, se prima non avesse fatto orazione. Non fece mai Crocifisso, che non si bagnasse le gote di lagrime; onde si conosce nei volti e nelle attitudini delle sue figure la bontà del sincero e grande animo suo nella religione cristiana. Morì di

anni sessantotto nel 1455, e lasciò suoi discepoli Benozzo Fiorentino che imitò sempre la sua maniera, Zanobi Strozzi (1) che fece quadri e tavole per tutta Fiorenza, per le case de' cittadini, e particolarmente una tavola posta oggi nel tramezzo di s. Maria Novella allato a quella di fra Giovanni, e una in s. Benedetto monasterio de' monaci di Camaldoli fuor della porta a Pinti, oggi rovinato, la quale è al presente nel monasterio degli Angeli nella chiesetta di s. Michele, innanzi che si entri nella principale, a man ritta andando verso l' altare, appoggiata al muro; e similmente una tavola in s. Lucia cappella de' Nasi, e un' altra in s. Romeo : e in guardaroba del Duca è il ritratto di Giovanni di Bicci de' Medici e quello di Bartolommeo Valori in uno stesso quadro di mano del medesimo. Fu anco discepolo di fr. Giovanni Gentile da Fabbriano e Domenico di Michelino, il quale in s. Apollinare di Firenze fece la tavola all' altare di s. Zanobi e altre molte dipinture. Fu sepolto fra Giovanni dai suoi frati nella Minerva di Roma lungo la entrata del fianco appresso la

(1) Il Baldinucci dec. 4, sec. 6, a c. 96, dice che nacque nel 1412, e fu figliuolo di Benedetto di Carroccio di Lionardo della nobilissima famiglia Strozzi.

sagrestia in un sepolcro di marmo tondo (1), e sopra esso egli è ritratto di naturale. Nel marmo si legge intagliato questo epitaffio:

Non mihi sit laudi, quod eram velut alter
Apelles,
Sed quod lucra tuis omnia, Christe, dabam:
Altera nam terris opera exstant, altera cælo.
Urbs me Joannem flos tulit Etruriæ.

Sono di mano di fr. Giovanni in s. Maria del Fiore due grandissimi libri miniati divinamente, i quali sono tenuti con molta venerazione e riccamente adornati, nè si veggiono se non ne' giorni solennissimi (2).

Fu ne' medesimi tempi di fr. Giovanni celebre e famoso miniatore un Attavante Fiorentino, del quale non so altro cognome, il quale fra molte altre cose miniò un Silio Italico che è oggi in san Giovanni e Polo di Venezia; della quale opera non tacerò alcuni particolari si perchè sono degni di essere in cognizione degli artefici, sì perchè non si trova ch'io sappia altra opera di co-

(1) Non è tondo, ma quadrangolare.

(2) Tre suoi quadri sono in casa Corsini, e rappresentano l'Ascensione di G. C., la venuta dello S. S., e il Giudizio Universale.

stui; nè anco di questa avrei notizia, se l'affezione che a queste nobili arti porta il molto rev. m. Cosimo Bartoli gentiluomo Fiorentino non mi avesse di ciò dato notizia, acciocchè non stia come sepolta la virtù di Attavante. In detto libro dunque la figura di Silio ha in testa una celata cristata d'oro e una corona di lauro, indosso una corazza azzurra tocca di oro all'antica, nella man destra un libro, e la sinistra tiene sopra una spada corta. Sopra la corazza ha una clamide rossa affibbiata con un gruppo dinanzi e gli pende dalle spalle fregiata di oro, il rovescio della quale clamide apparisce cangiante, e ricamato a rosette d' oro. Ha i calzaretti gialli, e posa in sul piè ritto in una nicchia. La figura, che dopo in questa opera rappresenta Scipione Africano, ha indosso una corazza gialla, i cui pendagli e maniche di color azzurro sono tutti ricamati di oro. Ha in capo una celata con due aliette e un pesce per cresta. L' effigie del giovane è bellissima e bionda e alzando il destro braccio fieramente, ha in mano una spada nuda, e nella stanca tiene la guaina che è rossa e ricamata di oro. Le calze sono di color verde e semplici; e la clamide che è azzurra, ha il di dentro rosso con un fregio attorno di oro, è aggruppata avanti alla fontanella, lascia il dinanzi tutto aperto, cadendo dietro con

bella grazia. Questo giovane che è in una nicchia di mischj verdi e bertini con calzari azzurri ricamati di oro, guarda con ferocità inestimabile Annibale che gli è all' incontro nell'altra faccia del libro. È la figura di questo Annibale di età di anni 36 incirca. Fa due crespe sopra il naso a guisa di adirato e stizzoso, e guarda ancor essa fisso Scipione. Ha in testa una celata gialla, per cimiero un drago verde e giallo, e per ghirlanda un serpe. Posa in sul piè stanco, e alzato il braccio destro, tiene con esso un' asta di un pilo antico ovvero partigianetta. Ha la corazza azzurra e i pendagli parte azzurri e parte gialli, con le maniche cangianti di azzurro e rosso e i calzaretti gialli. La clamide è cangiante di rosso e giallo aggruppata in sulla spalla destra e foderata di verde, e tenendo la mano stanca in sulla spada, posa in una nicchia di mischj gialli, bianchi e cangianti. Nell'altra faccia è papa Niccola V, ritratto di naturale con un manto cangiante pagonazzo e rosso e tutto ricamato di oro. È senza barba in profilo affatto, e guarda verso il principio dell'opera, che è dirincontro, e colla man destra accenna verso quella, quasi maravigliandosi. La nicchia è verde, bianca e rossa. Nel fregio poi sono certe mezze figurine in un componimento fatto di ovati e tondi e altre cose simili

con una infinità di uccelletti, e puttini tanto ben fatti, che non si può più desiderare. Vi sono appresso in simile maniera Annone Cartaginese, Asdrubale, Lelio, Massinissa, C. Salinatore, Nerone, Sempronio, M. Marcello, Q. Fabio, l'altro Scipione e Vibio. Nella fine del libro si vede un Marte sopra una carretta antica tirata da due cavalli rossi. Ha in testa una celata rossa e di oro con due aliette, nel braccio sinistro uno scudo antico che lo sporge innanzi, e nella destra una spada nuda. Posa sopra il piè manco solo, tenendo l'altro in aria. Ha una corazza all'antica tutta rossa e di oro, e simili sono le calze e i calzaretti. La clamide è azzurra di sopra, e di sotto tutta verde ricamata di oro. La carretta è coperta di drappo rosso ricamato di oro con una banda d' ermellini attorno, ed è posta in una campagna fiorita e verde, ma fra scogli e sassi, e da lontano si vede paesi e città in un' aere di azzurro eccellentissimo. Nell'altra faccia un Nettuno giovane ha il vestito a guisa di una camicia lunga, ma ricamata attorno del colore che è la terretta verde. La carnagione è pallidissima. Nella destra tiene un tridente piccoletto e con la sinistra si alza la vesta. Posa con ambedue i piedi sopra la carretta, che è coperta di rosso ricamato di oro e fregiato intorno di zibellini. Questa carretta ha

quattro ruote, come quella del Marte, ma è tirata da quattro delfini: sonvi tre ninfe marine, due putti, e infiniti pesci fatti tutti di un acquerello simile alla terretta, e in aere bellissimo. Vi si vede dopo Cartagine disperata, la quale è una donna ritta e scapigliata, e di sopra vestita di verde, e dal fianco in giù aperta la veste, foderata di drappo rosso ricamato di oro; per la quale apritura si viene a vedere un'altra veste, ma sottile e cangiante di paonazzo e bianco. Le maniche sono rosse e di oro con certi sgonfj e svolazzi che fa la veste di sopra. Porge la mano stanca verso Roma che l'è all'incontro, quasi dicendo: Che vuoi tu? Io ti risponderò. E nella destra ha una spada nuda, come infuriata. I calzari sono azzurri, e posa sopra uno scoglio in mezzo del mare circondato da un'aria bellissima. Roma è una giovine tanto bella, quanto può uomo immaginarsi, scapigliata con certe trecce fatte con infinita grazia, e vestita di rosso puramente con un solo ricamo da piede. Il rovescio della veste è giallo, e la veste di sotto che per l'aperto si vede è di cangiante paonazzo e bianco. I calzari sono verdi: nella man destra ha uno scettro, nella sinistra un mondo, e posa ancora essa sopra uno scoglio in mezzo di un aere che non può essere più bello. Ma sebbene io mi sono ingegnato, co-

me ho saputo il meglio, di mostrare con quanto artificio fossero queste figure da Attavante lavorate; niuno creda però che io abbia detto pure una parte di quello che si può dire della bellezza loro, essendo che per cose di que' tempi, non si può di minio veder meglio nè lavoro fatto con più invenzione, giudizio e disegno; e soprattutto i colori non possono essere più belli nè più delicatamente ai luoghi loro posti con graziosissima grazia.

LEON BAT: ALBERTI

VITA

DI

LEON BATTISTA ALBERTI

ARCHITETTO FIORENTINO.

Grandissima comodità arrecano le lettere universalmente a tutti quegli artefici che di quelle si dilettano, ma particolarmente agli scultori, pittori ed architetti, aprendo la via alle invenzioni di tutte le opere che si fanno, senza che non può essere il giudicio perfetto in una persona (abbia pur naturale a suo modo) la quale sia privata dell'accidentale, cioè della compagnia delle buone lettere; perchè chi non sa che nel situare gli edifizj bisogna filosoficamente schifare la gravezza dei venti pestiferi, la insalubrità dell'aria, i puzzi e vapori delle acque crude e non salutifere? Chi non conosce, che bisogna con matura considerazione sapere o fuggire o apprendere per se solo ciocchè si cerca mettere in opera; senza avere a raccomandarsi alla mercè dell'altrui teorica, la quale separata dalla pratica, il più delle volte giova

assai poco? Ma quando elle si abbattono peraventura a esser insieme, non è cosa che più si convenga alla vita nostra, sì perchè l'arte col mezzo della scienza diventa molto più perfetta e più ricca, sì perchè i consigli e gli scritti dei dotti artefici hanno in se maggior efficacia e maggior credito, che le parole o le opere di coloro che non fanno altro che un semplice esercizio, o bene o male che se lo facciano. E che tutte queste cose siano vere, si vede manifestamente in Leon Battista Alberti (1), il quale per avere atteso alla lingua latina e dato opera all'architettura, alla prospettiva ed alla pittura, lasciò i suoi libri scritti di maniera, che per non essere stato fra gli artefici moderni chi le abbia saputo distendere con la scrittura, ancorchè infiniti ne siano stati più eccellenti di lui nella pratica, e' si crede comunemente (tanta forza hanno gli scritti suoi nelle penne e nelle lingue dei dotti) che egli abbia avanzato tutti coloro che hanno avanzato lui con l'operare. Onde si vede per esperienza, quanto alla fama ed al no-

(1) N. l'anno 1398, fu figlio di Lorenzo di Benedetto Alberti, e nipote di Alberto degli Alberti Cardinali. Fu ecclesiastico, e nel 1447 lo si trova canonico della Metropolitana. Il catalago esatto delle sue opere lo si ha nel Mazzucchelli, *Scritt. Ital.* c. 313.

me, che fra tutte le cose gli scritti sono di maggior forza e di maggior vita; atteso che i libri agevolmente vanno per tutto e per tutto si acquistano fede, pur che siano veritieri e senza menzogne. Non è maraviglia dunque, se più che per le opere manuali, è conosciuto per le scritture il famoso Leon Battista; il quale nato in Fiorenza della nobilissima famiglia degli Alberti, della quale si è in altro luogo ragionato, attese non solo a cercare il mondo e misurare le antichità, ma ancora, essendo a ciò assai inclinato, molto più allo scrivere che all'operare. Fu buonissimo aritmetico e geometrico, e scrisse dell'architettura dieci libri in lingua Latina pubblicati da lui nel 1481 (1) ed oggi si leggono tradotti in lingua Fiorentina dal rev. m. Cosimo Bartoli, Proposto di s. Giovanni di Firenze. Scrisse della pittura tre libri (2) oggi tradotti in lingua Toscana da m. Lodovico Domenichi. Fece un trattato dei tirari (3) ed or-

(1) Il Mazzucchelli crede che non vi sia stampa più antica del 1485. La trad. del Bartoli fu impressa in Firenze dal Torrentino nel 1550.

(2) Stampati del 1540 in Basilea, e poi ristampati più volte. Oltre che dal Domenichi, furon tradotti dal suddetto Cosimo Bartoli, insieme con gli opuscoli morali dell'Alberti.

(3) *Tirari* vale il tirar linee o reali sulla carta o visuali.

dini di misurare altezze; i libri della vita civile, ed alcune cose amorose in prosa ed in versi, e fu il primo che tentasse di ridurre i versi volgari alla misura de' latini, come si vede in quella sua epistola:

Questa per estrema miserabile pistola mando
A te che spregi miseramente noi.

Capitando Leon Battista a Roma al tempo di Niccola V, che aveva col suo modo di fabbricare messo tutta Roma sottosopra, divenne per mezzo del Biondo da Forlì, suo amicissimo, familiare del Papa, che prima si consigliava nelle cose di architettura con Bernardo Rosellino, scultore ed architetto Fiorentino, come si dirà nella vita di Antonio suo fratello. Costui avendo messo mano a rassettare il palazzo del Papa ed a fare alcune cose in s. Maria Maggiore, come volle il Papa, da indi innanzi si consigliò sempre con Leon Battista: onde il Pontefice col parere dell'uno di questi duoi, e coll'eseguire dell'altro, fece molte cose utili e degne di esser lodate; come furono il condotto dell'acqua Vergine, il quale essendo guasto, si racconciò, e si fece la fonte in sulla piazza de'Trevi con quegli ornamenti di

marmo che vi si veggiono (1), ne' quali sono le arme di quel Pontefice e del popolo Romano. Dopo andato al sig. Sigismondo Malatesti da Arimini, gli fece il modello della chiesa di s. Francesco, e quello della facciata particolarmente che fu fatta di marmi, e così la rivolta della banda di verso mezzo giorno con archi grandissimi, e sepolture per uomini illustri di quella città. Insomma ridusse quella fabbrica in modo, che per cosa soda, ell'è uno de' più famosi tempj d'Italia. Dentro ha sei cappelle bellissime, una delle quali dedicata a s. Jeronimo è molto ornata, serbandosi in essa molte reliquie venute di Gerusalem. Nella medesima è la sepoltura del detto sig. Sigismondo e quella della moglie fatte di marmi molto riccamente l'anno 1450, e sopra una è il ritratto di esso Signore, ed in altra parte di quell'opera quello di Leon Battista. L'anno poi 1437, che fu trovato l'utilissimo modo di stampare i libri da Giovanni Guittemberg (2) Germano, trovò Leon Battista a quella similitu-

(1) Questi ornamenti furon tolti via; essendo poi stata quella fonte riccamente ornata da Clemente XII. col disegno di Niccola Salvi, architetto Romano.

(2) Pende tuttavia la lite circa il vero inventor della stampa; oltre che il Vasari ha qui mal espresso questo nome tedesco.

dine per via di uno strumento il modo di lucidare le prospettive naturali e diminuire le figure, ed il modo parimente da potere ridurre le cose piccole in maggior forma e ringrandirle: tutte cose capricciose, utili all'arte, e belle affatto. Volendo, ne' tempi di Leon Battista, Giovanni di Paolo Rucellai fare a sue spese la facciata principale di santa Maria Novella tutta di marmo, ne parlò con Leon Battista suo amicissimo; e da lui avuto non solamente consiglio ma il disegno, si risolvette di volere ad ogni modo far quell'opera per lasciar di se quella memoria; e così fattovi metter mano, fu finita l'anno 1477 (1) con molta soddisfazione dell'universale, a cui piacque tutta l'opera, ma particolarmente la porta, nella quale si vede che durò Leon Battista più che mediocre fatica. A Cosimo Rucellai fece similmente il disegno del palazzo, ch'egli fece nella strada che si chiama la Vigna, e quello della loggia che gli è dirimpetto, nella quale avendo girati gli archi sopra le colonne strette nella faccia dinanzi e nelle teste, perchè volle seguitare i medesimi e non fare un arco solo, gli avanzò da ogni banda spazio; onde fu forzato fa-

(1) Si dubita se questa facciata sia opera dell' Alberti. Forse ne fu architetto Giovanni Bertini.

re alcuni risalti ne' canti di dentro. Quando poi volle girare l'arco della volta di dentro, veduto non potere dargli il sesto del mezzo tondo che veniva stiacciato e goffo, si risolvette a girare in su i canti da un risalto all' altro certi archetti piccoli, mancandogli quel giudizio e disegno, che fa apertamente conoscere che oltre alla scienza bisogna la pratica; perchè il giudizio non si può mai far perfetto, se la scienza operando non si mette in pratica. Dicesi che il medesimo fece il disegno della casa ed orto de' medesimi Rucellai nella via della Scala; la quale è fatta con molto giudizio e comodissima, avendo oltre agli altri molti agi, due logge, una volta a mezzogiorno e l' altra a ponente, amendue bellissime e fatte senza archi sopra le colonne; il qual modo è il vero e proprio che tennero gli antichi; percioc-chè gli architravi che son posti sopra i capitelli delle colonne spianano, laddove non può una cosa quadra, come sono gli archi che girano, posare sopra una colonna tonda, che non posino i canti in falso. Adunque il buon modo di fare vuole che sopra le colonne si posino gli architravi, e che quando si vuol girare archi, si facciano pilastri e non colonne. Per i medesimi Rucellai in questa stessa maniera fece Leon Battista in s. Brancazio una cappella che si regge sopra gli ar-

chitravi grandi posati sopra due colonne e due pilastri, forando sotto il muro della chiesa, che è cosa difficile, ma sicura; onde questa opera è delle migliori che facesse questo architetto. Nel mezzo di questa cappella è un sepolcro di marmo molto ben fatto in forma ovale e bislungo simile, come in esso si legge, al sepolcro di Gesù Cristo in Gerusalem. Ne' medesimi tempi (1) volendo Lodovico Gonzaga, marchese di Mantoa, fare nella Nunziata de' Servi di Firenze la tribuna e cappella maggiore col disegno e modello di Leon Battista, fatto rovinar a sommo di detta chiesa una cappella quadra che vi era vecchia e non molto grande dipinta all' antica, fece la detta tribuna capricciosa e difficile a guisa di un tempio tondo circondato da nove cappelle, che tutte girano in arco tondo, e dentro sono a uso di nicchia; per lo che reggendosi gli archi di dette cappelle in su i pilastri dinanzi, vengono gli ornamenti dell' arco di pietra, accostandosi al muro, a tirarsi sempre indietro per appoggiarsi al detto muro, che secondo l' andare della tribuna gira in contrario; onde quando i detti archi delle cappelle si guardano dagli lati, par che caschino indietro e che abbiano, come hanno

(1) Cioè nel 1472.

in vero, disgrazia, sebbene la misura è retta ed il modo di fare difficile. E in vero se Leon Battista avesse fuggito questo modo, sarebbe stato meglio, perchè sebbene è malagevole a condursi, ha disgrazia nelle cose piccole e grandi e non può riuscir bene. E che ciò sia vero nelle cose grandi, l'arco grandissimo dinanzi che dà l'entrata alla detta tribuna dalla parte di fuori è bellissimo, e di dentro, perchè bisogna che giri secondo la cappella che è tonda, pare che caschi all'indietro e che abbia estrema disgrazia. Il che forse non avrebbe fatto Leon Battista, se con la scienza e teorica avesse avuto la pratica e la sperienza nell'operare; perchè un altro avrebbe fuggito quella difficoltà e cercato piuttosto la grazia e maggior bellezza dell'edifizio. Tutta questa opera in se per altro è bellissima, capricciosa e difficile; e non ebbe Leon Battista se non grande animo a voltare in que'tempi quella tribuna nella maniera che fece. Dal medesimo Lodovico Marchese condottto poi Leon Battista a Mantoa, fece per lui il modello della chiesa di s. Andrea e di alcune altre cose; e per la via d'andare da Mantoa a Padoa si veggiono alcuni tempj fatti secondo la maniera di costui. Fu esecutore dei disegni e modelli di Leon Battista Salvestro Fancelli Fiorentino architetto e scultore ragioneyole: il quale con-

dusse, secondo il voler di detto Leon Battista, tutte le opere che fece fare in Firenze con giudicio e diligenza straordinaria: ed in quelli di Mantoa un Luca Fiorentino, che abitando poi sempre in quella città e morendovi, lasciò il nome, secondo il Filareto, alla famiglia dei Luchi che vi è ancor oggi. Onde fu non piccola ventura la sua aver amici che intendessino, sapessino, e volessino servire; perciocchè non potendo gli architetti star sempre in sul lavoro, è loro di grandissimo ajuto un fedele ed amorevole esecutore, e se niuno mai lo seppe, lo so io benissimo per lunga prova.

Nella pittura non fece Leon Battista opere grandi, nè molto belle; conciossiachè quelle che si veggiono di sua mano che sono pochissime, non hanno molta perfezione; nè è gran fatto, perchè egli attese più agli studj che al disegno. Pur mostrava assai bene disegnando il suo concetto, come si può vedere in alcune carte di sua mano che sono nel nostro libro; nelle quali è disegnato il ponte sant'Agnolo, ed il coperto che col disegno suo vi fu fatto a uso di loggia per difesa del sole nei tempi di state, e delle piogge e dei venti l'inverno; la quale opera gli fece far papa Niccola V, che aveva disegnato farne molte altre simili per tutta Roma, ma la morte vi

si interpose. Fu opera di Leon Battista quella che è in Fiorenza su la coscia del ponte alla Carraja in una piccola cappelletta di nostra Donna, cioè uno sgabello di altare dentrovi tre storiette (1) con alcune prospettive, che da lui furono assai meglio descritte con la penna che dipinte col pennello. In Fiorenza medesimamente è in casa di Palla Rucellai un ritratto di se medesimo fatto alla spera, ed una tavola di figure assai grandi di chiaro e scuro. Figurò ancora una Vinegia in prospettiva, e s. Marco; ma le figure che vi sono furono condotte da altri maestri: ed è questa una delle migliori cose che vi si veggia di sua pittura. Fu Leon Battista persona di civilissimi e lodevoli costumi, amico de' virtuosi, e liberale e cortese affatto con ogni uno, e visse onoratamente e da gentiluomo, com'era, tutto il tempo di sua vita; e finalmente essendo condotto in età assai ben matura, se ne passò contento e tranquillo a vita migliore, lasciando di se onoratissimo nome.

(1) Questa opera è andata male.

LAZZARO VASARI

VITA

DI

LAZZARO VASARI

PITTORE ARETINO.

Grande è veramente il piacere di coloro che trovano qualcuno de' suoi maggiori e della propria famiglia essere stato in una qualche professione o di arme o di lettere o di pittura, o qualsivoglia altro nobile esercizio singolare e famoso. E quegli uomini, che nelle istorie trovano esser fatta onorata menzione di alcuno de' suoi passati, hanno pure, se non altro, uno stimolo alla virtù e un freno che li rattiene dal non fare cosa indegna di quella famiglia che ha avuto uomini illustri e chiarissimi. Ma quanto sia il piacere, come dissi da principio, lo provo in me stesso, avendo trovato fra i miei passati Lazzaro Vasari essere stato pittore famoso ne' tempi suoi non solamente nella sua patria, ma in tutta Toscana ancora. E ciò non certo senza cagione, co-

me potrei mostrar chiaramente, se, come ho fatto degli altri, mi fosse lecito parlare liberamente di lui. Ma perchè essendo io nato del sangue suo, si potrebbe agevolmente credere che io in lodandolo passassi i termini, lasciando da parte i meriti suoi e della famiglia, dirò semplicemente quello che io non posso e non debbo in niun modo tacere, non volendo mancare al vero, donde tutta pende la istoria. Fu dunque Lazzaro Vasari pittor Aretino amicissimo di Pietro della Francesca dal Borgo a s. Sepolcro, e sempre praticò con esso lui, mentre egli lavorò, come si è detto, in Arezzo. Nè gli fu cotale amicizia, come spesso addiviene, se non di giovamento cagione; perciocchè dove prima Lazzaro attendeva solamente a far figure piccole per alcune cose, secondo che allora si costumava, si diede a far cose maggiori mediante Pietro della Francesca. E la prima opera in fresco fu in s. Domenico (1) di Arezzo nella seconda cappella a man manca entrando in Chiesa un s. Vincenzo, a piè del quale dipinse inginocchioni sè e Giorgio suo figliuolo giovanetto in abiti onorati di que' tempi, che si raccomandano a quel san-

(1) Sono ite male queste pitture di s. Domenico e anche quelle di s. Giminiano nominate più abbasso.

to, essendosi il giovane con un coltello inavvertentemente percosso il viso. Nella quale opera, sebbene non è alcuna iscrizione, alcuni ricordi nondimeno de' vecchi di casa nostra e l' arme che vi è de' Vasari fanno, che così si crede fermamente. Di ciò sarebbe senza dubbio stato in quel convento memoria, ma perchè molte volte per i soldati sono andate male le scritture e ogni altra cosa, non me ne maraviglio. Fu la maniera di Lazzaro tanto simile a quella di Pietro Borghese (1), che pochissima differenza fra l'una e l' altra si conosceva. E perchè nel suo tempo si costumava assai dipignere nelle barde de' cavalli varii lavori e partimenti d'imprese, secondo che coloro erano che le portavano; fu in ciò Lazzaro bonissimo maestro, e massimamente essendo suo proprio far figurine piccole con molta grazia, le quali in cotali arnesi molto bene si accomodavano. Lavorò Lazzaro per Niccolò Piccino e per gli suoi soldati e capitani molte cose piene di storie e d' imprese che furono tenute in pregio e con tanto suo utile, che furono cagione, mediante il guadagno che ne traeva, che egli ritirò in Arezzo una gran parte de' suoi fratelli; i quali,

(1) Cioè del detto Piero della Francesca del Borgo a s. Sepolcro.

attendendo alle misture de' vasi di terra, abitavano in Cortona. Tirossi parimente in casa Luca Signorelli da Cortona suo nipote nato di una sua sorella, il quale essendo di buono ingegno, acconciò con Pietro Borghese, acciocchè imparasse l'arte della pittura; il che benissimo gli riuscì, come al suo luogo si dirà. Lazzaro dunque attendendo a studiare continuamente le cose dell'arte, si fece ogni giorno più eccellente, come ne dimostrano alcuni disegni di sua mano molto buoni che sono nel nostro libro. E perchè molto si compiaceva in certe cose naturali e piene di affetti, nelle quali esprimeva benissimo il piagnere, il ridere, il gridare, la paura, il tremito, e certe simili cose; per lo più le sue pitture son piene d'invenzioni così fatte, come si può vedere in una cappellina dipinta a fresco di sua mano in s. Gimignano di Arezzo, nella quale è un Crocifisso, la nostra Donna, s. Giovanni e la Maddalena a piè della Croce, che in varie attitudini piangono così vivamente, che gli acquistarono credito e nome fra i suoi cittadini. Dipinse in sul drappo per la compagnia di s. Antonio della medesima città un gonfalone che si porta a processione, nel quale fece Gesù Cristo alla colonna nudo e legato con tanta vivacità, che par che tremi, e che tutto ristretto nelle spalle

sofferisca con incredibile umiltà e pacienza le percosse che due giudei gli danno, de' quali uno recatosi in piedi gira con ambe le mani, voltando le spalle verso Gesù Cristo in atto crudelissimo; l'altro in profilo e in punta di piè si alza, e stringendo con le mani la sferza e digrignando i denti, mena con tanta rabbia, che più non si può dire. A questi due dipinse Lazzaro le vestimenta stracciate per meglio dimostrare l'ignudo bastandogli in un certo modo ricoprire le vergogne loro e le meno oneste parti. Questa opera essendo durata in sul drappo (di che certo mi maraviglio) tanti anni e insino a oggi, fu per la sua bellezza e bontà fatta ritrarre dagli uomini di quella compagnia dal priore Franzese (1), come al suo luogo ragioneremo. Lavorò anco Lazzaro a Perugia nella chiesa de' Servi in una cappella accanto alla sagrestia alcune storie della nostra Donna e un Crocifisso; e nella pieve di Montepulciano una predella di figure piccole; in Castiglione Aretino una tavola a tempera in s. Francesco, e altre molte cose, che per non esser lungo non accade raccontare; e particolarmente di figure piccole

(1) Il prior Franzese è Guglielmo da Marzilla, di cui si trova più avanti la Vita.

molti cassoni che sono per le case de' cittadini. E nella parte Guelfa di Firenze si vede fra gli armamenti vecchi alcune barde fatte da lui molto ben lavorate. Fece ancora per la compagnia di s. Bastiano in un gonfalone il detto santo alla colonna e certi angeli che lo coronano; ma oggi è guasto e tutto consumato dal tempo. Lavorava in Arezzo ne' tempi di Lazzaro finestre di vetro Fabiano Sassoli Aretino, giovane in quello esercizio di molta intelligenza, come ne fanno fede le opere che sono di suo nel vescovado, badia, pieve, ed altri luoghi di quella città; ma non aveva molto disegno e non aggiugneva a gran pezzo a quelle che Parri Spinelli faceva. Perchè deliberando, siccome ben sapeva cuocere i vetri, commettergli e armarli, così voler fare qualche opera che fosse anco di ragionevole pittura, si fece fare a Lazzaro due cartoni a sua fantasia per fare due finestre alla Madonna delle grazie. E ciò avendo ottenuto da Lazzaro che amico suo e cortese artefice era, fece le dette finestre e le condusse di maniera belle e ben fatte, che non hanno da vergognarsi da molte. In una è una nostra Donna molto bella, e nell'altra (la quale è di gran lunga migliore) è una resurrezione di Cristo che ha dinanzi al sepolcro un armato in iscorto, che per essere la finestra

piccola, e per conseguente la pittura, è maraviglia, come in sì poco spazio possano apparire quelle figure così grandi (1). Molte altre cose potrei dire di Lazzaro, il quale disegnò benissimo, come si può vedere in alcune carte del nostro libro; ma perchè così mi par ben fatto, le tacerò.

Fu Lazzaro persona piacevole e argutissimo nel parlare, e ancora che fosse molto dedito ai piaceri, non però si partì mai dalla vita onesta. Visse anni 72 e lasciò Giorgio suo figliuolo (2), il quale attese continuamente all' antichità de' vasi di terra aretini; e nel tempo che in Arezzo dimorava m. Gentile Urbinate, vescovo di quella città, ritrovò i modi del colore rosso e nero de' vasi di terra, che insino al tempo del re Porsena i vecchi Aretini lavorarono. Ed egli, che industriosa persona era, fece vasi grandi al torno di altezza di un braccio e mezzo, i quali in casa sua si veggiono ancora. Dicono che cercando egli di vasi in un luogo, dove pensava che gli antichi avessero lavorato, trovò in un campo di terra al ponte alla Calciarella, luogo così chiamato, sotto terra tre braccia tre archi delle fornaci antiche,

(1) Esistono tuttavia queste finestre a s. Maria delle Grazie fuori di Arezzo.

(2) Avo di Giorgio, scrittore di queste Vite,

e intorno a essi di quella mistura e molti vasi rotti e degl' intieri quattro, i quali andando in Arezzo il magn. Lorenzo de' Medici, da Giorgio per introduzione del vescovo gli ebbe in dono; onde furono cagione e principio della servitù che con quella felicissima casa poi sempre tenne. Lavorò Giorgio benissimo di rilievo, come si può vedere in casa sua in alcune teste di sua mano (1). Ebbe cinque figliuoli maschi, i quali tutti fecero l' esercizio medesimo, e tra loro furono buoni artefici Lazzaro e Bernardo che giovinetto morì a Roma. E certo, se la morte non lo rapiva così tosto alla casa sua, per l' ingegno, che destro e pronto si vide in lui, egli avrebbe accresciuto onore alla patria sua. Morì Lazzaro vecchio nel 1452, e Giorgio suo figliuolo, essendo di 68 anni, nel 1484, e furono sepolti amendue nella pieve di Arezzo appiè della cappella loro di s. Giorgio, dove in lode di Lazzaro furono col tempo appiccati questi versi:

Aretii exultet tellus clarissima: namque est
Rebus in angustis, in tenuique labor.
Vix operum istius partes cognoscere possis:
Myrmecides taceat: Callicrates sileat.

(1) I lavori di Giorgio Vasari seniore più non si trovano.

Finalmente Giorgio Vasari ultimo, scrittore della presente storia, come grato de' benefizi che riconosce in gran parte dalla virtù de' suoi maggiori, avendo, come si disse nella Vita di Piero Laurati, dai suoi cittadini e dagli operai e canonici ricevuto in dono la cappella maggiore di detta pieve, e quella ridotta nel termine che si è detto, ha fatto nel mezzo del coro che è dietro all' altare una nuova sepoltura, e in quella, trattele donde prima erano, fatto riporre le ossa di detti Lazzaro e Giorgio vecchi, e quelle parimente di tutti gli altri che sono stati di detta famiglia così femmine, come maschi, e così fatto nuovo sepolcro a tutti i discendenti della casa de' Vasari. Il corpo similmente della madre che morì in Firenze l'anno 1557, stato in deposito alcuni anni in s. Croce, ha fatto porre nella detta sepoltura, siccome ella desiderava, con Antonio suo marito e padre di lui, che morì infin l'anno 1527 di pestilenza. E nella predella che è sotto la tavola di detto altare sono ritratti di naturale dal detto Giorgio, Lazzaro e Giorgio vecchio suo avolo, Antonio suo padre, e m. Maddalena de' Tacci sua madre. E questo sia il fine della vita di Lazzaro Vasari pittore Aretino.

ANTONELLO

VITA
D' ANTONELLO
DA MESSINA
PITTORE

Quando io considero meco medesimo le diverse qualità dei benefizii e utili che hanno fatto all' arte della pittura molti maestri che hanno seguitato questa seconda maniera, non posso, mediante le loro operazioni, se non chiamarli veramente industriosi ed eccellenti, avendo eglino massimamente cercato di ridurre in miglior grado la pittura, senza pensare a disagio o spesa, o ad alcun loro interesso particolare. Seguitandosi adunque di adoperare in su le tavole ed in su le tele non altro colorito che a tempera, il qual modo fu cominciato da Cimabue l' anno 1250 nello stare egli con quei Greci, e seguitato poi da Giotto e dagli altri dei quali si è insino a qui ragionato, si andava continuando il medesimo modo di fare; sebben conoscevano gli artefici

che nelle pitture a tempera mancavano le opere di una certa morbidezza e vivacità, che arebbe potuto arrecare, trovandola, più grazia al disegno, vaghezza al colorito, e maggior facilità nell' unire i colori insieme, avendo eglino sempre usato di tratteggiare le opere loro per punta solamente di pennello. Ma sebbene molti avevano, sofisticando, cercato di tal cosa, non però aveva niuno trovato modo che buono fusse, neppur usando vernice liquida o altra sorta di colori mescolati nelle tempere. E fra molti, che cotali cose o altre simili provarono, ma in vano, furono Alessio Baldovinetti, Pesello, e molti altri a niuno dei quali riuscirono le opere di quella bellezza e bontà, che si erano immaginati. E quando anco avessino quello che cercavano trovato, mancava loro il modo di fare che le figure in tavola posassino, come quelle che si fanno in muro, ed il modo ancora di poterle lavare senza che se ne andasse il colore, e ch' elle reggessero, nell' essere maneggiate, ad ogni percossa: delle quali cose, ragunandosi buon numero di artefici, avevano senza frutto molte volte disputato. Questo medesimo desiderio avevano molti elevati ingegni che attendevano alla pittura fuor d' Italia, cioè i pittori tutti di Francia, Spagna, Alemagna, e di altre provincie. Avvenne dunque, stando le cose

in questi termini, che lavorando in Fiandra Giovanni da Bruggia, pittore in quelle parti molto stimato per la buona pratica che si aveva nel mestiero acquistato, che si mise a provare diverse sorte di colori, e come quegli che si dilettava dell'alchimia, a far di molti oli per far vernici, ed altre cose secondo i cervelli degli uomini sofistichi, come egli era. Ora avendo una volta fra le altre durato grandissima fatica in dipignere una tavola, poichè l' ebbe con molta diligenza condotta a fine, le diede la vernice e la mise a seccarsi al sole, come si costuma. Ma o perchè il caldo fusse violento, o forse mal commesso il legname o male stagionato, la detta tavola si aperse in sulle commettiture di mala sorte. Laonde veduto Giovanni il nocumento che le aveva fatto il caldo del sole, deliberò di far sì, che mai più gli farebbe il sole così gran danno nelle sue opere. E così recatosi non meno a noia la vernice, che il lavorare a tempera, cominciò a pensare di trovar modo di fare una sorta di vernice, che seccasse all' ombra senza mettere al sole le sue pitture. Onde poichè ebbe molte cose sperimentate e pure e mescolate insieme, alla fine trovò che l' olio di seme lino e quello delle noci, fra tanti che ne aveva provati, erano più seccativi di tutti gli altri. Questi dunque bolliti con altre sue mi-

sture gli fecero la vernice che egli, anzi tutti i pittori del mondo avevano lungamente desiderato. Dopo fatto sperienza di molte altre cose, vide che il mescolare i colori con queste sorte d'oli dava loro una tempera molto forte, e che secca non solo non temeva l'acqua altrimenti, ma accendeva il colore tanto forte, che gli dava lustro da per se senza vernice. E quello che più gli parve mirabile, fu che si univa meglio che la tempera infinitamente. Per cotale invenzione rallegrandosi molto Giovanni (1), siccome era ben ragionevole, diede principio a molti lavori, e n' empiè tutte quelle parti con incredibile piacere dei popoli ed utile suo grandissimo, il quale aiutato di giorno in giorno dalla sperienza andò facendo sempre cose maggiori e migliori. Sparsa non molto dopo la fama dell'invenzione di Giovanni non solo per la Fiandra, ma per l'Italia e molte altre parti del mondo, mise in desiderio grandissimo gli artefici di sapere in che modo egli desse alle opere sue tanta perfezione. I quali artefici, perchè vedevano le opere e non sapevano quello che egli si adoperasse, erano co-

(1) Si è già detto, a cart. 150 del tomo I, che il dipingere a olio fu in uso prima di Giovanni di Bruges e di Antonello da Messina. Resta solo a sapersi se primi in ciò siano stati gl'italiani o i tedeschi.

stretti a celebrarlo e dargli lode immortali, e in un medesimo tempo virtuosamente invidiarlo; e massimamente che egli per un tempo non volle da niuno esser veduto lavorare, nè insegnare a nessuno il segreto. Ma divenuto vecchio, ne fece grazia finalmente a Ruggieri da Bruggia suo creato, e Ruggieri ad Ausse (1) suo discepolo e agli altri, dei quali si parlò, dove si ragiona del colorire a olio nelle cose di pittura. Ma contuttociò, sebbene i mercanti ne facevano incetta e ne mandavano per tutto il mondo a principi e gran personaggi con loro molto utile, la cosa non usciva di Fiandra. E ancorachè cotali pitture avessero in se quell' odore acuto che loro davano i colori e gli oli mescolati insieme, e particolarmente quando erano nuove, onde pareva che fosse possibile conoscerli, non però si trovò mai nello spazio di molti anni. Ma essendo da alcuni Fiorentini che negoziavano in Fiandra e in Napoli mandata al re Alfonso I di Napoli una tavola con molte figure lavorata a olio da Giovanni, la quale per la

(1) Questo Ausse è Aus di Bruges, che giusta il Baldinucci, nel decenn. VI del sec. 3, a carte 115, fece un quadro per i signori Portinari, famiglia di Firenze oggi spenta, il qual quadro venne alle mani del duca Cosimo, per la cui villa di Careggi fece anche una tavola.

bellezza delle figure e per la nuova invenzione del colorito fu a quel re carissima, concorsero quanti pittori erano in quel regno per vederla, e da tutti fu sommamente lodata. Ora avendo un Antonello da Messina (1), persona di buono e desto ingegno e accorto molto e pratico nel suo mestiero, atteso molti anni al disegno in Roma, si era prima ritirato in Palermo e quivi lavorato molti anni, e in ultimo a Messina sua patria, dove aveva con le opere confermata la buona opinione, che aveva il paese suo, della virtù che aveva di benissimo dipignere. Costui dunque andando una volta per sue bisogne di Sicilia a Napoli, intese che al detto re Alfonso era venuta di Fiandra la sopraddetta tavola di mano di Giovanni da Bruggia dipinta a olio per sì fatta maniera, che si poteva lavare, reggeva ad ogni percossa, e aveva in se tutta perfezione. Perchè fatta opera di vederla, ebbono tanta forza in lui la vivacità dei colori e la bellezza e unione di quel dipinto, che messo da parte ogni altro negozio e pensiero, se n'andò in Fiandra; e in Bruggia pervenuto, prese dimestichezza grandissima col detto Giovanni, facendogli presente di molti disegni alla maniera italiana e di altre cose.

(1) Fu della famiglia degli Antonj.

Talmente che per questo, per l'osservanza di Antonello, e per trovarsi esso Giovanni già vecchio, si contentò che Antonello vedesse l'ordine del suo colorire a olio; onde egli non si partì di quel luogo, che ebbe benissimo appreso quel modo di colorire che tanto desiderava. Nè dopo molto essendo Giovanni morto, Antonello se ne tornò di Fiandra per riveder la sua patria e per far l'Italia partecipe di così utile, bello, e comodo segreto. E stato pochi mesi a Messina, se ne andò a Venezia, dove per essere persona molto dedita ai piaceri e tutta venerea si risolvè abitar sempre, e quivi finire la sua vita, dove aveva trovato un modo di vivere appunto secondo il suo gusto. Perchè messo mano a lavorare, vi fece molti quadri a olio, secondo che in Fiandra aveva imparato, che sono sparsi per le case dei gentiluomini di quella città; i quali per la novità di quel lavoro vi furono stimati assai (1). Molti ancora ne fece che furono mandati in diversi luoghi. Alla fine avendosi egli quivi acquistato fama e gran nome, gli fu fatta allogazione di una tavola, che andava in s. Cassiano, parroc-

(1) Di Antonello non esiste altra opera in Venezia, fuori che un' Addolorata nelle sale dell' Accad. delle Bell. Arti.

chia di quella città, la qual tavola fu da Antonello con ogni suo sapere e senza risparmio di tempo lavorata. E finita per la novità di quel colorire e per la bellezza delle figure, avendole fatte con buon disegno, fu commendata molto e tenuta in pregio grandissimo. E inteso poi il nuovo segreto che egli aveva in quella città di Fiandra portato, fu sempre amato e carezzato da quei magnifici gentiluomini quanto durò la sua vita.

Fra i pittori che allora erano in credito in Venezia era tenuto molto eccellente un maestro Domenico. Costui, arrivato Antonello in Venezia, gli fece tutte quelle carezze e cortesie che maggiori si possono fare a un carissimo e dolce amico. Per lo che Antonello, che non volle esser vinto di cortesia da maestro Domenico, dopo non molti mesi gl'insegnò il segreto e modo di colorire a olio. Della qual cortesia e amorevolezza straordinaria niun'altra gli sarebbe potuta esser più cara: e certo a ragione, poichè per quella, siccome immaginato si era, fu poi sempre nella patria molto onorato. E certo coloro sono ingannati in di grosso che pensano, essendo avarissimi anco di quelle cose che loro non costano, dover essere da ognuno per gli loro begli occhi, come si dice, serviti. Le cortesie di maestro Domenico Veneziano cavarono di mano di Anto-

nello quello che aveva con sue tante fatiche e sudori procacciatosi, e quello che forse per grossa somma di danari non avrebbe a niun altro conceduto. Ma perchè di maestro Domenico si dirà, quando sia tempo (1), quello che lavorasse in Firenze, e a cui fusse liberale di quello che avea da altri cortesemente ricevuto, dico che Antonello dopo la tavola di s. Cassiano fece molti quadri e ritratti a molti gentiluomini Veneziani; e m. Bernardo Vecchietti Fiorentino ha di sua mano in uno stesso quadro s. Francesco e s. Domenico molto belli (2). Quando poi gli erano state allogate dalla Signoria alcune storie in palazzo, le quali non avevano voluto concedere a Francesco di Monsignore Veronese, ancorachè molto fusse stato favorito dal duca di Mantoa, egli si ammalò di mal di punta e si morì d' anni 49 senza avere pur messo mano all' opera. Fu dagli artefici nelle esequie molto onorato per il dono fatto all' arte della nuova maniera di colorire, come testifica questo epitaffio:

(1) Cioè nella vita di Andrea dal Castagno.

(2) Questo quadro che passò in potere del prof. Ignazio Hugford, rappresenta un Francescano in profilo che la discorre con uno che par canonico regolare.

D. O. M.

Antonius pictor, praecipuum Messanae suae et Siciliae totius ornamentum, hac humo contegitur. Non solum suis picturis, in quibus singulare artificium et venustas fuit, sed et quod coloribus oleo miscendis splendorem et perpetuitatem primus Italicae picturae contulit summo semper artificum studio celebratus.

Rincrebbe la morte di Antonello a molti suoi amici, e particolarmente ad Andrea Riccio scultore, che in Venezia nella corte del palazzo della Signoria lavorò di marmo le due statue che si veggiono ignude di Adamo ed Eva che sono tenute belle. Tale fu la fine di Antonello, al quale deono certamente gli artefici nostri avere non meno obbligazione dell'aver portato in Italia il modo di colorir a olio, che a Giovanni da Bruggia di averlo trovato in Fiandra, avendo l'uno e l'altro beneficato e arricchito quest'arte. Perchè mediante questa invenzione sono venuti poi sì eccellenti gli artefici, che hanno potuto far quasi vive le loro figure. La qual cosa tanto più debbe essere in pregio, quanto manco si trova scrittore alcuno che questa maniera di colorire asse-

gni agli antichi. E se si potesse sapere che ella non fusse stata veramente appresso di loro, avanzerebbe pure questo secolo l'eccellenze dell'antico in questa perfezione. Ma perchè siccome non si dice cosa che non sia stata altra volta detta, così forse non si fa cosa che forse non sia stata fatta, me la passerò senza dir altro. E lodando sommamente coloro, che oltre al disegno aggiungono sempre all'arte qualche cosa, attenderò a scrivere degli altri.

BALDOVINETTI

VITA

DI

ALESSIO BALDOVINETTI

PITTORE FIORENTINO

Ha tanta forza la nobiltà dell'arte della pittura, che molti nobili uomini si sono partiti dalle arti nelle quali sarebbono potuti ricchissimi divenire, e dalla inclinazione tirati contra il volere dei padri, hanno seguito l'appetito loro naturale, e datisi alla pittura o alla scultura o altro somigliante esercizio. E per vero dire chi, stimando le ricchezze quanto si deve e non più, ha per fine delle sue azioni la virtù, si acquista altri tesori, che l'argento e l'oro non sono; senza che non temono mai niuna di quelle cose che in breve ora ne spogliano di queste ricchezze terrene, che più del dovere scioccamente sono dagli uomini stimate. Ciò conoscendo Alessio Baldovinetti, da propria volontà tirato, abbandonò la mercanzia a che sempre avevano atteso i suoi, e nella

quale esercitandosi onorevolmente si avevano acquistato ricchezze e vivuti da nobili cittadini, e si diede alla pittura, nella quale ebbe questa proprietà di benissimo contraffare le cose della natura, come si può vedere nelle pitture di sua mano. Costui essendo ancor fanciullo, quasi contra la volontà del padre, che arebbe voluto che egli avesse atteso alla mercatura, si diede a disegnare, ed in poco tempo vi fece tanto profitto, che il padre si contentò di lasciarlo seguire la inclinazione della natura. La prima opera che lavorasse a fresco Alessio fu in santa Maria Nuova la cappella di s. Gilio, cioè la facciata dinanzi, la quale fu in quel tempo molto lodata, perchè fra le altre cose vi era un s. Egidio tenuto bellissima figura (1). Fece similmente a tempera la tavola maggiore, e la cappella a fresco di s. Trinità (2) per m. Gherardo e m. Bongianni Gianfigliazzi, onoratissimi e ricchi gentiluomini Fiorentini, dipignendo in quella alcune storie del Testamento vecchio, le quali Alessio abbozzò a fresco e poi finì a secco, temperando i colori con rosso d'uovo

(1) Queste pitture son perite.

(2) Le pitture di questa cappella circa l'anno 1760, furono demolite in occasione di rimodernare il coro, e la tavola dell'altar maggiore sta collocata in monastero.

mescolato con vernice liquida fatta a fuoco; la qual tempera pensò che dovesse le pitture difendere dall' acqua; ma ella fu di maniera forte, che dove ella fu data troppo gagliarda si è in molti luoghi l'opera scrostata: e così dove egli si pensò aver trovato un raro e bellissimo segreto, rimase della sua openione ingannato. Ritrasse costui assai di naturale, e dove nella detta cappella fece la storia della reina Saba che va a udire la sapienza di Salomone, ritrasse il magnifico Lorenzo de'Medici, che fu padre di papa Leone X, Lorenzo dalla Volpaja, eccellentissimo maestro d'oriuoli ed ottimo astrologo, il quale fu quello che fece per il detto Lorenzo de' Medici il bellissimo oriuolo che ha oggi il sig. duca Cosimo in palazzo, nel quale oriuolo tutte le ruote dei pianeti camminano di continuo; il che è cosa rara, e la prima che fusse mai fatta di questa maniera. Nell'altra storia che è dirimpetto a questa ritrasse Alessio Luigi Guicciardini il vecchio, Luca Pitti, Diotisalvi Neroni, Giuliano de'Medici padre di papa Clemente VII, ed a canto al pilastro di pietra Gherardo Gianfigliazzi vecchio e m. Bongianni cavaliere con una vesta azzurra indosso e una collana al collo, e Jacopo e Giovanni della medesima famiglia. Accanto a questi è Filippo Strozzi vecchio, m. Paolo astro-

logo dal Pozzo Toscanelli. Nella volta sono quattro patriarchi, e nella tavola una Trinità, e san Giovanni Gualberto inginocchioni con un altro santo. I quali tutti ritratti si riconoscono benissimo, per essere simili a quelli che si veggiono in altre opere, e particolarmente nelle case dei discendenti loro o di gesso o di pittura. Mise in questa opera Alessio molto tempo, perchè era pazientissimo e voleva condurre le opere con suo agio e comodo. Disegnò molto bene, come nel nostro libro si vede un mulo ritratto di naturale, dove è fatto il girare de' peli per tutta la persona con molta pazienza e con bella grazia. Fu Alessio diligentissimo nelle cose sue, e di tutte le minuzie, che la madre natura sa fare, si sforzò di essere imitatore. Ebbe la maniera alquanto secca e crudetta, massimamente nei panni. Dilettossi molto di far paesi, ritraendoli dal vivo e naturale, come stanno appunto. Onde si veggiono nelle sue pitture fiumi, ponti, sassi, erbe, frutti, vie, campi, città, castella, arena ed altre infinite simili cose. Fece nella Nunziata di Firenze nel cortile dietro appunto al muro, dove è dipinta la stessa Nunziata, una storia a fresco e ritocca a secco, nel quale è una natività di Cristo fatta con tanta fatica e diligenza, che in una capanna che vi è si potrebbono annoverar le fila

ed i nodi della paglia. Vi contraffece ancora in una rovina di una casa le pietre muffate e dalla pioggia e dal ghiaccio logore e consumate, con una radice d'ellera grossa che ricuopre una parte di quel muro, nella quale è da considerare che con lunga pacienza fece di un color verde il ritto delle foglie e di un altro il rovescio, come fa la natura nè più nè meno; ed oltra ai pastori vi fece una serpe ovvero biscia che cammina su per un muro naturalissima. Dicesi che Alessio si affaticò molto per trovare il vero modo del musaico, e che non gli essendo mai riuscito cosa che valesse, gli capitò finalmente alle mani un Tedesco (1) che andava a Roma alle perdonanze; e che alloggiandolo, imparò da lui interamente il modo e la regola di condurlo, di maniera che essendosi messo poi arditamente a lavorare in s. Giovanni sopra le porte di bronzo, fece dalla banda di dentro negli archi alcuni angeli che tengono la testa di Cristo. Per la qual opera conosciuto il suo buon modo di fare, gli fu ordinato dai consoli dell'arte dei mercatanti che rinettasse e pulisse tutta la volta di quel tempio, stata lavorata, come si disse, da Andrea Tafi;

(1) Forse il Tedesco Israel maestro di Alberto Duro.

perchè essendo in molti luoghi guasta, aveva bisogno di essere rassettata e racconcia. Il che fece Alessio con amore e diligenza, servendosi in ciò di un edifizio di legname che gli fece il Cecca, il quale fu il migliore architetto di quell' età. Insegnò Alessio il magisterio dei musaici a Domenico Ghirlandajo, il quale accanto a sè poi lo ritrasse nella cappella dei Tornabuoni in s. Maria Novella nella storia dove Giovacchino è cacciato dal tempio (1) nella figura di un vecchio raso con un cappuccio rosso in testa (2). Visse Alessio anni ottanta, e quando cominciò ad avvicinarsi alla vecchiezza, come quello che voleva poter con animo quieto attendere agli studj della sua professione, siccome fanno spesso molti uomini, si commise nello spedale di s. Paolo. E a cagione forse di esservi ricevuto più volentieri e meglio trattato (potette anco essere a caso) fece portare nelle sue stanze del detto spedale un gran cassone, sembiante facendo che dentro vi fosse buona somma di danari; perchè così credendo che fosse, lo spedalingo e gli altri mi-

(1) Allude a una istoria apocrifa, che si legge nel protoevangelio di s. Jacopo, e in quello della natività della Madonna, opere attribuite agli eretici Ebioniti.

(2) Questo ritratto non è del Baldovinetti, ma del padre di Ghirlandajo.

nistri, i quali sapevano che egli aveva fatto allo spedale donazione di qualunque cosa si trovasse alla morte sua, gli facevano le maggiori carezze del mondo. Ma venuto a morte Alessio vi si trovò dentro solamente disegni, ritratti di carta, ed un libretto che insegnava a far le pietre del musaico, lo stucco, ed il modo di lavorarlo. Nè fu gran fatto, secondo che si disse, che non si trovassero denari, perchè fu tanto cortese, che niuna cosa aveva che così non fusse degli amici, come sua.

Fu suo discepolo il Graffione Fiorentino, che sopra la porta degli Innocenti fece a fresco il Dio Padre con quegli angeli che vi sono ancora. Dicono che il magnifico Lorenzo de' Medici ragionando un dì col Graffione che era uno stravagante cervello, gli disse: Io voglio far fare di musaico e di stucchi tutti gli spigoli della cupola di dentro; e che il Graffione rispose: Voi non ci avete maestri. A che replicò Lorenzo: Noi abbiam tanti danari, che ne faremo; il Graffione subitamente soggiunse: Eh Lorenzo, i danari non fanno maestri, ma i maestri fanno i danari. Fu costui bizzarra e fantastica persona: non mangiò mai in casa sua a tavola che fusse apparecchiata di altro che di suoi cartoni, e non dormì in altro letto che in un cassone pien di

paglia senza lenzuola. Ma tornando ad Alessio, egli finì l'arte e la vita nel 1448 (1), e fu dai suoi parenti e cittadini sotterrato onorevolmente.

(1) Morì nel 1499, essendo nato del 1425.

VELLANO DA PADOVA

VITA

DI

VELLANO DA PADOVA

SCULTORE

Tanto grande è la forza del contraffare con amore e studio alcuna cosa, che il più delle volte, essendo bene imitata la maniera di una di quelle nostre arti da coloro che nelle opere di qualcuno si compiacciono, sì fattamente somiglia la cosa che imita quella che è imitata, che non si discerne, se non da chi ha più che buon occhio alcuna differenza. E rade volte avviene che un discepolo amorevole non apprenda almeno in gran parte la maniera del suo maestro. Vellano da Padova s' ingegnò con tanto studio di contraffare la maniera e il fare di Donato nella scultura, e massimamente ne' bronzi, che rimase in Padova sua patria erede della virtù di Donatello Fiorentino, come ne dimostrano le opere sue nel Santo; dalle quali pensando quasi

ognuno, che non ha di ciò cognizione intera, ch' elle siano di Donato, se non sono avvertiti, restano tutto giorno ingannati. Costui dunque infiammato dalle molte lodi che sentiva dare a Donato scultore Fiorentino che allora lavorava in Padoa, e dal desiderio dell'utile che mediante la eccellenza delle opere viene in mano de' buoni artefici, si acconciò con esso Donato per imparar la scultura, e vi attese di maniera, che con l'ajuto di tanto maestro conseguì finalmente l'intento suo ; onde prima che Donatello partisse di Padoa finite le opere sue aveva tanto acquisto fatto nell'arte, che già era in buona aspettazione e di tanta speranza appresso al maestro, che meritò che da lui gli fossero lasciate tutte le masserizie, i disegni, ed i modelli delle storie, che si avevano a fare di bronzo intorno al coro del Santo in quella città. La qual cosa fu cagione che partito Donato, come si è detto, fu tutta quell' opera pubblicamente allogata al Vellano nella patria con suo molto onore. Egli dunque fece tutte le storie di bronzo che sono nel coro del Santo dalla banda di fuori, dove fra le altre è la storia, quando Sansone abbracciata la colonna rovina il tempio de' Filistei, dove si vede con ordine venir giù i pezzi delle rovine, e la morte di tanto popolo, e inoltre la diversità di

molte attitudini in coloro che muojono chi per la rovina e chi per la paura; il che maravigliosamente espresse Vellano. Nel medesimo luogo sono alcune cere ed i modelli di queste cose, e così alcuni candellieri di bronzo lavorati dal medesimo con molto giudizio ed invenzione. E per quanto si vede, ebbe questo artefice estremo desiderio di arrivare al segno di Donatello, ma non vi arrivò, perchè si pose colui troppo alto in un'arte difficilissima. E perchè Vellano si dilettò anco dell'architettura e fu più che ragionevole in quella professione, andato a Roma al tempo di papa Paolo (1) Veneziano, l'anno 1464, per il quale Pontefice era architettore nelle fabbriche del Vaticano Giuliano da Majano, fu anch' egli adoperato a molte cose, e fra le altre opere che vi fece, sono di sua mano l'arme che vi si veggiono di quel Pontefice col nome appresso. Lavorò ancora al palazzo di s. Marco molti degli ornamenti di quella fabbrica per lo medesimo Papa, la testa del quale è di mano di Vellano a sommo le scale. Disegnò il medesimo per quel luogo un cortile stupendo con una salita di scale comode e piacevoli; ma ogni cosa, sopravvenendo la morte del Pontefice, rimase

(1) Paolo II.

imperfetta. Nel qual tempo che stette in Roma il Vellano, fece per il detto Papa e per altri molte cose piccole di marmo e di bronzo; ma non l'ho potute rinvenire. Fece il medesimo in Perugia una statua di bronzo maggiore che il vivo, nella quale figurò di naturale il detto Papa a sedere in pontificale, e da piè vi mise il nome suo e l'anno che ella fu fatta; la qual figura posa in una nicchia di più sorte pietre lavorate con molta diligenza fuor della porta di s. Lorenzo che è il duomo di quella città. Fece il medesimo molte medaglie, delle quali ancora si veggiono alcune, e particolarmente quella di quel Papa, e quelle di Antonio Rosello Aretino e di Battista Platina ambi di quello segretari. Tornato dopo queste cose Vellano a Padoa con bonissimo nome, era in pregio non solo nella propria patria, ma in tutta la Lombardia e Marca Trivisana, sì perchè non eran insino allora stati in quelle parti artefici eccellenti, sì perchè aveva bonissima pratica nel fondere i metalli. Dopo essendo già vecchio Vellano, deliberando la Signoria di Vinegia che si facesse di bronzo la statua di Bartolommeo da Bergamo a cavallo, allogò il cavallo ad Andrea del Verrocchio Fiorentino e la figura a Vellano. La qual cosa udendo Andrea che pensava che a lui toccasse tutta l'opera, venne in

tanta collera, conoscendosi, come era in vero, altro maestro che Vellano non era, che fracassato e rotto tutto il modello che già aveva finito del cavallo, se ne venne a Firenze (1). Ma poi essendo richiamato dalla Signoria che gli diede a fare tutta l' opera, di nuovo tornò a finirla. Della qual cosa prese Vellano tanto dispiacere, che partito di Vinegia senza far motto o risentirsi di ciò in niuna maniera, se ne tornò a Padoa, dove poi visse il rimanente della sua vita onoratamente, contentandosi delle opere che aveva fatto e di essere, come fu sempre, nella sua patria amato ed onorato. Morì di età d'anni 92, e fu sotterrato nel Santo con quell'onore che la sua virtù, avendo sè e la patria onorato, meritava. Il suo ritratto mi fu mandato da Padoa da alcuni amici miei che l' ebbono, per quanto mi avvisarono, dal dottissimo e reverendissimo Cardinal Bembo, che fu tanto amatore delle nostre arti, quanto in tutte le più rare virtù e doti di animo e di corpo fu sopra tutti gli altri uomini della età nostra eccellentissimo.

(1) Questo fatto è raccontato più minutamente nella Vita del Verrocchio.

FRA: FILIP: LIPPI

VITA

DI

FRA FILIPPO LIPPI

PITTORE FIORENTINO

Fra Filippo di Tommaso Lippi Carmelitano, il quale nacque in Fiorenza in una contrada detta Ardiglione sotto il canto alla Cuculia dietro al convento de' frati Carmelitani. Per la morte di Tommaso suo padre restò povero fanciullino di anni due senza alcuna custodia, essendosi ancora morta la madre non molto dopo averlo partorito. Rimaso dunque costui in governo di una mona Lapaccia sua zia sorella di Tommaso suo padre, poichè l'ebbe allevato con suo disagio grandissimo, quando non potette più sostenerlo, essendo egli già di ott' anni, lo fece frate nel sopraddetto convento del Carmine; dove standosi, quanto era destro ed ingegnoso nelle azioni di mano, tanto era nella erudizione delle lettere grosso e male atto ad imparare, onde non volle

applicarvi lo ingegno mai, nè averle per amiche. Questo putto, il quale fu chiamato col nome del secolo Filippo, essendo tenuto con gli altri in noviziato e sotto la disciplina del maestro della gramatica, pur per vedere quello che sapesse fare, in cambio di studiare non faceva mai altro che imbrattare con fantocci i libri suoi e degli altri; onde il Priore si risolvette a dargli ogni comodità ed agio d'imparare a dipignere. Era allora nel Carmine la cappella da Masaccio nuovamente stata dipinta, la quale, perciocchè bellissima era, piaceva molto a fr. Filippo; laonde ogni giorno per suo diporto la frequentava; e quivi esercitandosi del continuo in compagnia di molti giovani che sempre vi disegnavano, di gran lunga gli altri avanzava di destrezza e di sapere; di maniera ch'ei si teneva per fermo, che ei dovesse fare col tempo qualche maravigliosa cosa. Ma negli anni acerbi, non che ne' maturi, tante lodevoli opere fece, che fu un miracolo. Perchè di lì a poco tempo lavorò di verde terra nel chiostro vicino alla sagra di Masaccio un Papa che conferma la regola de' Carmelitani, ed in molti luoghi in chiesa in più pareti in fresco dipinse, e particolarmente un s. Gio. Battista ed alcune storie della sua vita: e così ogni giorno facendo meglio, aveva preso la mano di Masaccio sì, che

le cose sue in modo simili a quelle faceva, che molti dicevano lo spirito di Masaccio essere entrato nel corpo di fr. Filippo. Fece in un pilastro in chiesa la figura di s. Marziale presso all' organo, la quale gli arrecò infinita fama, potendo stare a paragone con le cose che Masaccio aveva dipinte; per il che sentitosi lodar tanto per il grido di ognuno, animosamente si cavò l'abito di età d'anni 17. E trovandosi nella Marca di Ancona, diportandosi un giorno con certi amici suoi in una barchetta per mare, furono tutti insieme dalle fuste de' Mori che per quei luoghi scorrevano presi e menati in Barberia, e messo ciascuno di loro alla catena e tenuto schiavo; dove stette con molto disagio per 18 mesi. Ma perchè un giorno, avendo egli molto in pratica il padrone, gli venne comodità e capriccio di ritrarlo, preso un carbone spento del fuoco, con quello tutto intero lo ritrasse co' suoi abiti indosso alla moresca in muro bianco. Onde essendo dagli altri schiavi detto questo al padrone, perchè a tutti un miracolo pareva, non s' usando il disegno nè la pittura in quelle parti, ciò fu causa della sua liberazione dalla catena, dove per tanto tempo era stato tenuto. Veramente è gloria di questa virtù grandissima che uno, a cui è conceduto per legge di poter con-

dennare e punire, faccia tutto il contrario; anzi in cambio di supplicio e di morte, s'induca a far carezze e dare libertà. Avendo poi lavorato alcune cose di colore al detto suo padrone, fu condotto sicuramente a Napoli, dove egli dipinse al re Alfonso (1), allora duca di Calavria, una tavola a tempera nella cappella del castello, dove oggi sta la guardia. Appresso gli venne volontà di ritornare a Fiorenza, dove dimorò alcuni mesi; e lavorò alle donne di s. Ambrogio all'altare maggiore (2) una bellissima tavola, la quale molto grato lo fece a Cosimo de' Medici che per questa cagione divenne suo amicissimo. Fece anco nel capitolo di s. Croce una tavola, ed un' altra che fu posta nella cappella in casa Medici, e dentro vi fece la natività di Cristo: lavorò ancora per la moglie di Cosimo detto una tavola con la medesima natività di Cristo e s. Gio. Battista, per mettere all'ermo di Camaldoli in una delle celle de' Romiti che ella aveva fatta fare per sua divozione intitolata a s. Gio. Battista: ed alcune storiette che si mandarono a donare da Cosimo

(1) Non è probabile che lavorasse per Alfonso anche giovane e per anco duca di Calavria, poichè questo principe nacque intorno al 1450.

(2) Questa tavola è in sagrestia. Le pitture poi che fece nel Carmine, son tutte perite.

a papa Eugenio IV Veneziano. Laonde fr. Filippo molta grazia di quest' opera acquistò appresso il Papa. Dicesi ch'era tanto venereo, che vedendo donne che gli piacessero, se le poteva avere, ogni sua facoltà donato avrebbe, e non potendo per via di mezzi, ritraendole in pittura con ragionamenti la fiamma del suo amore intiepidiva. Ed era tanto perduto dietro a questo appetito che alle opere prese da lui, quando era in questo umore, poco o nulla attendeva. Onde una volta fra le altre Cosimo de' Medici, facendogli fare un'opera in casa sua lo rinchiuse, perchè fuori a perder tempo non andasse. Ma egli statoci già due giorni, spinto da furore amoroso, anzi bestiale, una sera con un pajo di forbici fece alcune liste de' lenzuoli del letto, e da una finestra calatosi, attese per molti giorni a' suoi piaceri. Onde non lo trovando e facendone Cosimo cercare, al fine pur lo ritornò al lavoro, e d' allora in poi gli diede libertà che a suo piacere andasse, pentito assai di averlo per lo passato rinchiuso, pensando alla pazzia sua ed al pericolo che poteva incorrere. Per il che sempre con carezze s' ingegnò di tenerlo per l' avvenire; e così da lui fu servito con più prestezza, dicendo egli che l' eccellenze degl' ingegni rari sono forme celesti e non asini vetturini. Lavorò una ta-

vola nella chiesa di s. Maria Primerana in su la piazza di Fiesole, dentrovi una nostra Donna annunziata dall' angelo, nella quale è una diligenza grandissima e nella figura dell'angelo tanta bellezza che e' pare veramente cosa celeste. Fece alle monache delle Murate due tavole, una della Annunziata posta allo altar maggiore, l' altra nella medesima chiesa a un altare, dentrovi storie di s. Benedetto e di s. Bernardo; e nel palazzo della Signoria dipinse in tavola un'Annunziata sopra una porta, e similmente fece in detto palazzo un s. Bernardo sopra un' altra porta; e nella sagrestia di s. Spirito di Firenze una tavola con una nostra Donna ed angeli d' attorno e santi da lato, opera rara e da questi nostri maestri stata sempre tenuta in grandissima venerazione.

In s. Lorenzo alla cappella degli operaj lavorò una tavola con un'altra Annunziata, ed a quella della Stufa una che non è finita. In s. Apostolo di detta città in una cappella dipinse in tavola alcune figure intorno a una nostra Donna: e in Arezzo a mess. Carlo Marsuppini la tavola della cappella di s. Bernardo (1) nei monaci di monte Oliveto con la incoronazione di nostra

(1) Questa tavola passò poi nel refettorio.

Donna e molti santi attorno, mantenutasi così fresca, che pare fatta dalle mani di fr. Filippo al presente. Dove dal sopraddetto m. Carlo gli fu detto, che egli avvertisse alle mani che dipigneva, perchè molto le sue erano biasimate. Per il che fra Filippo nel dipignere da indi innanzi la maggior parte o con panni o con altra invenzione ricoperse per fuggire il predetto biasimo; nella quale opera ritrasse di naturale detto mess. Carlo. Lavorò in Firenze alle monache di Annalena una tavola di un presepio; ed in Padova si veggono ancora alcune pitture. Mandò di sua mano a Roma due storiette di figure picciole al cardinal Barbo, le quali erano molto eccellentemente lavorate e condotte con diligenza. E certamente egli con maravigliosa grazia lavorò e finitissimamente unì le cose sue, per le quali sempre dagli artefici è stato tenuto in pregio, e dai moderni maestri è stato con somma lode celebrato, e ancora, mentrechè l'eccellenza di tante sue fatiche la voracità del tempo terrà vive, sarà da ogni secolo avuto in venerazione. In Prato ancora vicino a Fiorenza, dove aveva alcuni parenti, in compagnia di fr. Diamante del Carmine stato suo compagno e novizio insieme, dimorò molti mesi, lavorando per tutta la terra assai cose. Essendogli poi dalle monache di s. Marghe-

rita data a fare la tavola dell'altar maggiore, mentre vi lavorava, gli venne un giorno veduta una figliuola di Francesco Buti cittadin Fiorentino, la quale o in serbanza o per farsi monaca era quivi condotta. Fra Filippo dato d'occhio alla Lucrezia, che così era il nome della fanciulla, la quale aveva bellissima grazia ed aria, tanto operò con le monache, che ottenne di farne un ritratto per metterlo in una figura di nostra Donna per l'opera loro. E con questa occasione innamoratosi maggiormente, fece poi tanto per via di mezzi e di pratiche, ch'egli sviò la Lucrezia dalle monache e la menò via il giorno appunto che ella andava a vedere mostrar la cintola di nostra Donna, onorata reliquia di quel castello. Di che le monache per tal caso furono molto svergognate, e Francesco suo padre non fu mai più allegro e fece ogni opera per riaverla; ma ella o per paura o per altra cagione non volle mai ritornare, anzi starsi con Filippo, il quale n' ebbe un figliuol maschio che fu chiamato Filippo egli ancora, e fu poi, come il padre, molto eccellente e famoso pittore. In s. Domenico di detto Prato sono due tavole e una nostra Donna nella chiesa di s. Francesco nel tramezzo, il quale levandosi di dove prima era, per non guastarla tagliarono il muro dove era dipinto, ed allacciatolo con legni attorno, lo tra-

portarono in una parete della chiesa, dove si vede ancor oggi. E nel Ceppo di Francesco di Marco sopra un pozzo in un cortile è una tavoletta di man del medesimo col ritratto di detto Francesco di Marco autore e fondatore di quella casa pia. E nella pieve di detto castello fece in una tavolina sopra la porta del fianco salendo le scale la morte di s. Bernardo, che rende la sanità toccando la bara a molti storpiati; dove sono frati che piangono il loro morto maestro, che è cosa mirabile a vedere le belle arie di teste nella mestizia del pianto con artificio e naturale similitudine contraffatte. Sonovi alcuni panni di cocolle di frati che hanno bellissime pieghe, e meritano infinite lodi per lo buon disegno, colorito, componimento, e per la grazia e proporzione che in detta opera si vede, condotta dalla delicatissima mano di fr. Filippo. Gli fu allogato dagli operaj della detta pieve, per avere memoria di lui, la cappella dell'altar maggiore di detto luogo, dove mostrò tanto del valor suo in questa opera, che oltre la bontà e l'artificio di essa, vi sono panni e teste mirabilissime. Fece in questo lavoro le figure maggiori del vivo, dove introdusse poi negli altri artefici moderni il modo di dar grandezza alla maniera d' oggi. Sonvi alcune figure con abbigliamenti in quel tempo poco usati,

dove cominciò a destare gli animi delle genti a uscire di quella semplicità, che piuttosto vecchia che antica si può nominare. In questo lavoro sono le storie di s. Stefano, titolo di detta pieve, partite nella faccia della banda destra, cioè la disputazione, lapidazione, e morte di detto protomartire; nella faccia del quale disputante contro i Giudei dimostrò tanto zelo e tanto fervore, che egli è cosa difficile ad immaginarlo non che ad esprimerlo, e nei volti e nelle varie attitudini di essi Giudei l'odio, lo sdegno e la collera del vedersi vinti da lui. Siccome più apertamente ancora fece apparire la bestialità e la rabbia in coloro che l'uccidono con le pietre, avendole afferrate chi grandi e chi piccole, con uno stringere di denti orribile e con gesti tutti crudeli e rabbiosi. E nientedimeno infra sì terribile assalto s. Stefano, sicurissimo e col viso levato al cielo, si dimostra con grandissima carità e fervore supplicare all'eterno Padre per quegli stessi che lo uccidono: considerazioni certo bellissime e da far conoscere altrui quanto vaglia la invenzione ed il saper esprimer gli affetti nelle pitture; il che sì bene osservò costui, che in coloro che sotterrano s. Stefano fece attitudini sì dolenti, e alcune teste sì afflitte e dirotte nel pianto, che non è appena possibile di guardarle senza com-

muoversi. Dall' altra banda fece la natività, la predica, il battesimo, la cena di Erode, e la decollazione di s. Giovanni Battista, dove nella faccia di lui predicante si conosce il divino Spirito, e nelle turbe che ascoltano, i diversi movimenti e l'allegrezza e l'afflizione così nelle donne, come negli uomini astratti e sospesi tutti negli ammaestramenti di s. Giovanni. Nel battesimo si riconosce la bellezza e la bontà, e nella cena di Erode la maestà del convito, la destrezza di Erodiana, lo stupore dei convitati, e lo attristamento fuori di maniera nel presentarsi la testa tagliata dentro al bacino. Veggonsi intorno al convito infinite figure con molto belle attitudini e ben condotte e di panni e di arie di visi, tra i quali ritrasse allo specchio se stesso vestito di nero in abito da prelato ed il suo discepolo fr. Diamante, dove si piange s. Stefano. Ed in vero questa opera fu la più eccellente di tutte le cose sue, sì per le considerazioni dette di sopra, e sì per aver fatte le figure alquanto maggiori che il vivo. Il che dette animo a chi venne dopo di lui di ringrandire la maniera. Fu tanto per le sue buone qualità stimato, che molte cose che di biasimo erano alla vita sua furono ricoperte mediante il grado di tanta virtù. Ritrasse in questa opera messer Carlo, figliuolo naturale di Cosimo

de' Medici, il quale era allora Proposto di quella chiesa, la quale fu da lui e dalla sua casa molto beneficata. Finita ch' ebbe questa opera, l'anno 1463, dipinse a tempera una tavola per la chiesa di s. Jacopo di Pistoia, dentrovi una Nunziata molto bella per messer Jacopo Bellucci il qual vi ritrasse di naturale molto vivamente. In casa di Pulidoro Bracciolini è in un quadro una natività di nostra Donna di sua mano ; e nel magistrato degli otto di Firenze è in un mezzo tondo dipinto a tempera una nostra Donna col figliuolo in braccio. In casa di Lodovico Capponi in un altro quadro una nostra Donna bellissima, ed appresso di Bernardo Vecchietti, gentiluomo Fiorentino e tanto virtuoso e da bene, quanto più non saprei dire, è di mano del medesimo in un quadretto piccolo un s. Agostino che studia bellissimo (1). Ma molto meglio è un s. Geronimo in penitenza della medesima grandezza in guardarobba del duca Cosimo. E se fra Filippo fu raro in tutte le sue pitture, nelle piccole superò se stesso, perchè le fece tanto graziose e belle che non si può far meglio, come si può vedere nelle predelle di tutte le tavole che fece. In-

(1) Passò poi nella raccolta de'quadri d'Ignazio Hugford pittore in Firenze.

somma fu egli tale, che ne' tempi suoi niuno lo trapassò, e ne' nostri pochi: e Michelagnolo l'ha non pur celebrato sempre, ma imitato in molte cose. Fece ancora per la chiesa di s. Domenico vecchio di Perugia, che poi è stata posta all'altar maggiore, una tavola, dentrovi la nostra Donna, s. Piero, s. Paolo, s. Lodovico e s. Antonio Abbate. Messer Alessandro degli Alessandri, allora cavaliere e amico suo, gli fece fare per la sua chiesa di villa a Vincigliata nel poggio di Fiesole in una tavola un s. Lorenzo ed altri santi, ritraendovi lui e due suoi figliuoli. Fu fr. Filippo molto amico delle persone allegre e sempre lietamente visse. A fr. Diamante fece imparare l'arte della pittura, il quale nel Carmine di Prato lavorò molte pitture, e della maniera sua, imitandola assai, si fece onore, perchè e'venne a ottima perfezione. Stette con fr. Filippo in sua gioventù Sandro Botticello, Pisello, Jacopo del Sellajo Fiorentino che in s. Friano fece due tavole ed una nel Carmine lavorata a tempera, ed infiniti altri maestri, ai quali sempre con amorevolezza insegnò l'arte. Delle fatiche sue visse onoratamente, e straordinariamente spese nelle cose di amore, delle quali del continuo mentre che visse fino alla morte si dilettò. Fu richiesto per via di Cosimo de' Medici dalla Comunità di Spoleti di

fare la cappella nella chiesa principale della nostra Donna, la quale lavorando insieme con fra Diamante condusse a bonissimo termine, ma sopravvenuto dalla morte non la potette finire. Perciocchè dicono che essendo egli tanto inclinato a questi suoi beati amori, alcuni parenti della donna da lui amata lo fecero avvelenare. Finì il corso della vita sua fr. Filippo di età di anni 57 nel 1438 (1), ed a fr. Diamante lasciò in governo per testamento Filippo suo figliuolo, il quale fanciullo di dieci anni imparando l'arte da fr. Diamante, seco se ne tornò a Fiorenza, portandosene fr. Diamante 300 ducati che per l'opera fatta si restavano ad avere dalla Comunità; dei quali comperati alcuni beni per se proprio, poca parte fece al fanciullo. Fu acconcio Filippo con Sandro Botticello tenuto allora maestro bonissimo; ed il vecchio fu sotterrato in un sepolcro di marmo rosso e bianco, fatto porre dagli Spoletini nella chiesa che e' dipigneva. Dolse la morte sua a molti amici, ed a Cosimo de' Medici particolarmente ed a papa Eugenio (2) il quale in vita

(1) Se morì nel 1469, come non v' ha dubbio, e visse 57 anni, sarà dunque nato nel 1412. Nella prima edizione il Vasari lo fa vivere 67 anni, sì che allora sarebbe nato dieci anni prima; il che combinerebbe col Baldinucci, che pone la nascita di Lippi circa il 1400.

(2) Eugenio IV morì l'anno 1447, cioè 22 anni

sua volle dispensarlo che potesse avere per sua donna legittima la Lugrezia di Francesco Buti, la quale per potere far di se e dell' appetito suo come gli paresse, non si volse curare di avere. Mentre che Sisto IV viveva, Lorenzo de' Medici fatto ambasciatore dai Fiorentini fece la via di Spoleti per chiedere a quella Comunità il corpo di fr. Filippo per metterlo in s. Maria del Fiore in Fiorenza: ma gli fu risposto da loro che essi avevano carestia di ornamento, e massimamente di uomini eccellenti, perchè per onorarsi gliel domandarono in grazia, aggiungendo che avendo in Fiorenza infiniti uomini famosi e quasi di superchio, che e' volesse fare senza questo, e così non l'ebbe altrimenti. Bene è vero che deliberatosi poi di onorarlo in quel miglior modo che e' poteva, mandò Filippino suo figliuolo a Roma al cardinal di Napoli per fargli una cappella. Il quale passando da Spoleti, per commissione di Lorenzo fece fargli una sepoltura di marmo sotto l'organo e sopra la sagrestia, dove spese cento ducati di oro, i quali pagò Nofri Tornaboni maestro del banco de' Medici; e da messer Agnolo Poliziano gli fece fare il presente e-

prima di fra Filippo, onde non potè dispiacergli la morte di questo.

pigramma intagliato in detta sepoltura di lettere antiche:

Conditus hic ego sum picturae fama Philippus.
Nulli ignota meae est gratia mira manus.
Artifices potui digitis animare colores,
Speratagque animos fallere voce diu.
Ipsa meis stupuit Natura expressa figuris;
Meque suis fassa est artibus esse parem.
Marmoreo tumulo Medices Laurentius hic me
Condidit: ante humili pulvere tectus eram.

Disegnò fr. Filippo benissimo, come si può vedere nel nostro libro di disegni dei più famosi dipintori, e particolarmente in alcune carte dove è disegnata la tavola di s. Spirito, ed in altre dove è la cappella di Prato.

PAOLO ROMANO

VITA
DI PAOLO ROMANO
E DI
MAESTRO MINO
SCULTORI
E DI
CHIMENTI CAMICIA
ARCHITETTO

Segue ora che noi parliamo di Paolo Romano e di Mino del Regno coetanei e della medesima professione, ma molto differenti nelle qualità de' costumi e dell'arte: perchè Paolo fu modesto ed assai valente, Mino di molto minor valore, ma tanto prosuntuoso ed arrogante, che oltre il far suo pien di superbia, con le parole ancora alzava fuor di modo le proprie fatiche. Nel farsi allogazione da Pio II pontefice a Paolo scultore Romano di una figura, egli tanto per invidia lo stimolò e infestollo, che Paolo, il quale era buona ed umilissima persona, fu sforzato a risentirsi. Laonde Mino sbuffando con Paolo,

voleva giocare mille ducati e fare una figura con esso lui; e questo con grandissima prosunzione ed audacia diceva, conoscendo egli la natura di Paolo che non voleva fastidj, non credendo egli che tal partito accettasse. Ma Paolo accettò l'invito, e Mino mezzo pentito, solo per onore suo cento ducati giocò. Fatta la figura fu dato a Paolo il vanto, come raro ed eccellente che egli era, e Mino fu scorto per quella persona nell'arte, che più con le parole che con le opre valeva. Sono di mano di Mino a Monte Cassino, luogo de' monaci Neri nel regno di Napoli, una sepoltura, ed in Napoli alcune cose di marmo. In Roma il s. Pietro e s. Paolo che sono a piè delle scale di s. Pietro, ed in s. Pietro la sepoltura di papa Paolo II. E la figura che fece Paolo a concorrenza di Mino fu il s. Paolo che all'entrata del ponte s. Angelo su un basamento di marmo si vede; il quale molto tempo stette innanzi alla cappella di Sisto IV non conosciuto. Avvenne poi che Clemente VII, pontefice, un giorno diede d'occhio a questa figura, e per essere egli di tali esercizi intendente e giudizioso, gli piacque molto. Per il che egli deliberò di far fare un s. Pietro della grandezza medesima, ed insieme alla entrata di ponte sant'Angelo dove erano dedicate a questi Apostoli due cappellette

di marmo, levar quelle che impedivano la vista al castello, e mettervi queste due statue.

Si legge nell' opera di Antonio Filarete, che Paolo fu non pure scultore ma valente orefice, e che lavorò in parte i dodici Apostoli di argento che innanzi al sacco di Roma si tenevano sopra l'altar della cappella papale; nei quali lavorò ancora Niccolò della Guardia e Pietro Paolo da Todi, che furono discepoli di Paolo e poi ragionevoli maestri nella scultura, come si vede nelle sepolture di papa Pio II e del III, nelle quali sono i detti duoi Pontefici ritratti di naturale. E di mano dei medesimi si veggiono in medaglia tre Imperadori ed altri personaggi grandi. E il detto Paolo fece una statua di un uomo armato a cavallo che oggi è per terra in s. Pietro vicino alla cappella di s. Andrea (1). Fu creato di Paolo Giancristoforo Romano che fu valente scultore, e sono alcune opere di sua mano in santa Maria Trastevere (2) ed altrove.

Chimenti Camicia, del quale non si sa altro quanto all'origine sua, se non che fu Fiorentino, stando al servigio del re di Ungheria gli fe-

(1) Di questa statua non se ne sa niente.

(2) Saranno forse di lui alcune figure giacenti sulle sepolture di quella chiesa dov' è un' Assunta di basso-rilievo, ma è di maniera più antica.

ce palazzi, giardini, fontane, tempj, fortezze ed altre molte muraglie d'importanza, con ornamenti, intagli, palchi lavorati, ed altre simili cose che furono con molta diligenza condotti da Baccio Cellini. Dopo le quali opere Chimenti, come amorevole della patria, se ne tornò a Firenze, ed a Baccio che là si rimase mandò, perchè le desse al re, alcune pitture di mano di Berto linajuolo, le quali furono in Ungheria tenute bellissime e da quel re molto lodate. Il qual Berto (non tacerò anco questo di lui) dopo aver molti quadri con bella maniera lavorati che sono nelle case di molti cittadini, si morì appunto in sul fiorire, troncando la buona speranza che si aveva di lui. Ma tornando a Chimenti, egli, stato non molto tempo in Firenze, se ne tornò in Ungheria, dove continuando nel servizio del re, prese, andando su per il Danubio a dar disegni di mulina, per la stracchezza un'infermità che in pochi giorni lo condusse all'altra vita. Le opere di questi maestri furono nel 1470 in circa.

Visse ne' medesimi tempi ed abitò in Roma al tempo di papa Sisto IV Baccio Pintelli Fiorentino, il qual per la buona pratica che ebbe nelle cose di architettura meritò che il detto Papa in ogni sua impresa di fabbriche se ne servisse. Fu fatta dunque col disegno di costui la

chiesa e convento di santa Maria del Popolo, ed in quella alcune cappelle con molti ornamenti, e particolarmente quella di Domenico della Rovere, cardinale di s. Clemente e nipote di quel Papa. Il medesimo fece fare col disegno di Baccio un palazzo in borgo vecchio, che fu allora tenuto molto bello e ben considerato edificio. Fece il medesimo sotto le stanze di Niccola la libreria maggiore; ed in palazzo la cappella detta di Sisto (1) la quale è ornata di belle pitture. Rifece similmente la fabbrica del nuovo spedale di s. Spirito in Sassia, la quale era l'anno 1471 arsa quasi tutta da' fondamenti, aggiugnendovi una lunghissima loggia e tutte quelle utili comodità che si possono desiderare. E dentro nella lunghezza dello spedale fece dipignere storie della vita di papa Sisto dalla nascita insino alla fine di quella fabbrica, anzi insino al fine della sua vita. Fece anco il ponte che dal nome di quel Pontefice è detto ponte Sisto, che fu tenuto opera eccellente, per averlo fatto Baccio sì gagliardo di spalle e così ben carico di peso, ch' egli è fortissimo e benissimo fondato. Parimente l'anno del giubbileo del 1475, fece molte nuove chie-

(1) Baccio fu solamente architetto della cappella Sistina; ma le pitture son d'altri.

sette per Roma che si conoscono all'arme di papa Sisto, ed in particolare santo Apostolo (1), s. Pietro in Vincula e s. Sisto. Ed al cardinal Guglielmo vescovo d'Ostia fece il modello della sua chiesa e della facciata e delle scale in quel modo che oggi si veggono. Affermano molti che il disegno della chiesa di s. Pietro in Montorio in Roma fu di mano di Baccio, ma io non posso dire con verità di aver trovato che così sia. La qual chiesa fu fabbricata a spese del re di Portogallo quasi nel medesimo tempo, che la nazione Spagnuola fece fare in Roma la chiesa di s. Jacopo. Fu la virtù di Baccio tanto da quel Pontefice stimata, che non avrebbe fatta cosa alcuna di muraglia senza il parere di lui. Onde l'anno 1480, intendendo che minacciava rovina la chiesa e convento di s. Francesco d'Ascesi, vi mandò Baccio il quale facendo di verso il piano un pontone gagliardissimo, assicurò del tutto quella maravigliosa fabbrica; ed in uno sprone fece porre la statua di quel Pontefice, il quale non molti anni innanzi aveva fatto in quel convento medesimo molti appartamenti di camere e sale che si riconoscono, oltre all'esser magni-

(1) La chiesa de' SS. Apostoli fu demolita, eccetto il portico, e rifabbricata di nuovo assai più magnifica.

fiche all'arme che vi si vede del detto Papa. E nel cortile n'è una molto maggiore che le altre con alcuni versi latini in lode di esso papa Sisto IV, il qual dimostrò a molti segni, aver quel santo luogo in molta venerazione.

AND: DAL CASTAGNO

VITA

D'ANDREA DAL CASTAGNO

DI MUGELLO

E DI

DOMENICO VENEZIANO

PITTORI.

Quanto sia biasimevole in una persona eccellente il vizio della invidia che in nessuno dovrebbe ritrovarsi, e quanto scellerata ed orribil cosa il cercare sotto spezie di una simulata amicizia spegner in altri non solamente la fama e la gloria, ma la vita stessa, non credo io certamente che ben sia possibile esprimersi con parole, vincendo la scelleratezza del fatto ogni virtù e forza di lingua ancorachè eloquente. Per il che senza altrimenti distendermi in questo discorso, dirò solo che nei si fatti alberga spirito, non dirò

inumano e fero, ma crudele in tutto e diabolico, tanto lontano d'ogni virtù, che non solamente non sono più uomini, ma nè animali ancora nè degni di vivere. Conciossiachè quanto la emulazione e la concorrenza, che virtuosamente operando cerca vincere e soverchiarci da più di se per acquistarsi gloria e onore, è cosa lodevole e da essere tenuta in pregio, come necessaria ed utile al mondo; tanto per l'opposito e molto più merita biasimo e vituperio la scelleratissima invidia, che non sopportando onore o pregio in altrui, si dispone a privar di vita chi ella non può spogliare della gloria, come fece lo sciaurato Andrea dal Castagno: la pittura e disegno del quale fu per il vero eccellente e grande, ma molto maggiore il rancore e la invidia che ei portava agli altri pittori, di maniera che con le tenebre del peccato sotterrò e nascose lo splendor della sua virtù. Costui per esser nato in una piccola villetta detta il Castagno nel Mugello contado di Fiorenza, se la prese per suo cognome, quando venne a stare in Firenze, il che succedè in questa maniera. Essendo egli nella prima sua fanciullezza rimaso senza padre, fu raccolto da un suo zio che lo tenne molti anni a guardare gli armenti, per vederlo pronto e svegliato e tanto terribile, che sapeva far riguardare non solamen-

te le sue bestiuole, ma le pasture ed ogni altra cosa che attenesse al suo interesse. Continuando adunque in tale esercizio, avvenne che fuggendo un giorno la pioggia, si abbattè a caso in un luogo dove uno di questi dipintori di contado che lavorano a poco pregio dipingeva un tabernacolo di un contadino; onde Andrea, che mai più non avea veduta simil cosa, assalito da una subita maraviglia, cominciò attentissimamente a guardare e considerare la maniera di tale lavoro, e gli venne subito un desiderio grandissimo ed una voglia sì spasimata di quell' arte, che senza mettere tempo in mezzo cominciò per le mura e su per le pietre coi carboni o con la punta del coltello a sgraffiare ed a disegnare animali e figure sì fattamente, che ei moveva non piccola maraviglia in chi le vedeva. Cominciò dunque a correr la fama tra i contadini di questo nuovo studio di Andrea; onde pervenendo (come volle la sua ventura) questa cosa agli orecchi di un gentiluomo Fiorentino chiamato Bernardetto de' Medici, che quivi aveva sue possessioni, volle conoscere questo fanciullo. E vedutolo finalmente ed uditolo ragionare con molta prontezza, lo dimandò se egli farebbe volentieri l' arte del dipintore. E rispondendogli Andrea, che ei non potrebbe avvenirgli cosa più grata, nè che quanto questa

mai gli piacesse, a cagione che ei venisse perfetto in quella ne lo menò con seco a Firenze, e con uno di quei maestri che erano allora tenuti migliori (1) lo acconciò a lavorare. Per il che seguendo Andrea l'arte della pittura, ed agli studj di quella datosi tutto, mostrò grandissima intelligenza nelle difficoltà dell'arte, e massimamente nel disegno. Non fece già così poi nel colorire le sue opere, le quali facendo alquanto crudette ed aspre, diminuì gran parte della bontà e grazia di quelle, e massimamente una certa vaghezza che nel suo colorito non si ritrova. Era gagliardissimo nelle movenze delle figure e terribile nelle teste dei maschj e delle femmine, facendo gravi gli aspetti loro e con buon disegno. Le opere di man sua furono da lui dipinte nel principio della sua giovinezza nel chiostro di s. Miniato al monte (2), quando si scende di chiesa per andare in convento, dove colorì a fresco una storia di s. Miniato e s. Cresci, quando dal padre e dalla madre si partono. Erano in s. Benedetto, bellissimo monasterio fuor della porta a Pinti, molte pitture di mano di Andrea in un chiostro ed in chiesa, delle quali non accade far menzio-

(1) Si crede che questi fosse Masaccio.
(2) Ora non vi son più.

ne, essendo andate in terra per l'assedio di Firenze. Dentro alla città nel monasterio dei monaci degli Angeli nel primo chiostro dirimpetto alla porta principale dipinse il Crocifisso (che vi è ancor oggi), la nostra Donna, s. Giovanni, s. Benedetto e s. Romualdo. E nella testa del chiostro che è sopra l'orto ne fece un altro simile, variando solamente le teste e poche altre cose. In santa Trinità allato alla cappella di maestro Luca fece un s. Andrea. A Legnaja dipinse a Pandolfo Pandolfini in una sala molti uomini illustri; e per la compagnia dell'Evangelista un segno da portare a processione tenuto bellissimo. Nei Servi di detta città lavorò in fresco tre nicchie piane in certe cappelle (1); l'una è quella di s. Giuliano dove sono storie della vita di esso santo con buono numero di figure, ed un cane in iscorto che fu molto lodato. Sopra questa nella cappella intitolata a s. Girolamo dipinse quel Santo secco e raso con buon disegno e molta fatica: e sopra vi fece una Trinità con un Crocifisso che scorta, tanto ben fatto, che Andrea merita per ciò esser molto lodato, avendo condotto gli scorti con molto migliore e più moderna ma-

(1) Le opere di Andrea nel monastero degli Angioli, quelle nella chiesa dei Servi, e molte altre delle qui nominate son perite.

niera, che gli altri innanzi a lui fatto non avevano. Ma questa pittura, essendovi stato posto sopra dalla famiglia dei Montaguti una tavola, non si può più vedere. Nella terza che è allato a quella che è sotto l'organo, la quale fece fare messer Orlando de' Medici, dipinse Lazzaro, Marta e Maddalena. Alle Monache di s. Giuliano fece un Crocifisso a fresco sopra la porta, una nostra Donna, un s. Domenico, un s. Giuliano, ed un s. Giovanni; la quale pittura, che è delle migliori che facesse Andrea, è da tutti gli artefici universalmente lodata. Lavorò in santa Croce alla cappella dei Cavalcanti un s. Gio. Battista ed un s. Francesco (1) che sono tenute bonissime figure. Ma quello che fece stupire gli artefici fu, che nel chiostro nuovo di detto convento, cioè in testa dirimpetto alla porta, dipinse a fresco un Cristo battuto alla colonna bellissimo (2), facendovi una loggia con colonne in prospettiva con crociere di volte a liste diminuite e le pareti commesse a mandorle con tant'arte e con tanto studio, che mostrò di non meno intendere le difficoltà della prospettiva, che si facesse il disegno nella pittura. Nella medesima storia sono

(1) Si veggon nel muro allato alla cappella dei Cavalcanti, dove è la Nunziata di Donatello.

(2) Questa pittura nel 1693 fu gettata a terra.

belle e sforzatissime le attitudini di coloro che flagellano Cristo, dimostrando così essi nei volti l'odio e la rabbia, siccome pazienza ed umiltà Gesù Cristo, nel corpo del quale arrandellato e stretto con funi alla colonna pare che Andrea tentasse di mostrare il patir della carne, e che la divinità nascosa in quel corpo serbasse in se un certo splendore di nobiltà, dal quale mosso Pilato che siede tra' suoi consiglieri pare che cerchi trovar modo per liberarlo. Ed in somma è così fatta questa pittura, che se ella non fosse stata graffiata e guasta, per la poca cura che l'è stata avuta, dai fanciulli ed altre persone semplici, che hanno sgraffiate le teste tutte e le braccia e quasi il resto della persona dei Giudei, come se così avessino vendicato l'ingiuria del nostro Signore contro di loro, ella sarebbe certo bellissima tra tutte le cose di Andrea; al quale se la natura avesse dato gentilezza nel colorire, come ella gli diede invenzione e disegno, egli sarebbe veramente stato tenuto maraviglioso. Dipinse in s. Maria del Fiore l'immagine di Niccolò da Tolentino a cavallo (1), e perchè lavorandola, un fanciullo che passava dimenò la scala, egli venne

(1) Fu rifiorita nel 1660 con gran diligenza e perizia.

in tanta collera, come bestiale uomo ch' egli era, che sceso gli corse dietro insino al canto dei Pazzi. Fece ancora nel cimiterio di s. Maria Nuova in fra le ossa un s. Andrea che piacque tanto, che gli fu fatto poi dipignere nel refettorio, dove i servigiali ed altri ministri mangiano, la cena di Cristo con gli Apostoli; per lo che acquistato grazia con la casa dei Portinari e con lo spedalingo, fu datogli a dipignere una parte della cappella maggiore, essendo stata allogata l'altra ad Alessio Baldovinetti, e la terza al molto allora celebrato pittore Domenico da Venezia il quale era stato condotto a Firenze per lo nuovo modo che egli aveva di colorire a olio. Attendendo dunque ciascuno di costoro all' opera sua, aveva Andrea grandissima invidia a Domenico, perchè sebbene si conosceva più eccellente di lui nel disegno, aveva nondimeno per male che essendo forestiero, egli fosse dai cittadini carezzato e trattenuto; e tanta ebbe forza in lui la collera e lo sdegno, che cominciò andar pensando o per una o per altra via di levarselo dinanzi. E perchè era Andrea non meno sagace simulatore che egregio pittore, allegro quando voleva nel volto, della lingua spedito, e di animo fiero, ed in ogni azione del corpo, così come era della mente, risoluto; ebbe così fatto animo con altri come con

Domenico, usando nelle opere degli artefici di segnare nascosamente col graffiare dell' ugna, se errore vi conosceva. E quando nella sua giovanezza furono in qualche cosa biasimate le opere sue, fece a cotali biasimatori con percosse ed altre ingiurie conoscere, che sapeva e voleva sempre in qualunque modo vendicarsi delle ingiurie.

Ma per dire alcuna cosa di Domenico, prima che veniamo all' opera della cappella; avanti che venisse a Fiorenza egli aveva nella sagrestia di s. Maria di Loreto in compagnia di Piero della Francesca dipinto alcune cose con molta grazia, che l' avevano fatto per fama, oltre quello che aveva fatto in altri luoghi (come in Perugia una camera in casa dei Baglioni che oggi è rovinata) conoscere in Fiorenza, dove essendo poi chiamato, prima che altro facesse, dipinse in sul canto dei Carnesecchi nell' angolo delle due vie che vanno l' una alla nuova, l' altra alla vecchia piazza di s. Maria novella, in un tabernacolo a fresco una nostra Donna in mezzo di alcuni santi: la qual cosa, perchè piacque e molto fu lodata dai cittadini e dagli artefici di quei tempi, fu cagione che s' accendesse maggiore sdegno ed invidia nel maledetto animo di Andrea contro il povero Domenico. Perchè deliberato di far con inganno e tradimento quello che senza suo manifesto pe-

ricolo non poteva fare alla scoperta, si finse amicissimo di esso Domenico, il quale, perchè buona persona era ed amorevole, cantava di musica e si dilettava di sonare il liuto, lo ricevette volentieri in amicizia, parendogli Andrea persona d'ingegno e sollazzevole. E così continuando questa da un lato vera e dall'altro finta amicizia, ogni notte si trovavano insieme a far buon tempo e serenate a loro innamorate; di che molto si dilettava Domenico; il quale amando Andrea daddovero, gl'insegnò il modo di colorire a olio, che ancora in Toscana non si sapeva. Fece dunque Andrea, per procedere ordinatamente, nella sua facciata della cappella di s. Maria Nuova una Nunziata che è tenuta bellissima, per avere egli in quell'opera dipinto l'angelo in aria, il che non si era insino allora usato. Ma molto più bella opera è tenuta dove fece la nostra Donna che sale i gradi del tempio, sopra i quali figurò molti poveri, e fra gli altri uno che con un boccale dà in su la testa ad un altro; e non solo questa figura, ma tutte le altre sono belle affatto, avendole egli lavorate con molto studio ed amore per la concorrenza di Domenico. Vi si vede anco tirato in prospettiva in mezzo di una piazza un tempio a otto facce isolato e pieno di pilastri e nicchie, e nella facciata dinanzi benissimo adornato di fi-

gure finte di marmo; e intorno alla piazza è una varietà di bellissimi casamenti, i quali da un lato ribatte l'ombra del tempio mediante il lume del sole, con molto bella, difficile ed artifiziosa considerazione. Dall'altra parta fece maestro Domenico a olio Gioacchino che visita s. Anna sua consorte, e di sotto il nascere di nostra Donna, fingendovi una camera molto ornata ed un putto che batte col martello l'uscio di detta camera con molto buona grazia. Di sotto fece lo Sposalizio di essa Vergine con buon numero di ritratti di naturale, fra i quali è messer Bernardetto dei Medici contestabile dei Fiorentini con un berretto rosso, Bernardo Guadagni, ch'era gonfaloniere, Folco Portinari, ed altri di quella famiglia. Vi fece anco un nano che rompe una mazza molto vivace, ed alcune femmine con abiti indosso vaghi e graziosi fuor di modo, secondo che si usavano in quei tempi. Ma quest' opera rimase imperfetta per le cagioni che di sotto si diranno. Intanto aveva Andrea nella sua facciata fatto a olio la morte di nostra Donna, nella quale per la detta concorrenza di Domenico e per esser tenuto quello ch'egli era veramente, si vede fatto con incredibile diligenza in iscorto un cataletto dentrovi la Vergine morta; il quale, ancorachè non sia più che un braccio e mezzo di

lungezza, pare tre. Intorno le sono gli Apostoli fatti in una maniera, che sebbene si conosce nei visi loro l'allegrezza di veder portata la loro Madonna in cielo da Gesù Cristo, vi si conosce ancora l'amaritudine del rimanere in terra senza essa. Tra essi Apostoli sono alcuni angeli che tengono lumi accesi con bella aria di teste e sì ben condotti, che si conosce ch'egli così bene seppe maneggiare i colori a olio, come Domenico suo concorrente. Ritrasse Andrea in queste pitture di naturale messer Rinaldo degli Albizzi, Puccio Pucci, il Falgavaccio, che fu cagione della liberazione di Cosimo dei Medici insieme con Federigo Malevolti che teneva le chiavi dell'alberghetto. Parimente vi ritrasse messer Bernardo di Domenico della Volta spedalingo di quel luogo inginocchioni che par vivo, e in un tondo nel principio dell'opera sè stesso con viso di Giuda Scariotto, come egli era nella presenza e nei fatti. Avendo dunque Andrea condotta questa opera a bonissimo termine, accecato dall'invidia per le lodi che alla virtù di Domenico udiva dare, si deliberò levarselo d'attorno; e dopo aver pensato molte vie, una ne mise in esecuzione in questo modo. Una sera di state, siccome era solito, tolto Domenico il liuto, uscì di santa Maria Nuova lasciando Andrea nella

sua camera a disegnare, non avendo egli voluto accettar l'invito di andar seco a spasso con mostrare di avere a fare certi disegni d' importanza. Andato dunque Domenico da sè solo ai suoi piaceri, Andrea sconosciuto si mise ad aspettarlo dopo un canto; ed arrivando a lui Domenico nel tornarsene a casa gli sfondò con certi piombi il liuto e lo stomaco in un medesimo tempo. Ma non parendogli di averlo anco acconcio a suo modo, con i medesimi lo percosse in su la testa malamente, poi lasciatolo in terra si tornò in santa Maria Nuova alla sua stanza, e socchiuso l'uscio, si rimise a disegnare in quel modo che da Domenico era stato lasciato. Intanto essendo stato sentito il rumore, erano corsi i servigiali, intesa la cosa, a chiamare e dar la mala nuova allo stesso Andrea micidiale e traditore: il qual corso dove erano gli altri intorno a Domenico, non si poteva consolare nè restar di dire: Ohimè fratel mio, ohimè fratel mio! Finalmente Domenico gli spirò nelle braccia, nè si seppe per diligenza che fosse fatta, chi morto l' avesse; e se Andrea venendo a morte non l' avesse nella confessione manifestato (1), non si saprebbe

(1) Egli avrà forse dato licenza al confessore di pubblicare il fatto, anche perchè altri non cadesse in sospetto di averlo commesso.

anco. Dipinse Andrea in s. Miniato fra le torri di Fiorenza una tavola, nella quale è una assunzione di nostra Donna con due figure: ed alla nave a Lanchetta fuor della porta alla Croce in un tabernacolo una nostra Donna. Lavorò il medesimo in casa dei Carducci, oggi dei Pandolfini, alcuni uomini famosi, parte immaginati e parte ritratti di naturale. Fra questi è Filippo Spano degli Scolari, Dante, il Petrarca, il Boccaccio ed altri. Alla Scarperia in Mugello dipinse sopra la porta del palazzo del Vicario una carità ignuda molto bella, che poi è stata guasta. L'anno 1478 quando dalla famiglia dei Pazzi ed altri loro aderenti e congiurati fu morto in santa Maria del Fiore Giuliano dei Medici e Lorenzo suo fratello ferito, fu deliberato dalla Signoria, che tutti quelli della congiura fussino come traditori dipinti nella facciata del palagio del Podestà; onde essendo questa opera offerta ad Andrea, egli, come servitore ed obbligato alla casa dei Medici, l'accettò molto ben volentieri; e messovisi, la fece tanto bella che fu uno stupore; nè si potrebbe dire quanta arte e giudizio si conosceva in quei personaggi ritratti per lo più di naturale ed impiccati per i piedi in strane attitudini e tutte varie e bellissime. La qual opera perchè piacque a tutta la città, e particolar-

mente agl' intendenti delle cose di pittura, fu cagione che da quella in poi, non più Andrea dal Castagno, ma Andrea degli Impiccati fusse chiamato. Visse Andrea onoratamente, e perchè spendeva assai e particolarmente in vestire e stare onorevolmente in casa, lasciò poche facultà, quando di anni 71 passò ad altra vita. Ma perchè si riseppe poco dopo la morte sua l'impietà adoperata verso Domenico che tanto l'amava, fu con odiose esequie sepolto in santa Maria Nuova, dove similmente era stato sotterrato l'infelice Domenico di anni 56, e l' opera sua cominciata in santa Maria Nuova rimase imperfetta e non finita del tutto, come aveva fatta la tavola dell' altar maggiore di s. Lucia dei Bardi; nella quale è condotta con molta diligenza una nostra Donna col figliuolo in braccio, s. Giovanni Battista, s. Niccolò, s. Francesco e santa Lucia. La qual tavola aveva poco innanzi che fusse morto all' ultimo fine perfettamente condotta (1). Furono discepoli di Andrea Jacopo del Corso che fu ragionevole maestro, Pisanello, il Marchino, Piero del Pollajuolo (2), e Giovanni da Rovezzano.

(1) Ora è in sagrestia.

(2) Fu Pietro fratello di Antonio, e di esso parla il Vasari nella vita del detto Antonio.

GENTILE DA FABRIANO

VITA

DI

GENTILE DA FABBRIANO

E DI

VITTORE PISANELLO

VERONESE

PITTORI

Grandissimo vantaggio ha chi resta in uno avviamento dopo la morte di uno che si abbia con qualche rara virtù onore procacciato e fama: perciocchè senza molta fatica, solo che seguiti in qualche parte le vestigie del maestro, perviene quasi sempre ad onorato fine, dove se per se solo avesse a pervenire, bisognerebbe più lungo tempo e fatiche maggiori assai. Il che oltre molti altri, si potette vedere e toccare, come si dice, con mano in Pisano (1), ovvero Pisanello pittore

(1) Cioè Vittore Pisano.

Veronese; il quale essendo stato molti anni in Fiorenza con Andrea dal Castagno, ed avendo le opere di lui finito, dopo che fu morto, s' acquistò tanto credito col nome di Andrea, che venendo in Firenze papa Martino V, ne lo menò seco a Roma, dove in s. Giovanni Laterano gli fece fare in fresco alcune storie che sono vaghissime e belle al possibile; perch' egli in quelle abbondantissimamente mise una sorgente di azzurro oltramarino datogli dal detto Papa, sì bello e sì colorito, che non ha avuto ancora paragone. Ed a concorrenza di costui dipinse Gentile da Fabbriano alcune storie sotto alle sopraddette, di che fa menzione il Platina nella vita di quel Pontefice, il quale narra, che avendo fatto rifare il pavimento di san Giovanni Laterano ed il palco ed il tetto, Gentile dipinse molte cose, e in fra le altre figure di terretta tra le finestre in chiaro e scuro, alcuni Profeti, che sono tenute le migliori di tutta quell' opera. Fece il medesimo Gentile infiniti lavori nella Marca, e particolarmente in Agobbio, dove ancora se ne veggono alcuni, e similmente per tutto lo stato di Urbino. Lavorò in s. Giovanni di Siena, ed in Firenze nella sagrestia di s. Trinità fece in una tavola la storia dei Magi, nella quale ritrasse se stesso di naturale. Ed in s. Niccolò alla

porta a s. Miniato per la famiglia Quaratesi fece la tavola dell' altar maggiore, che di quante cose ho veduto di mano di costui a me senza dubbio pare la migliore; perchè oltre alla nostra Donna e molti santi che le sono intorno tutti ben fatti, la predella di detta tavola piena di storie della vita di s. Niccolò di figure piccole non può essere più bella nè meglio fatta di quello che ell' è. Dipinse in Roma in santa Maria Nuova sopra la sepoltura del cardinal Adimari Fiorentino e arcivescovo di Pisa, la quale è allato a quella di papa Gregorio IX, in un archetto la nostra Donna col figliuolo in collo in mezzo a s. Benedetto e s. Giuseppe, la qual opera era tenuta in pregio dal divino Michelagnolo (1), il quale, parlando di Gentile, usava dire che nel dipignere aveva avuto la mano simile al nome. In Perugia fece il medesimo una tavola in s. Domenico molto bella, ed in s. Agostino di Bari un Crocifisso dintornato nel legno con tre mezze figure bellissime, che sono sopra la porta del coro.

Ma tornando a Vittore Pisano, le cose che di lui si sono di sopra raccontate furono scritte da noi senza più, quando la prima volta fu stam-

(1) Questa pittura è perita.

pato questo nostro libro, perchè io non aveva ancora delle opere di questo eccellente artefice quella cognizione e quel ragguaglio avuto che ho avuto poi. Per avvisi dunque del molto reverendo e dottissimo padre fr. Marco de' Medici Veronese dell' ordine de' Predicatori, siccome ancora racconta il Biondo da Forlì, dove nella sua *Italia illustrata* parla di Verona, fu costui in eccellenza pari a tutti i pittori della età sua, come, oltre le opere raccontate di sopra, possono di ciò fare amplissima fede molte altre che in Verona sua nobilissima patria si veggiono, sebbene in parte (1) quasi consumate dal tempo. E perchè si dilettò particolarmente di fare animali, nella chiesa di s. Nastasia di Verona nella cappella della famiglia de' Pellegrini dipinse un s. Eustachio che fa carezze a un cane pezzato di tanè e bianco, il quale co' piedi alzati ed appoggiati alla gamba di detto Santo si rivolta col capo in dietro, quasi che abbia sentito rumore, e fa questo atto con tanta vivezza, che non lo farebbe meglio il naturale. Sotto la qual figura si vede dipinto il nome di esso Pisano, il quale usò di chiamarsi quando Pisano e quando Pisanello, come si vede e nelle pitture e nelle

(1) Anzi consumate totalmente.

medaglie di sua mano. Dopo la detta figura di s. Eustachio, la quale è delle migliori che questo artefice lavorasse e veramente bellissima, dipinse tutta la facciata di fuori di detta cappella, e dall'altra parte un s. Giorgio armato di armi bianche fatte di argento, come in quella età non pur egli, ma tutti gli altri pittori costumavano; il quale s. Giorgio, dopo aver morto il dragone volendo rimettere la spada nel fodero, alza la mano diritta che tien la spada già con la punta nel fodero, ed abbassando la sinistra, acciocchè la maggior distanza gli faccia agevolezza a infoderar la spada che è lunga, fa ciò con tanta grazia e con sì bella maniera, che non si può veder meglio: e Michele Sanmichele Veronese architetto della illustrissima Signoria di Venezia, e persona intendentissima di queste belle arti, fu più volte vivendo veduto contemplare queste opere di Vittore con maraviglia, e poi dire che poco meglio si poteva vedere del s. Eustachio, del cane e del s. Giorgio sopraddetto. Sopra l'arco poi di detta cappella è dipinto quando s. Giorgio, ucciso il dragone, libera la figliuola di quel Re, la quale si vede vicina al Santo con una veste lunga secondo l'uso di que' tempi; nella qual parte è maravigliosa ancora la figura del medesimo s. Giorgio, il quale armato come di

sopra, mentre è per rimontar a cavallo, sta volto con la persona e con la faccia verso il popolo, e messo un piè nella staffa e la man manca alla sella, si vede quasi in moto di salire sopra il cavallo che ha volto la groppa verso il popolo, e si vede tutto, essendo in scorcio in piccolo spazio benissimo. E per dirlo in una parola non si può senza infinita maraviglia anzi stupore contemplare questa opera fatta con disegno, con grazia e con giudizio straordinario. Dipinse il medesimo Pisano in s. Fermo maggiore di Verona, chiesa de' frati di s. Francesco Conventuali, nella cappella de' Brenzoni a man manca, quando si entra per la porta principale di detta chiesa, sopra la sepoltura della resurrezione del Signore fatta di scultura, e secondo que' tempi molto bella, dipinse, dico, per ornamento di quell' opera la Vergine Annunziata dall'Angelo, le quali due figure che sono tocche di oro, secondo l' uso di que' tempi, sono bellissime, siccome sono ancora certi casamenti molto ben tirati, ed alcuni piccoli animali ed uccelli sparsi per l' opera tanto propri e vivi, quanto è possibile immaginarsi. Il medesimo Vittore fece in medaglioni di getto infiniti ritratti di principi de' suoi tempi, e d'altri, dai quali poi sono stati fatti molti quadri di ritratti in pittura. E monsignor Giovio in una let-

tera volgare che egli scrive al sig. duca Cosimo, la'quale si legge stampata con molte altre, dice, parlando di Vittore Pisano, queste parole: *Costui fu ancora prestantissimo nell' opera de' bassirilievi, stimati difficilissimi dagli artefici, perchè sono il mezzo tra il piano delle pitture e'l tondo delle statue. E perciò si veggono di sua mano molte lodate medaglie di gran Principi, fatte in forma majuscola della misura propria di quel riverso che il Guidi mi ha mandato del cavallo armato; fra le quali io ho quella del gran re Alfonso in zazzera con un riverso di una celata capitanale, quella di papa Martino con le arme di casa Colonna per riverso, quella di Sultan Maomette che prese Costantinopoli con lui medesimo a cavallo in abito turchesco con una sferza in mano, Sigismondo Malatesta con un riverso di madonna Isotta di Arimino, e Niccolò Piccinino con un berrettone bislungo in testa col detto riverso del Guidi, il quale rimando. Oltra questo ho ancora una bellissima medaglia di Giovanni Paleologo imperatore di Costantinopoli, con quel bizzarro cappello alla Grecanica che solevano portare gl' imperatori, e fu fatta da esso Pisano in Firenze al tempo del Concilio di*

Eugenio, ove si trovò il prefato Imperatore, che ha per riverso la Croce di Cristo sostenuta da due mani, verbi grazia dalla Latina e dalla Greca. In fin qui il Giovio con quello che seguita. Ritrasse anco in medaglia Filippo de' Medici arcivescovo di Pisa, Braccio da Montone, Giovan Galeazzo Visconti, Carlo Malatesta signor di Arimino, Giovanni Caracciolo gran siniscalco di Napoli, Borso ed Ercole da Este, e molti altri signori e uomini segnalati per arme e per lettere. Costui meritò per la fama e riputazione sua in quest' arte essere celebrato da grandissimi uomini e rari scrittori; perchè oltre quello che ne scrisse il Biondo, come si è detto, fu molto lodato in un poema latino da Guerino vecchio suo compatriotta e grandissimo letterato e scrittore di que' tempi, del qual poema, che dal cognome di costui fu intitolato il *Pisano del Guerino*, fa onorata menzione esso Biondo. Fu anco celebrato dallo Strozzi vecchio, cioè da Tito Vespasiano padre dell' altro Strozzi, ambiduoi poeti rarissimi nella lingua latina; il padre dunque onorò con un bellissimo epigramma, il quale è in stampa con gli altri, la memoria di Vittore Pisano: e questi sono i frutti che dal viver virtuosamente si traggono. Dicono alcuni che quando costui imparava l'arte, essendo giovanetto in

Fiorenza dipinse nella vecchia chiesa del tempio, che era dove è oggi la cittadella vecchia, le storie di quel pellegrino a cui andando a s. Jacopo di Galizia, mise la figliuola di un oste una tazza di argento nella tasca, perchè fusse come ladro punito; ma fu da s. Jacopo ajutato e ricondotto a casa salvo: nella quale opera mostrò Pisano dover riuscire, come fece, eccellente pittore. Finalmente assai ben vecchio passò a miglior vita. E Gentile avendo lavorato molte cose in città di Castello, si condusse a tale, essendo fatto parletico, che non operava più cosa buona. In ultimo consumato dalla vecchiezza, trovandosi di ottanta anni, si morì. Il ritratto di Pisano non ho potuto aver di luogo nessuno. Disegnarono ambiduoi questi pittori molto bene, come si può vedere nel nostro libro.

PESELLO

VITA

DI PESELLO

E DI

FRANCESCO PESELLI

PITTORI FIORENTINI.

Rare volte suole avvenire che i discepoli de' maestri rari, se osservano i documenti di quelli, non divengano molto eccellenti; e che seppure non se li lasciano dopo le spalle, non li pareggino almeno, e si agguaglino a loro in tutto. Perchè il sollecito fervore della imitazione con l'assiduità dello studio ha forza di pareggiare la virtù di chi gli dimostra il vero modo dell' operare; laonde vengono i discepoli a farsi tali, ch'e' concorrono poi co' maestri e gli avanzano agevolmente, per esser sempre poca fatica lo aggiugnere a quello che è stato da altri trovato. E che questo sia il vero, Francesco di Pesello imitò talmente la maniera di fr. Filippo, che se la

morte non ce lo toglieva così acerbo, di gran lunga lo superava. Conoscesi ancora che Pesello imitò la maniera di Andrea dal Castagno, e tanto prese piacer del contraffare animali e di tenerne sempre in casa vivi di ogni specie, che fece quelli sì pronti e vivaci, che in quella professione non ebbe alcuno nel suo tempo che gli facesse paragone. Stette fino alla età di trent' anni sotto la disciplina di Andrea, imparando da lui, e divenne bonissimo maestro. Onde avendo dato buon saggio (1) del saper suo, gli fu dalla Signoria di Fiorenza fatto dipignere una tavola a tempera quando i Magi offeriscono a Cristo, che fu collocata a mezza scala del loro palazzo, per la quale Pesello acquistò gran fama, e massimamente avendo in essa fatto alcuni ritratti, e fra gli altri quello di Donato Acciajuoli. Fece ancora alla cappella de' Cavalcanti in s. Croce sotto la Nunziata di Donato una predella (2) con figure piccole, dentrovi storie di s. Niccolò. E lavorò in casa dei Medici una spalliera di animali molto

(1) Nella prima edizione il Vasari, a c. 419, dice, che questo saggio fu una tavola posta nella chiesa di s. Lucia de' Bardi.

(2) Questa predella fu tolta via, e fatta di nuovo a spese di Michelagnolo il giovane, che n'ebbe in dono la pittura di Pesello che egli collocò nella sua galleria,

bella, ed alcuni corpi di cassoni con storiette piccole di giostre di cavalli; e veggonsi in detta casa fino al dì d' oggi di mano sua alcune teste di leoni i quali si affacciano a una grata, che pajono vivissimi, ed altri ne fece fuori, e similmente uno che con un serpente combatte; e colorì in un' altra tela un bue ed una volpe con altri animali molto pronti e vivaci; e in s. Pier maggiore nella cappella degli Alessandri fece quattro storiette (1) di figure piccole di s. Piero, di s. Paolo, di s. Zanobi quando resuscita il figliuolo della vedova, e di s. Benedetto; ed in s. Maria Maggiore della medesima città di Firenze fece nella cappella degli Orlandini una nostra Donna e due altre figure bellissime. Ai fanciulli della compagnia di s. Giorgio un Crocifisso, s. Girolamo e s. Francesco; e nella chiesa di s. Giorgio (2) in una tavola una Nunziata. In Pistoja nella chiesa di s. Jacopo una Trinità, s. Zeno e s. Jacopo; e per Firenze in casa de' cittadini sono molto tondi e quadri di mano del

(1) Le quali riunite formano la tavola dell' altare. Nella cappella Albizzi sotto l'oriuolo in detta chiesa vi ha pure una tavola di Pesello.

(2) Ora detta dello Spirito Santo. La tavola di Pesello fu dalle monache fatta trasportare nel loro monasterio.

medesimo. Fu persona Pesello moderata e gentile, e sempre che poteva giovare agli amici, con amorevolezza e volentieri lo faceva. Tolse moglie giovane, ed ebbe Francesco detto Pesellino suo figliuolo che attese alla pittura, imitando gli andari di fr. Filippo infinitamente. Costui se più tempo viveva, per quello che si conosce, avrebbe fatto molto più ch' egli non fece, perchè era studioso nell'arte, nè mai restava nè di nè notte di disegnare. Perchè si vede ancora nella cappella del noviziato di s. Croce sotto la tavola di fr. Filippo una maravigliosissima predella di figure piccole, le quali pajono di mano di fr. Filippo. Egli fece molti quadretti in figure piccole per Fiorenza, ed in quella acquistato nome, se ne morì di anni 31; perchè Pesello ne rimase dolente, nè molto stette, che lo seguì di anni 77 (1).

(1) Morì a' 9 di luglio 1457, e fu sotterrato in s. Felice in piazza. Quindi si ritrae che Pesello nacque nell' anno 1380, e Francesco Peselli detto Pesellino nacque nel 1426, essendo suo padre di anni 46.

BENOZZO

VITA

DI

BENOZZO

PITTORE FIORENTINO

Chi cammina con le fatiche per la strada della virtù, ancorachè ella sia (come dicono) e sassosa e piena di spine, alla fine della salita si ritrova pur finalmente in un largo piano, con tutte le bramate felicità. E nel riguardare a basso, veggendo i cattivi passi con periglio fatti da lui, ringrazia Dio che a salvamento ve l' ha condotto; e con grandissimo contento suo benedice quelle fatiche che già tanto gli rincrescevano. E così ristorando i passati affanni con la letizia del bene presente, senza fatica si affatica per far conoscere a chi lo guarda, come i caldi, i geli, i sudori, la fame, la sete e gl' incomodi, che si patiscono per acquistare la virtù, liberano altrui dalla povertà, e lo conducono a quel sicuro e tranquillo stato, dove con tanto contento suo lo affaticato Benozzo Gozzoli si riposò. Costui fu

discepolo dell'angelico fr. Giovanni, e a ragione amato da lui, e da chi lo conobbe tenuto pratico di grandissima invenzione e molto copioso negli animali, nelle prospettive, ne' paesi e negli ornamenti. Fece tanto lavoro nell'età sua, che e' mostrò non essersi molto curato di altri diletti; e ancorchè e' non fusse molto eccellente a comparazione di molti che lo avanzarono di disegno, superò nientedimeno col tanto fare tutti gli altri dell'età sua; perchè in tanta moltitudine di opere gli vennero fatte pure delle buone. Dipinse in Fiorenza nella sua giovanezza alla compagnia di s. Marco la tavola dell'altare, e in s. Friano un transito di s. Geronimo, ch'è stato guasto per acconciare la facciata della chiesa lungo la strada. Nel palazzo de' Medici (1) fece in fresco la cappella con la storia de' Magi, e a Roma in Araceli nella cappella de' Cesarini le storie di s. Antonio da Padova, dove ritrasse di naturale Giuliano Cesarini cardinale e Antonio Colonna. Similmente nella Torre de' Conti, cioè sopra una porta sotto cui si passa, fece in fresco una nostra Donna con molti Santi; e in s. Maria Maggiore all'entrar di chiesa per la porta principale fece a man ritta in una cappella a

(1) Ora Riccardi.

fresco molte figure che sono ragionevoli (1). Da Roma tornato Benozzo a Firenze, se n'andò a Pisa, dove lavorò nel cimiterio che è allato al duomo, detto Campo Santo, una facciata di muro lunga quanto tutto l'edifizio, facendovi storie del Testamento vecchio con grandissima invenzione. E si può dire che questa sia veramente un'opera terribilissima, veggendosi in essa tutte le storie della creazione del mondo distinte a giorno per giorno. Dopo l'arca di Noè, l'inondazione del diluvio espressa con bellissimi componimenti e copiosità di figure. Appresso la superba edificazione della torre di Nembrot, l'incendio di Sodoma e delle altre città vicine, l'istorie di Abramo, nelle quali sono da considerare affetti bellissimi, perciocchè sebbene non aveva Benozzo molto singular disegno nelle figure, dimostrò nondimeno l'arte efficacemente nel sacrifizio d'Isaac, per avere situato in iscorto un asino per tal maniera, che si volta per ogni banda, il che è tenuto cosa bellissima. Segue appresso il nascere di Mosè, con que'tanti segni e prodigi insino a che trasse il popolo suo di Egitto e lo cibò tanti anni nel deserto. Aggiunse a queste tutte le storie Ebree insino a David e Salo-

(1) Queste pitture sono perite.

mone suo figliuolo, e dimostrò veramente Benozzo in questo lavoro un animo più che grande; perchè dove sì grande impresa arebbe giustamente fatto paura a una legione di pittori, egli solo la fece tutta e la condusse a perfezione; di maniera che avendone acquistato fama grandissima, meritò che nel mezzo dell' opera gli fusse posto quest' epigramma:

Quid spectas volucres, pisces, et monstra ferarum,
Et virides silvas, aethereasque domos?
Et pueros, juvenes, matres, canosque parentes,
Queis semper vivum spirat in ore decus?
Non haec tam variis finxit simulacra figuris
Natura, ingenio foetibus apta suo:
Est opus artificis: pinxit viva ora Benoxus:
O superi vivos fundite in ora sonos.

Sono in tutta quest'opera sparsi infiniti ritratti di naturale; ma perchè di tutti non si ha cognizione, dirò quelli solamente che io vi ho conosciuti d'importanza, e quelli di che ho per

qualche ricordo cognizione. Nella storia dunque dove la reina Saba va a Salomone, è ritratto Marsilio Ficino fra certi prelati, l'Argiropolo dottissimo Greco, e Battista Platina, il quale aveva prima ritratto in Roma, ed egli stesso sopra un cavallo nella figura di un vecchiotto raso con una berretta nera che ha nella piega una carta bianca, forse per segno o perchè ebbe volontà di scrivervi dentro il nome suo. Nella medesima città di Pisa alle monache di s. Benedetto a ripa di Arno dipinse tutte le storie della vita di quel Santo; e nella compagnia de' Fiorentini, che allora era dov'è oggi il monastero di s. Vito, similmente la tavola e molte altre pitture. Nel duomo dietro alla sedia dell' arcivescovo in una tavoletta a tempera dipinse un s. Tommaso di Aquino con infinito numero di dotti che disputano sopra le opere sue; e fra gli altri vi è ritratto papa Sisto IV, con un numero di cardinali e molti capi e generali di diversi Ordini; e questa è la più finita e meglio opera che facesse mai Benozzo. In s. Caterina de' frati Predicatori nella medesima città fece due tavole a tempera, che benissimo si conoscono alla maniera, e nella chiesa di s. Niccola ne fece similmente un' altra, e due in s. Croce fuor di Pisa. Lavorò anco, quand'era giovanetto, nella pieve

di s. Gimignano l'altare di s. Bastiano nel mezzo della chiesa riscontro alla cappella maggiore; e nella sala del Consiglio sono alcune figure, parte di sua mano e parte da lui essendo vecchie restaurate. Ai monaci di monte Oliveto nella medesima terra fece un Crocifisso ed altre pitture: ma la migliore opera che in quel luogo facesse, fu in s. Agostino nella cappella maggiore a fresco storie di s. Agostino, cioè dalla conversione insino alla morte; la qual opera ho tutta disegnata di sua mano nel nostro libro, insieme con molte carte delle storie sopraddette di campo santo di Pisa. In Volterra ancora fece alcune opere delle quali non accade far menzione. E perchè quando Benozzo lavorò in Roma, vi era un altro dipintore chiamato Melozzo, il quale fu da Forlì, molti che non sanno più che tanto avendo trovato scritto Melozzo e riscontrato i tempi, hanno creduto che quel Melozzo voglia dir Benozzo, ma sono in errore; perchè il detto pittore fu ne' medesimi tempi, e fu molto studioso delle cose dell'arte, e particolarmente mise molto studio e diligenza in fare gli scorti, come si può vedere in s. Apostolo di Roma nella tribuna dell'altar maggiore, dove in un fregio tirato in prospettiva per ornamento di quell'opera sono alcune figure che colgono uve

e una botte che hanno molto del buono (1). Ma ciò si vede più apertamente nell' Ascensione di Gesù Cristo in un coro di angeli, che lo conducono in cielo, dove la figura di Cristo scorta tanto bene, che pare che buchi quella volta; e il simile fanno gli angeli, che con due diversi movimenti girano per lo campo di quell'aria. Parimente gli Apostoli che sono in terra scortano in diverse attitudini tanto bene, che ne fu allora, e ancora è lodato dagli artefici che molto hanno imparato dalle fatiche di costui; il quale fu grandissimo prospettivo, come ne dimostrano i casamenti dipinti in quest'opera; la quale gli fu fatta fare dal cardinale Riario, nipote di papa Sisto IV, dal quale fu molto rimunerato. Ma tornando a Benozzo (2), consumato finalmente dagli anni e dalle fatiche, di anni 78 se ne andò al vero riposo nella città di Pisa, abitando in una casetta che in sì lunga dimora vi si aveva comperata in carraja di s. Francesco: la

(1) Nel demolire la detta tribuna fu segata la parte principale di questa pittura e murata a mezzo la scala principale del palazzo pontificio di Monte Cavallo, e alcune teste ridotte in quadri.

(2) Nel coro de' Minori Conventuali di Montefalco nell'Umbria, il Benozzo dipinse a fresco i fatti principali della vita di s. Francesco d'Assisi, e vari tondi con altrettanti busti degli uomini illustri di detto Ordine.

qual casa lasciò morendo alla sua figliuola; e con dispiacere di tutta quella città fu onoratamente seppellito in campo santo con questo epitaffio che ancora si legge:

Hic tumulus est Benotii Florentini, qui proxime has pinxit historias: hunc sibi Pisanor. donavit humanitas MCCCCLXXVIII.

Visse Benozzo costumatissimamente sempre e da vero cristiano, consumando tutta la vita sua in esercizio onorato, per il che e per la buona maniera e qualità sue lungamente fu ben veduto in quella città. Lasciò dopo se discepoli suoi Zanobi Macchiavelli Fiorentino e altri, de' quali non accade far altra memoria.

FRANCESCO DI GIORGIO

VITA

DI

FRANCECO DI GIORGIO

SCULTORE ED ARCHITETTO

E DI

LORENZO VECCHIETTO

SCULTORE E PITTORE

SANESI

Francesco di Giorgio Sanese (1), il quale fu scultore ed architetto eccellente, fece i due angeli di bronzo che sono in su l'altar maggiore del duomo di quella città, i quali furono veramente un bellissimo getto e furon poi rinetti da lui medesimo con quanta diligenza sia possibile immaginarsi. E ciò potette egli fare comodamente, essendo persona non meno dotata di buone facultà, che di raro ingegno, onde non per avarizia, ma per suo piacere lavo-

(1) Fu della famiglia Martini, e godè de' primi onori della sua patria. Morì in Siena, ed è sepolto circa al 1470, nella chiesa de' Padri Conventuali.

rava, quando bene gli veniva e per lasciar dopo se qualche onorata memoria. Diede anco opera alla pittura, e fece alcune cose, ma non simili alle sculture. Nell'architettura ebbe grandissimo giudizio, e mostrò di molto bene intender quella professione; e ne può far ampia fede il palazzo che egli fece in Urbino al duca Federigo Feltro, i cui spartimenti sono fatti con belle e comode considerazioni, e la stravaganza delle scale, che sono bene intese e piacevoli più che altre che fussino state fatte insino al suo tempo. Le sale sono grandi e magnifiche, e gli appartamenti delle camere utili ed onorati fuor di modo; e per dirlo in poche parole, è così bello e ben fatto tutto quel palazzo, quanto altro che insin a ora sia stato fatto giammai (1). Fu Francesco grandissimo ingegnere, e massimamente di macchine da guerra, come mostrò in un fregio che dipinse di sua mano nel detto palazzo di Urbino, il quale è tutto pieno di simili cose rare appartenenti alla guerra. Disegnò anco alcuni libri tutti pieni di così fatti istrumenti, il miglior de' quali ha il sig. duca Cosimo de' Medici fra le

(1) Questo palazzo fu descritto eruditamente e magnificamente stampato da monsig. Francesco Bianchini in Roma nel 1724, in fog. gr., con molte figure in rame.

sue cose più care. Fu il medesimo tanto curioso in cercar d'intender le macchine ed istrumenti bellici degli antichi, e tanto andò investigando il modo degli antichi anfiteatri e di altre cose somiglianti, ch'elleno furono cagione che mise manco studio nella scultura, ma non però gli furono nè sono state di manco onore, che le sculture gli potessino essere state; per le quali tutte cose fu di maniera grato al detto duca Federigo, del qual fece il ritratto e in medaglia e di pittura, che quando se ne tornò a Siena sua patria, si trovò non meno essere stato onorato che beneficato. Fece per papa Pio II tutti i disegni e modelli del palazzo e vescovado di Pienza patria del detto Papa, e da lui fatta città e del suo nome chiamata Pienza, che prima era detta Corsignano; che furono per quel luogo magnifici, ed onorati quanto potessino essere; e così la forma e fortificazione di detta città, ed insieme il palazzo e la loggia del medesimo Pontefice, onde poi sempre visse onoratamente, e fu nella sua città del supremo magistrato de'Signori onorato. Ma pervenuto finalmente alla età di anni 47, si morì. Furono le sue opere intorno al 1480 (1). Lasciò costui suo compagno e ca-

(1) Il Baldinucci dec. 4, par. 1, sec. 3, ne pone la

rissimo amico Jacopo Cozzerello, il quale attese alla scultura ed all'architettura, e fece alcune figure di legno in Siena, e di architettura santa Maria Maddalena fuor della porta a Tufi la quale rimase imperfetta per la sua morte: e noi gli avemo per questo obbligo, che da lui si ebbe il ritratto di Francesco sopraddetto, il quale fece di sua mano. Il quale Francesco merita che gli sia avuto grande obbligo, per avere facilitato le cose di architettura, e recatole più giovamento, che alcun altro avesse fatto da Filippo di ser Brunellesco insino al tempo suo.

Fu Sanese e Scultore similmente molto lodato Lorenzo di Piero Vecchietti, il qual essendo prima stato orefice molto stimato, si diede finalmente alla scultura e a gettare di bronzo, nelle quali arti mise tanto studio, che divenuto eccellente, gli fu dato a fare di bronzo il tabernacolo dell'altar maggiore del duomo di Siena sua patria con quelli ornamenti di marmo che ancor vi si veggiono. Il qual getto, che fu mirabile, gli acquistò nome e riputazione grandissima per la proporzione e grazia ch'egli ha in tutte le parti. E chi bene considera questa opera,

morte circa all'anno 1470, il che discorderebbe dal Vasari.

vede in essa buon disegno, e che l'artefice suo fu giudizioso e pratico valentuomo. Fece il medesimo in un bel getto di metallo per la cappella de' pittori Sanesi nello spedale grande della Scala un Cristo nudo che tiene la croce in mano di altezza quanto il vivo; la qual opera come venne benissimo al getto, così fu rinetta con amore e diligenza. Nella medesima casa nel peregrinario è una storia dipinta da Lorenzo di colori, e sopra la porta di san Giovanni un arco con figure lavorate a fresco. Similmente perchè il battesimo non era finito, vi lavorò alcune figurine di bronzo, e vi finì pur di bronzo una storia cominciata già da Donatello. Nel qual luogo aveva ancora lavorato due storie di bronzo Jacopo della Fonte, la maniera del quale imitò sempre Lorenzo quanto potette maggiormente. Il qual Lorenzo condusse il detto Battesimo all'ultima perfezione, ponendovi ancora alcune figure di bronzo gettate già da Donato, ma da se finite del tutto, che sono tenute cose bellissime. Alla loggia degli ufficiali in Banchi fece Lorenzo di marmo all'altezza del naturale un s. Piero ed un s. Paolo lavorati con somma grazia e condotti con buona pratica. Accomodò costui talmente le cose che fece, che ne merita molta lode così morto, come fece vivo. Fu persona ma-

linconica e solitaria e che sempre stette in considerazione, il che forse gli fu cagione di non più oltre vivere, conciossiachè di cinquanta otto anni passò all'altra vita. Furono le sue opere circa l'anno 1482.

GALASSO DA FERRARA

VITA

DI

GALASSO

FERRARESE

PITTORE

Quando in una città, dove non sono eccellenti artefici, vengono forestieri a fare opere, sempre si desta l'ingegno a qualcuno, che si sforza di poi con l'apprendere quella medesima arte far sì che nella sua città non abbiano più a venire gli stranj per abbellirla da quivi innanzi e portarne le facultà; le quali si ingegna di meritare egli con la virtù, e di acquistarsi quelle ricchezze, che troppo gli parsono belle ne' forestieri. Il che chiaramente fu manifesto in Galasso Ferrarese, il quale veggendo Pietro dal Borgo a san Sepolcro rimunerato da quel Duca delle opre e delle cose che lavorò, ed oltre a ciò onoratamente trattenuto in Ferrara, fu per tale esempio incitato dopo la partita di quello di darsi alla pittura talmente, che in Ferrara

acquistò fama di buono ed eccellente maestro. La qual cosa lo fece tanto più grato in quel luogo, quanto nello andare a Vinegia imparò il colorire a olio, e lo portò a Ferrara: perchè fece poi infinite figure in tal maniera, che sono per Ferrara sparte in molte chiese. Appresso venutosene a Bologna, condottovi da alcuni frati di s. Domenico, fece ad olio una cappella in s. Domenico; e così il grido di lui crebbe insieme col credito. Perchè appresso questo lavorò a santa Maria del Monte fuor di Bologna, luogo de'monaci Neri, e fuor della porta di san Mammolo, molte pitture in fresco; e così alla casa di mezzo per questa medesima strada fu la chiesa tutta dipinta di sua mano ed a fresco lavorata, nella quale egli fece le storie del Testamento vecchio. Visse sempre costumatissimamente, e si dimostrò molto cortese e piacevole, nascendo ciò per lo essere più uso fuor della patria sua a vivere e ad abitare, che in quella. Vero è che per non esser egli molto regolato nel viver suo, non durò molto tempo in vita, andandosene di anni cinquanta o circa a quella che non ha fine: onorato dopo morte da un amico di quest'epitaffio:

Galassus Ferrarien.

Sum tanto studio naturam imitatus et arte
Dum pingo rerum quae creat illa parens;
Haec ut saepe quidem non picta putaverit
a me,
A se crediderit sed generata magis.

In questi tempi medesimi fu Cosmè in Ferrara pure; del quale si vedono in san Domenico di detta città una cappella, e nel duomo duoi sportelli, che turano l'organo di quello. Costui fu migliore disegnatore che pittore, e per quanto io ne abbia potuto ritrarre, non dovette dipinger molto.

ANT: ROSSELLINO

VITA

DI ANTONIO ROSSELLINO

SCULTORE FIORENTINO

E DI

BERNARDO

SUO FRATELLO

Fu veramente sempre cosa lodevole e virtuosa la modestia e l'essere ornato di gentilezza e di quelle rare virtù, che agevolmente si riconoscono nelle onorate azioni di Antonio Rossellino scultore; il quale fece la sua arte con tanta grazia, che da ogni suo conoscente fu stimato assai più che uomo, e adorato quasi per santo per quelle ottime qualità, che erano unite alla virtù sua. Fu chiamato Antonio *il Rossellino dal Proconsolo* (1), perchè ci tenne sempre la sua

(1) Il vero nome del Rossellino fu Antonio di Matteo di Domenico Gamberelli. Il *Proconsolo* era la resi-

bottega in un luogo che così si chiama in Fiorenza. Fu costui sì dolce e sì dilicato nei suoi lavori, e di finezza e pulitezza tanto perfetta, che la maniera sua giustamente si può dir vera e veramente chiamare moderna. Fece nel palazzo de' Medici la fontana di marmo che è nel secondo cortile, nella quale sono alcuni fanciulli che sbarrano delfini che gettano acqua, ed è finita con somma grazia e con maniera diligentissima. Nella chiesa di s. Croce alla pila dell' acqua santa fece la sepoltura di Francesco Nori, e sopra quella una nostra Donna di bassorilievo, ed un' altra nostra Donna in casa dei Tornabuoni, e molte altre cose mandate fuori in diverse parti, siccome a Lione di Francia una sepoltura di marmo. A s. Miniato al monte, monasterio dei monaci Bianchi (1) fuori delle mura di Fiorenza, gli fu fatto fare la sepoltura del cardinale di Portogallo, la quale sì maravigliosamente fu condotta da lui e con diligenza ed artifizio così grande, che non s' immagini artefice alcuno di poter mai ve-

denza, dove si adunava il Magistrato dei giudici e notaj, il capo dei quali si chiamava Proconsolo. V' ebbero poi stamperia i Giunti, e quindi servì per tribunale della Nunziatura.

(1) Fu poi de' Gesuiti che vi andavano solo a dar gli esercizj spirituali.

dere cosa alcuna, che di pulitezza o di grazia passare la possa in maniera alcuna. E certamente a chi la considera pare impossibile, non che difficile, che ella sia condotta così; vedendosi in alcuni angeli che vi sono tanta grazia e bellezza di arie, di panni e di artifizio, che ei non pajono più di marmo, ma vivissimi. Di questi l'uno tiene la corona della verginità di quel Cardinale, il quale si dice che morì vergine; l'altro la palma della vittoria che egli acquistò contro il mondo. E fra le molte cose artifiziosissime che vi sono vi si vede un arco di macigno che regge una cortina di marmo aggruppata tanto netta, che fra il bianco del marmo ed il bigio del macigno ella pare molto più simile al vero panno che al marmo. In su la cassa del corpo sono alcuni fanciulli veramente bellissimi; ed il morto stesso con nostra Donna in un tondo lavorata molto bene. La cassa tiene il garbo di quella di porfido che è in Roma sulla piazza della Ritonda (1). Questa sepoltura del Cardinale fu posta su nel 1459, e tanto piacque la forma sua e l'architettura della cappella al Duca di Malfi nipote di papa Pio II, che dalle mani del maestro medesimo ne fe-

(1) Fu traportata in s. Gio. Laterano per la sepoltura di Clemente XII, aggiuntovi il coperchio del marmo medesimo.

ce fare in Napoli un' altra per la donna sua simile a questa in tutte le cose, fuori che nel motto. Di più vi fece una tavola di una natività di Cristo nel presepio, con un ballo di Angeli in su la capanna, che cantano a bocca aperta in una maniera, che ben pare che, dal fiato in fuori, Antonio desse loro ogni altra movenza ed affetto con tanta grazia e con tanta pulitezza, che più operare non possono nel marmo il ferro e l' ingegno. Per il che sono state molto stimate le cose sue da Michelagnolo e da tutto il restante degli artefici più che eccellenti. Nella pieve di Empoli fece di marmo un s. Bastiano che è tenuto cosa bellissima; e di questo avemo un disegno di sua mano nel nostro libro, con tutta l' architettura e figure della cappella detta di san Miniato in monte, e insieme il ritratto di lui stesso. Antonio finalmente si morì in Fiorenza di età di anni 46, lasciando un suo fratello architettore e scultore chiamato Bernardo; il quale in santa Croce fece di marmo la sepoltura di m. Leonardo Bruni Aretino, che scrisse la storia Fiorentina e fu quel gran dotto che sa tutto il mondo. Questo Bernardo fu nelle cose di architettura molto stimato da papa Niccola V, il quale l' amò assai e di lui si servì in moltissime sue opere che fece nel suo pontificato, e più avrebbe

fatto, se a quelle opere che aveva in animo di far quel Pontefice non si fosse interposta la morte. Gli fece dunque rifare, secondo che racconta Giannozzo Manetti (1), la piazza di Fabriano, che per la peste vi stette alcuni mesi, e dove era stretta e malfatta, la riallargò e ridusse in buona forma, facendovi intorno un ordine di botteghe utili e molto comode e belle. Ristaurò appresso e rifondò la chiesa di s. Francesco della detta terra che andava in rovina. A Gualdo rifece si può dir di nuovo con l'aggiunta di belle e buone fabbriche la chiesa di s. Benedetto. In Ascesi la chiesa di s. Francesco, che in certi luoghi era rovinata ed in certi altri minacciava rovina, rifondò gagliardamente e ricoperse. A Civitavecchia fece molti belli e magnifici edificj. A Civitacastellana rifece meglio che la terza parte delle mura con buon garbo. A Narni rifece e ampliò di belle e buone muraglie la fortezza. A Orvieto fece una gran fortezza con un bellissimo palazzo, opera di grande spesa e non minore magnificenza (2). A Spoleti similmente accrebbe e fortificò la for-

(1) Nella vita di Niccolò V.

(2) La fortezza ossia rocca di Orvieto è opera di qualche secolo anteriore a questo artefice; nè si sa quale palazzo egli ci abbia fabbricato, essendochè i magnifici che vi sono furon diretti dall'emulo del Bonarroti Ippolito Scalza Orvietano.

tezza, facendovi dentro abitazioni tanto belle e tanto comode e bene intese, che non si poteva veder meglio. Rassettò i bagni di Viterbo con grande spesa e con animo regio (1), facendovi abitazioni, che non solo per gli ammalati che giornalmente andavano a bagnarsi sarebbono state recipienti, ma ad ogni gran principe. Tutte queste opere fece il detto Pontefice col disegno di Bernardo fuori di città. In Roma ristaurò ed in molti luoghi rinnovò le mura della città, che per la maggior parte erano rovinate, aggiungendo loro alcune torri, e comprendendo in queste una nuova fortificazione che fece a castel s. Angelo di fuora, e molte stanze e ornamenti che fece dentro. Parimente aveva il detto Pontefice in animo, e la maggior parte condusse a buon termine, di restaurare e riedificare, secondo che più avevano di bisogno, le quaranta chiese delle stazioni già instituite da s. Gregorio I, che fu chiamato per soprannome il Grande. Così restaurò s. Maria Trastevere, s. Prassedia, s. Teodoro, s. Piero in Vincula, e molte altre delle minori. Ma con maggiore animo, ornamento e diligenza fece questo in sei delle sette maggiori e principali, cioè s. Giovanni Laterano, s. Maria

(1) Questa fabbrica è ita male.

Maggiore, s. Stefano in Celio monte, s. Apostolo, s. Paolo, e s. Lorenzo *extra muros;* non dico di s. Piero, perchè ne fece impresa a parte. Il medesimo ebbe animo di ridurre in fortezza e fare come una città appartata il Vaticano tutto, nella quale disegnava tre vie che si drizzavano a s. Piero credo dove è ora Borgo vecchio e nuovo, le quali copriva di logge di qua e di là con botteghe comodissime, separando le arti più nobili e più ricche dalle minori, e mettendo insieme ciascuna in una via da per se; e già aveva fatto il torrione tondo, che si chiama ancora il torrione di Niccola. E sopra quelle botteghe e logge venivano case magnifiche e comode e fatte con bellissima architettura e utilissima, essendo disegnate in modo, che erano difese e coperte da tutti quei venti che sono pestiferi in Roma, e levati via tutti gli impedimenti o di acque o di fastidj che sogliono generar mal aria. E tutto avrebbe finito ogni poco più che gli fusse stato conceduto di vita il detto Pontefice; il qual era di animo grande e risoluto, e intendeva tanto, che non meno guidava e reggeva gli artefici, ch' eglino lui; la qual cosa fa che le imprese grandi si conducono facilmente a fine, quando il padrone intende da per se, e come capace può risolvere subito; dove uno irresoluto ed incapace

nello star fra il sì e il no, fra varj disegni e opinioni lascia passar molte volte inutilmente il tempo senza operare. Ma di questo disegno di Niccola non accade dir altro, dacchè non ebbe effetto. Voleva oltre ciò edificare il palazzo papale con tanta magnificenza e grandezza, e con tante comodità e vaghezza, che ci fusse per l'uno e per l'altro conto il più bello e maggior edifizio di cristianità; volendo che servisse non solo alla persona del sommo pontefice capo dei cristiani, e non solo al sacro collegio dei cardinali, che essendo il suo consiglio ed ajuto, gli arebbono a esser sempre intorno, ma che ancora vi stessino comodamente tutti i negozi, spedizioni e giudizj della corte: dove ridotti insieme tutti gli uffizj e le corti, arebbono fatto una magnificenza e grandezza, e, se questa voce si potesse usare in simili cose, una pompa incredibile, e che è più infinitamente, aveva a ricevere imperadori, re, duchi, ed altri principi cristiani, che o per faccende loro o per divozione visitassero quella santissima Apostolica sede. E chi crederà che egli volesse farvi un teatro per le coronazioni dei pontefici? ed i giardini, logge e acquidotti, fontane, cappelle, librerie ed un conclave appartato bellissimo? Insomma questo (non so se palazzo, castello, o città debbo nominarlo) sarebbe stata

la più superba cosa che mai fusse stata fatta dalla creazione del mondo, per quello che si sa, insino a oggi. Che grandezza stata sarebbe quella della santa chiesa Romana, veder il sommo pontefice e capo di quella avere, come in un famosissimo e santissimo monasterio, raccolti tutti i ministri di Dio che abitano la città di Roma! Ed in quello, quasi un nuovo paradiso terrestre, vivere vita celeste, angelica e santissima, con dare esempio a tutto il cristianesimo e accender gli animi degl'infedeli al vero culto di Dio e di Gesù Cristo benedetto! Ma tanta opera rimase imperfetta, anzi quasi non cominciata per la morte di quel Pontefice, e quel poco che n'è fatto, si conosce all'arme sua, o che egli usava per arme, che erano due chiavi intraversate in campo rosso. La quinta delle cinque cose che il medesimo aveva in animo di fare, era la chiesa di san Pietro, la quale aveva disegnata di fare tanto grande, tanto ricca e tanto ornata, che meglio è tacere che metter mano per non poter mai dirne anco una minima parte, e massimamente essendo poi andato male il modello e statone fatti altri da altri architettori. E chi pure volesse in ciò sapere interamente il grande animo di papa Niccola V, legga quello che Giannozzo Manetti, nobile e dotto cittadin Fiorentino, scrisse minu-

tissimamente nella vita di detto Pontefice; il quale, oltre gli altri, in tutti i sopraddetti disegni si servì, come si è detto, dell'ingegno e molta industria di Bernardo Rossellini; Antonio fratel del quale, per tornare oggimai donde mi partii, con sì bella occasione lavorò le sue sculture circa l'anno 1490 (1). E perchè quanto più le opere si veggiono piene di diligenza e di difficultà, gli uomini restano più ammirati, conoscendosi massimamente queste due cose nei suoi lavori, merita egli e fama e onore, come esempio certissimo, donde i moderni scultori hanno potuto imparare come si deono far le statue che mediante le difficoltà arrechino lode e fama grandissima. Conciossiachè dopo Donatello aggiunse egli all'arte della scultura una certa pulitezza e fine, cercando bucare e ritondare in maniera le sue figure, ch'elle appariscono per tutto e tonde e finite; la qual cosa nella scultura insino allora non si era veduta sì perfetta; e perchè egli primo l'introdusse, dopo lui nell' età seguenti e nella nostra appare maravigliosa.

(1) Nella prima ediz. si legge MCCCCLX.

DESID: DA SETTIGNANO

VITA

DI

DESIDERIO

DA SETTIGNANO

SCULTORE

Grandissimo obbligo hanno al cielo e alla natura coloro che senza fatiche partoriscono le cose loro con una certa grazia, che non si può dare alle opere che altri fa nè per istudio nè per imitazione; ma è dono veramente celeste che piove in maniera su quelle cose che elle portano sempre seco tanta leggiadria e tanta gentilezza, che elle tirano a sè non solamente quelli che intendono il mestiero, ma molti altri ancora che non sono di quella professione. E nasce ciò dalla facilità del buono, che non si rende aspro e duro agli occhi, come le cose stentate e fatte con difficoltà molte volte si rendono. La qual grazia e simplicità, che piace universalmente e

da ognuno è conosciuta, hanno tutte le opere che fece Desiderio, il quale dicono alcuni che fu da Settignano luogo vicino a Fiorenza due miglia, alcuni altri lo tengono Fiorentino; ma questo rileva nulla, per essere sì poca distanza da un luogo all'altro. Fu costui imitatore della maniera di Donato (1), quantunque dalla natura avesse egli grazia grandissima e leggiadria nelle teste. E veggonsi le arie sue di femmine e di fanciulli con delicata, dolce e vezzosa maniera, ajutato tanto dalla natura, che inclinato a questo lo aveva, quando era ancora da lui esercitato l'ingegno dall' arte. Fece nella sua giovanezza il basamento del David di Donato ch' è nel palazzo del Duca di Fiorenza, nel quale Desiderio fece di marmo alcune arpie bellissime e alcuni viticci di bronzo molto graziosi e bene intesi; e nella facciata della casa de' Gianfigliazzi un'arme grande con un lione bellissima, e altre cose di pietra le quali sono in detta città. Fece nel Carmine alla cappella de' Brancacci uno angiolo di legno, e in s. Lorenzo finì di marmo la cappella del Sacramento, la qual'egli con molta diligenza condusse a perfezione. Eravi un fanciullo di marmo

(1) Il Baldinucci, dec. 1, part. 1 del sec. 3, a c. 42, lo dice assolutamente scolare di Donato.

tondo, il quale fu levato e oggi si mette in sull' altare per le feste della natività di Cristo per cosa mirabile; in cambio del quale ne fece un altro Baccio da monte Lupo di marmo pure, che sta continuamente sopra il tabernacolo del Sacramento. In s. Maria Novella fece di marmo la sepoltura della b. Villana con certi angioletti graziosi, e lei vi ritrasse di naturale che non par morta, ma che dorma; e nelle monache delle Murate sopra una colonna in un tabernacolo una nostra Donna piccola di leggiadra e graziata maniera, onde l' una e l'altra cosa è in grandissima stima e in bonissimo pregio. Fece ancora a s. Piero maggiore il tabernacolo (1) del Sacramento di marmo con la solita diligenza; e ancorachè in quello non siano figure, e' vi si vede però una bella maniera e una grazia infinita, come nelle altre cose sue. Egli similmente di marmo ritrasse di naturale la testa della Marietta degli Strozzi, la quale essendo bellissima, gli riuscì molto eccellente. Fece la sepoltura di m. Carlo Marsuppini Aretino in s. Croce, la quale non solo in quel tempo fece stupire gli artefici e le persone intelligenti che la guardarono, ma quelli ancora che al presente la veggono, se ne maravigliano;

(1) Cioè il Ciborio che è sull' altar maggiore.

dove egli avendo lavorato in una cassa fogliami; benchè un poco spinosi e secchi, per non essere allora scoperte molte antichità, furono tenuti cosa bellissima. Ma fra le altre parti che in detta opera sono, vi si veggono alcune ali che a una nicchia fanno ornamento a piè della cassa, che non di marmo, ma piumose si mostrano: cosa difficile a potere imitare nel marmo, attesochè ai peli e alle piume non può lo scarpello aggiugnere. Evvi di marmo una nicchia grande, più viva che se di osso proprio fosse. Sonvi ancora alcuni fanciulli e alcuni angeli condotti con maniera bella e vivace: similmente è di somma bontà e di artifizio il morto su la cassa ritratto di naturale; e in un tondo una nostra Donna di bassorilievo lavorato, secondo la maniera di Donato, con giudizio e con grazia mirabilissima: siccome sono ancora molti altri bassirilievi di marmo ch' egli fece, delli quali alcuni sono nella guardaroba del sig. duca Cosimo, e particolarmente in un tondo la testa del nostro Signore Gesù Cristo e di s. Gio. Battista quando era fanciulletto. A piè della sepoltura del detto m. Carlo fece una lapida grande per m. Giorgio (1) dot-

(1) Mess. Gregorio (e non Giorgio) fu padre del detto Carlo, e fu eccellente giureconsulto, ma non già segretario della Repubblica.

tore famoso e segretario della Signoria di Firenze con un bassorilievo molto bello, nel quale è ritratto esso m. Giorgio con abito da dottore, secondo la usanza di que' tempi. Ma se la morte sì tosto non toglieva al mondo questo spirito che tanto egregiamente operò, arebbe sì per l'avvenire con la esperienza e con lo studio operato, che vinto avrebbe di arte tutti coloro che di grazia aveva superati. Troncogli la morte il filo della vita nella età di 28 anni; perchè molto ne dolse a tutti quelli che stimavano dover vedere la perfezione di tanto ingegno nella vecchiezza di lui, e ne rimasero più che storditi per tanta perdita. Fu da' parenti e da molti amici accompagnato nella chiesa de' Servi, continuandosi per molto tempo alla sepoltura sua di mettersi infiniti epigrammi e sonetti: nel numero de' quali mi è bastato mettere solamente questo.

Come vide natura
Dar Desiderio ai freddi marmi vita,
E poter la scultura
Agguagliar sua bellezza alma e infinita;
Si fermò sbigottita
E disse: omai sarà mia gloria oscura.
E piena di alto sdegno
Troncò la vita a così bell' ingegno.

Ma in van, che se costui
Diè vita eterna ai marmi, e i marmi a lui.

Furono le sculture di Desiderio fatte nel 1485. Lasciò abbozzata una s. Maria Maddalena in penitenza, la quale fu poi finita da Benedetto (1) da Majano, ed è oggi in s. Trinità di Firenze, entrando in chiesa a man destra, la quale figura è bella quanto più dir si possa. Nel nostro libro sono alcune carte disegnate di penna da Desiderio bellissime, e il suo ritratto si è avuto da alcuni suoi da Settignano.

(1) Di questo Benedetto si troverà più giù la vita.

MINO DA FIESOLE

VITA

DI

MINO DA FIESOLE

SCULTORE.

Quando gli artefici nostri non cercano altro nelle opere che fanno, che imitare la maniera del loro maestro o d'altro eccellente, del quale piaccia loro il modo dell'operare o nelle attitudini delle figure o nelle arie delle teste o nel piegheggiare dei panni, e studiano quelle solamente, sebbene col tempo e con lo studio le fanno simili, non arrivano però mai con questo solo alla perfezione dell'arte; avvegnachè manifestissimamente si vede che rare volte passa innanzi chi cammina sempre dietro; perchè la imitazione della natura è ferma nella maniera di quello artefice, che ha fatto la lunga pratica diventare maniera. Conciossiachè l'imitazione è una ferma arte di fare appunto quel che tu fai, come sta il più bello delle cose della natura, pi-

gliandola schietta senza la maniera del tuo maestro, o d' altri, i quali ancora eglino ridussero in maniera le cose che tolsero dalla natura. E sebben pare che le cose degli artefici eccellenti siano cose naturali o verisimili, non è che mai si possa usar tanta diligenza che si faccia tanto simile, che elle sieno com' essa natura; nè ancora scegliendo le migliori, si possa fare composizion di corpo tanto perfetto che l'arte la trapassi: e se questo è, ne segue che le cose tolte da lei fa le pitture e le sculture perfette; e chi studia strettamente le maniere degli artefici solamente, e non i corpi o le cose naturali, è necessario che faccia le opere sue e men buone della natura, e di quelle di colui da chi si toglie la maniera. Laonde s' è visto molti dei nostri artefici non avere voluto studiare altro che le opere dei loro maestri, e lasciato da parte la natura, dei quali n' è avvenuto che non le hanno apprese del tutto, e non passato il maestro loro; ma hanno fatto ingiuria grandissima all' ingegno ch' egli hanno avuto: che s' eglino avessino studiato la maniera e le cose naturali insieme, arebbon fatto maggior frutto nelle opere loro che ci non feciono. Come si vede nelle opere di Mino scultore da Fiesole, il quale avendo l' ingegno atto a far quel che ci voleva, invaghito della ma-

niera di Desiderio da Settignano suo maestro (1) per la bella grazia che dava alle teste delle femmine e dei putti e di ogni sua figura, parendogli al suo giudizio meglio della natura, esercitò ed andò dietro a quelle, abbandonando e tenendo cosa inutile le naturali; onde fu più graziato, che fondato nell' arte. Nel monte dunque di Fiesole, già città antichissima vicino a Firenze, nacque Mino di Giovanni scultore, il quale posto all' arte dello squadrar le pietre con Desiderio da Settignano giovane eccellente nella scultura, come inclinato a quel mestiero, imparò mentre lavorava le pietre squadrate, a far di terra dalle cose che aveva fatte di marmo Desiderio sì simili, che egli vedendolo volto a far profitto in quell' arte, lo tirò innanzi e lo messe a lavorare di marmo sopra le cose sue nelle quali con una osservanza grandissima cercava di mantenere la bozza di sotto, nè molto tempo andò seguitando, che egli si fece assai pratico in quel mestiero, del che se ne soddisfaceva Desiderio infinita-

(1) Non potè Mino essere scolaro di Desiderio, che si è veduto non poter esser nato prima del 1457, onde quando morì Paolo II, che fu nel 1471, aveva 14 anni, e il preteso suo scolare era già celebre in Roma, per lo che gli fu allogata la sepoltura di quel Papa, come si sentirà tra poco.

mente; ma più Mino dell' amorevolezza di lui, vedendo che continuamente gl' insegnava a guardarsi dagli errori che si possono fare in quell'arte. Mentre che egli era per venire in quella professione eccellente, la disgrazia sua volse che Desiderio passasse a miglior vita, la qual perdita fu di grandissimo danno a Mino, il quale come disperato si partì da Fiorenza e se n' andò a Roma, ed aiutando i maestri che lavoravano allora opere di marmo e sepolture di cardinali che andarono in san Pietro di Roma, le quali sono oggi ite per terra per la nuova fabbrica, fu conosciuto per maestro molto pratico e sufficiente, e gli fu fatto fare dal cardinale Guglielmo Destovilla, che gli piaceva la sua maniera, l' altare di marmo dove è il corpo di s. Girolamo nella chiesa di santa Maria Maggiore con istorie di bassorilievo della vita sua, le quali egli condusse a perfezione, e vi ritrasse quel Cardinale. Facendo poi papa Paolo II Veneziano fare il suo palazzo a s. Marco, vi si adoprò Mino in fare certe arme. Dopo morto quel Papa, a Mino fu fatto allogazione della sua sepoltura la quale egli dopo due anni diede finita e murata in s. Pietro, che fu allora tenuta la più ricca sepoltura che fusse stata fatta di ornamento e di figure a pontefice nessuno; la quale da Bramante fu messa in terra

nella rovina di s. Pietro, e quivi stette sotterrata fra i calcinacci parecchi anni, e nel 1547 fu fatta rimurare da alcuni Veneziani in s. Piero nel vecchio (1) in una parete vicino alla cappella di papa Innocenzio. E sebbene alcuni credono che tal sepoltura sia di mano di Mino del Reame, ancorchè fussino quasi a un tempo, ella è senza dubbio di mano di Mino da Fiesole. Ben è vero che il detto Mino del Reame vi fece alcune figurette nel basamento che si conoscono; se però ebbe nome Mino, e non piuttosto, come alcuni affermano, Dino. Ma per tornare al nostro, acquistato che egli si ebbe nome in Roma per la detta sepoltura e per la cassa che fece nella Minerva e sopra essa di marmo la statua di Francesco Tornabuoni di naturale, che è tenuta assai bella, e per altre opere, non istè molto, ch'egli con buon numero di danari avanzati a Fiesole se ne ritornò e tolse donna. Nè molto tempo andò, ch'egli per servigio delle Donne Murate fece un tabernacolo di marmo di mezzo rilievo per tenervi il Sacramento, il quale fu da lui con tutta quella diligenza ch'ei sapeva condotto a perfezione: il qual non aveva ancora murato, quando inteso le monache di s. Ambrogio, le quali erano desiderose di far fare un ornamento

(1) Adesso è nelle grotte Vaticane.

simile nell'invenzione, ma più ricco di ornamento per tenervi dentro la santissima reliquia del miracolo del Sacramento (1), la sufficienza di Mino, gli diedero a fare quell'opera, la quale egli finì con tanta diligenza, che satisfatte da lui quelle donne gli diedono tutto quello che ei dimandò per prezzo di quell'opera: e così poco di poi prese a fare una tavoletta con figure di una nostra Donna col figliuolo in braccio messa in mezzo da s. Lorenzo e da s. Leonardo di mezzo rilievo, che doveva servire per i preti o capitolo di s. Lorenzo, ad istanza di messer Diotisalvi Neroni; ma è rimasta nella sagrestia della badia di Firenze (2). Ed a quei monaci fece un tondo di marmo, dentrovi una nostra Donna di rilievo col suo figliuolo in collo, qual posono sopra la porta principale che entra in chiesa; il quale piacendo molto all' universale, fu fattogli allogazione di una sepoltura per il magnifico messer Bernardo cavaliere dei Giugni, il quale per essere stato persona onorevole e molto stimata meritò questa memoria dai suoi fratelli,

(1) Il miracolo fu che da un sacerdote, che dubitava della transustanziazione del pane nel Corpo di Cristo, l' Ostia consagrata si trovò convertita in carne.

(2) Passò poi nella cappella privata dentro al monasterio.

Condusse Mino in questa sepoltura, oltre alla cassa ed il morto ritrattovi di naturale sopra, una Giustizia, la quale imita la maniera di Desiderio molto, se non avesse i panni di quella un poco tritati dall'intaglio; la quale opera fu cagione che l'abate e' monaci della badia di Firenze, nel qual luogo fu collocata la detta sepoltura, gli dessero a far quella del conte Ugo figliuolo del marchese Uberto di Madeborgo, il quale lasciò a quella badia molte facultà e privilegi: così desiderosi di onorarlo il più ch' ei potevano, feciono fare a Mino di marmo di Carrara una sepoltura, che fu la più bella opera che Mino facesse mai; perchè vi sono alcuni putti che tengono le arme di quel conte, che stanno molto arditamente e con una fanciullesca grazia, e oltre alla figura del conte morto con l'effigie di lui ch' egli fece in su la cassa, è in mezzo sopra la bara nella faccia una figura di una Carità con certi putti lavorata molto diligentemente ed accordata insieme molto bene. Il simile si vede in una nostra Donna in un mezzo tondo col putto in collo, la quale fece Mino più simile alla maniera di Desiderio che potette; e se egli avesse aiutato il far suo con le cose vive ed avesse studiato, non è dubbio ch' egli arebbe fatto grandissimo profitto nell'arte. Costò questa sepol-

tura a tutte sue spese lire 1600 e la finì nel 1481, della quale acquistò molto onore, e per questo gli fu allogato a fare nel vescovado di Fiesole a una cappella vicina alla maggiore a man dritta salendo un'altra sepoltura per il vescovo Leonardo Salutati vescovo di detto luogo; nella quale egli lo ritrasse in pontificale simile al vivo quanto sia possibile. Fece per lo medesimo vescovo una testa di un Cristo di marmo grande quanto il vivo e molto ben lavorata, la quale fra le altre cose dell'eredità rimase allo spedale degl' Innocenti, ed oggi le ha il molto reverendo d. Vincenzo Borghini priore di quello spedale fra le sue più care cose di queste arti, delle quali si diletta quanto più non saprei dire. Fece Mino nella pieve di Prato un pergamo tutto di marmo, nel quale sono storie di nostra Donna condotte con molta diligenza e tanto ben commesse, che quell' opera par tutta di un pezzo. È questo pergamo in sur un canto del coro, quasi nel mezzo della chiesa, sopra certi ornamenti fatti di ordine dello stesso Mino, il quale fece il ritratto di Piero di Lorenzo de' Medici e quello della moglie naturali e simili affatto. Queste due teste stettono molti anni sopra due porte in camera di Piero in casa Medici sotto un mezzo tondo; dopo sono state ridotte con molt' altri ri-

tratti di uomini illustri di detta casa nella guardaroba del sig. duca Cosimo. Fece anco una nostra Donna di marmo, ch' è oggi nell' udienza dell' arte dei fabbricanti; ed a Perugia mandò una tavola di marmo a messer Baglione Ribi, che fu posta in s. Piero alla cappella del Sagramento, la qual opera è un tabernacolo in mezzo di un s. Giovanni e di un s. Girolamo, che sono due buone figure di mezzo rilievo. Nel duomo di Volterra parimente è di sua mano il tabernacolo del Sagramento e due angeli che lo mettono in mezzo tanto ben condotti e con diligenza, che è questa opera meritamente lodata da tutti gli artefici. Finalmente volendo un giorno Mino muovere certe pietre, si affaticò, non avendo quegli aiuti che gli bisognavano, di maniera, che presa una calda, se ne morì, e fu nella calonaca di Fiesole dagli amici e parenti suoi onorevolmente seppellito l'anno 1486. Il ritratto di Mino è nel nostro libro dei disegni non so di cui mano, perchè a me fu dato con alcuni disegni fatti col piombo dallo stesso Mino, che sono assai belli (1).

(1) Sono opere di Mino in s. Maria Trastevere nel vestibolo della sagrestia un bel tabernacolo dove si conservano gli Olii santi; ed in testa della scala della casa dei Mozzi in Firenze una Madonna col bambino in collo.

LORENZO COSTA

LORENZO COSTA

s' ingegnino di seguitarli con onore di se stessi e delle patrie loro. Lorenzo Costa Ferrarese (1), essendo da natura inclinato alle cose della pittura, e sentendo esser celebre e molto riputato in Toscana fr. Filippo, Benozzo e altri, se ne venne in Firenze per vedere le opere loro; e qua arrivato, perchè molto gli piacque la maniera loro, ci si fermò per molti mesi, ingegnandosi quanto potette il più d' imitarli, e particolarmente nel ritrarre di naturale; il che così felicemente gli riuscì, che tornato alla patria (sebbene ebbe la maniera un poco secca e tagliente), vi fece molte opere lodevoli, come si può vedere nel coro della chiesa di s. Domenico in Ferrara che è tutto di sua mano; dove si conosce la diligenza che egli usò nell' arte, e che egli mise molto studio nelle sue opere. E nella guardaroba del sig. Duca di Ferrara si veggiono di mano di costui in molti quadri ritratti di naturale che sono benissimo fatti, e molto simili al vivo. Similmente per le case de' gentiluomini sono opere di sua mano tenute in molta venerazione. A Ravenna nella chiesa di s. Domenico alla cappella di s. Bastiano di-

(1) Gio. Antonio Bumaldo nelle sue *Minervalia* lo dice *Patre Ferrariense natus Bononiae*. E in effetto si sottoscrive in alcune pitture che sono in Bologna per scolare del Francia.

pinse a olio la tavola, e a fresco alcune storie che furono molto lodate. Di poi condotto a Bologna dipinse in s. Petronio nella cappella de' Mariscotti in una tavola un s. Bastiano saettato alla colonna con molte altre figure (1); la quale opera, per cosa lavorata a tempera, fu la migliore che infino allora fusse stata fatta in quella città. Fu anco opera sua la tavola di s. Jeronimo nella cappella de' Castelli, e parimente quella di s. Vincenzio che è similmente lavorata a tempera nella cappella de' Grifoni, la predella della quale fece dipignere a un suo creato, che si portò molto meglio che non fece egli nella tavola, come a suo luogo si dirà. Nella medesima città fece Lorenzo e nella chiesa medesima alla cappella de' Rossi in una tavola la nostra Donna, s. Jacopo, s. Giorgio, s. Bastiano e s. Girolamo; la quale opera è la migliore e di più dolce maniera di qualsivoglia altra che costui facesse giammai. Andato poi Lorenzo al servigio del sig. Francesco Gonzaga marchese di Mantoa, gli dipinse nel palazzo di

(1) L'accademico Ascoso nelle *Pitture di Bologna* pone in s. Petronio nella cappella Duglioni, già Vaselli, il s. Sebastiano saettato con altre figure di Lorenzo Costa; nè si sa se qui sia errore in lui o nel Vasari. Lo stesso Accad. pone due o tre tavole del Costa in s. Giovanni in Monte.

s. Sebastiano in una camera lavorata parte a guazzo e parte a olio molte storie. In una è la marchesa Isabella ritratta di naturale che ha seco molte signore che con varii suoni cantando fanno dolce armonia. In un'altra è la dea Latona che converte, secondo la favola, certi villani in ranocchi. Nella terza è il marchese Francesco condotto da Ercole per la via della virtù sopra la cima di un monte consecrato alla Eternità. In un altro quadro si vede il medesimo marchese sopra un piedestallo trionfante con un bastone in mano, e intorno gli sono molti signori e servitori suoi con stendardi in mano tutti lietissimi e pieni di giubbilo per la grandezza di lui; fra i quali tutti è un infinito numero di ritratti di naturale. Dipinse ancora nella sala grande, dove oggi sono i trionfi di mano del Mantegna, due quadri, cioè in ciascuna testa uno. Nel primo che è a guazzo sono molti nudi che fanno fuochi e sagrifizi a Ercole; e in questo è ritratto di naturale il Marchese con tre suoi figliuoli, Federico, Ercole e Ferrante, che poi sono stati grandissimi e illustrissimi signori. Vi sono similmente alcuni ritratti di gran donne. Nell' altro, che fu fatto a olio molti anni dopo il primo, e che fu quasi delle ultime cose che dipignesse Lorenzo, è il marchese Federigo fatto uomo con

un bastone in mano, come generale di s. Chiesa sotto Lœone X, e intorno gli sono molti signori ritratti dal Costa di naturale. In Bologna nel palazzo di mess. Giovanni Bentivogli dipinse il medesimo a concorrenza di molti maestri alcune stanze, delle quali per essere andate per terra con la rovina di quel palazzo non si farà menzione. Non lascerò già di dire che delle opere che fece per i Bentivogli rimase solo in piedi la cappella che egli fece a mess. Giovanni in s. Jacopo, dove in due storie dipinse due trionfi tenuti bellissimi con molti ritratti. Fece anco in s. Giovanni in monte l' anno 1497 a Jacopo Chedini in una cappella, nella quale volle dopo morte essere sepolto, una tavola dentrovi la nostra Donna e s. Giovanni Evangelista e s. Agostino ed altri santi. In s. Francesco dipinse in una tavola una Natività, s. Jacopo e s. Antonio da Padova. Fece in s. Piero per Domenico Garganelli gentiluomo Bolognese il principio di una cappella bellissima; ma qualunque si fusse la cagione, fatto che ebbe nel cielo di quella alcune figure, la lasciò imperfetta ed a fatica cominciata. In Mantoa oltre le opere che vi fece per il Marchese, delle quali si è favellato di sopra, dipinse in s. Silvestro in una tavola la nostra Donna, e da una banda s. Silvestro che le rae-

comanda il popolo di quella città, dall' altra s. Bastiano, s. Paolo, s. Lisabetta e s. Jeronimo; e per quello che s' intende, fu collocata la detta tavola in quella chiesa dopo la morte del Costa, il quale avendo finita la sua vita in Mantoa, nella quale città sono poi stati sempre i suoi discendenti, volle in questa chiesa aver per se e per li suoi successori la sepoltura. Fece il medesimo molte altre pitture, delle quali non si dirà altro, essendo abbastanza aver fatto memoria delle migliori. Il suo ritratto ho avuto in Mantoa da Fermo Ghisoni pittor eccellente (1) che mi affermò, quello esser di propria mano del Costa; il quale disegnò ragionevolmente, come si può vedere nel nostro libro in una carta di penna in cartapecora, dove è il giudizio di Salomone, e un s. Girolamo di chiaroscuro, che sono molto ben fatti.

Furono discepoli di Lorenzo Ercole da Ferrara suo compatriotta, del quale si scriverà di sotto la vita, e Lodovico Malino similmente Ferrarese, del quale sono molte opere nella sua patria e in altri luoghi, ma la migliore che vi facesse fu una tavola, la quale è nella chiesa di s.

(1) Fu Mantovano e scolare di Giulio Romano che si valse di lui in molte opere.

Francesco di Bologna in un cappella vicina alla porta principale, nella quale è quando Gesù Cristo di dodici anni disputa co' dottori nel tempio. Imparò anco i primi principii dal Costa il Dosso vecchio da Ferrara, delle opere del quale si farà menzione al luogo suo. E questo è quanto si è potuto ritrarre della vita e opere di Lorenzo Costa Ferrarese.

ERCOLE FERRARESE

VITA

DI

ERCOLE

PITTORE FERRARESE

Sebbene molto innanzi che Lorenzo Costa morisse, Ercole Ferrarese suo discepolo era in bonissimo credito, e fu chiamato in molti luoghi a lavorare, non però (il che di rado suole avvenire) volle abbandonar mai il suo maestro, e piuttosto si contentò di stare con esso lui con mediocre guadagno e lode, che da per se con utile e credito maggiore. La quale gratitudine quanto meno oggi negli uomini si ritrova, tanto più merita di esser perciò Ercole lodato; il quale conoscendosi obbligato a Lorenzo, pospose ogni suo comodo al volere di lui, e gli fu come fratello e figliuolo insino all'estremo della vita. Costui dunque avendo miglior disegno che il Costa, dipinse sotto la tavola da lui fatta in s. Petronio nella cappella di san Vincenzio alcune storie di figure piccole a tempera tanto bene e con sì bella e

buona maniera, che non è quasi possibile veder meglio, nè immaginarsi la fatica e diligenza che Ercole vi pose; laddove è molto miglior opera la predella che la tavola, le quali amendue furono fatte in un medesimo tempo vivente il Costa. Dopo la morte del quale fu messo Ercole da Domenico Garganelli a finire la cappella in s. Petronio, che, come si disse di sopra, aveva Lorenzo cominciato e fattone piccola parte. Ercole dunque, al quale dava perciò il detto Domenico quattro ducati il mese, e le spese a lui e a un garzone, e tutti i colori che nell' opera avevano a porsi, messosi a lavorare finì quell' opera per sì fatta maniera, che passò il maestro suo di gran lunga, così nel disegno e colorito, come nella invenzione. Nella prima parte ovvero faccia è la Crocifissione di Cristo fatta con molto giudizio, perciocchè oltre il Cristo, che vi si vede già morto, vi è benissimo espresso il tumulto de' Giudei venuti a vedere il Messia in Croce, e tra essi è una diversità di teste maravigliosa; nel che si vede che Ercole con grandissimo studio cercò di farle tanto differenti l'una dall'altra, che non si somigliassino in cosa alcuna. Sonovi anche alcune figure che scoppiando di dolore nel pianto, assai chiaramente dimostrano, quanto egli cercasse d'imitare il vero. Evvi lo svenimento della Madonna che

è pietosissimo, ma molto più sono le Marie verso di lei; perchè si veggiono tutte compassionevoli e nell'aspetto tanto piene di dolore, quanto appena è possibile immaginarsi, nel vedersi morte innanzi le più care cose che altri abbia e stare in perdita delle seconde. Tra le altre cose notabili ancora che vi sono, vi è un Longino a cavallo sopra una bestia secca in iscorto che ha rilievo grandissimo, e in lui si conosce la impietà nell'avere aperto il costato di Cristo, e la penitenza e conversione nel trovarsi ralluminato. Similmente in istrana attitudine figurò alcuni soldati che si giuocano la veste di Cristo con modi bizzarri di volti ed abbigliamenti di vestiti. Sono anco ben fatti e con belle invenzioni i ladroni che sono in croce; e perchè si dilettò Ercole assai di fare scorti, i quali quando sono bene intesi, sono bellissimi, egli fece in quell'opera un soldato a cavallo che levate le gambe dinanzi in alto, viene in fuori di maniera, che pare di rilievo; e perchè il vento fa piegare una bandiera che egli tiene in mano, per sostenerla fa una forza bellissima. Fecevi anco un s. Giovanni che rinvolto in un lenzuolo si fugge. I soldati parimente che sono in quest'opera, sono benissimo fatti, e con le più naturali e proprie movenze, che altre figure che insino allora fossero state vedute; le quali tutte at-

titudini e forze, che quasi non si possono far meglio, mostrano che Ercole aveva grandissima intelligenza e si affaticava nelle cose dell'arte.

Fece il medesimo, nella facciata che è dirimpetto a questa, il transito di nostra Donna, la quale è dagli apostoli circondata con attitudini bellissime, e fra essi sono sei persone ritratte di naturale tanto bene, che quelli che le conobbero affermano che elle sono vivissime. Ritrasse anco nella medesima opera se medesimo e Domenico Garganelli padrone della cappella, il quale per l'amore che portò a Ercole e per le lodi che sentì dare a quell' opera, finita che ella fu, gli donò mille lire di bolognini. Dicono che Ercole mise nel lavoro di quest'opera dodici anni, sette in condurla a fresco e cinque in ritoccarla a secco. Ben è vero che in quel mentre fece alcune altre cose, e particolarmente, che si sa, la predella dell'altar maggiore di s. Giovanni in Monte, nella quale fece tre storie della passione di Cristo. E perchè Ercole fu di natura fantastico, e massimamente quando lavorava, avendo per costume che nè pittori nè altri lo vedessino, fu molto odiato in Bologna dai pittori di quella città, i quali per invidia hanno sempre portato odio ai forestieri che vi sono stati condotti a lavorare, ed il medesimo fanno anco alcuna volta fra loro stes-

si nelle concorrenze: benchè questo è quasi particolar vizio de' professori di queste nostre arti in tutti i luoghi. Si accordarono dunque una volta alcuni pittori Bolognesi con un legnajuolo, e per mezzo suo si rinchiusero in chiesa vicino alla cappella che Ercole lavorava; e la notte seguente entrati in quella per forza, non pure si contentarono di veder l'opera, il che doveva bastar loro, ma gli rubarono tutti i cartoni, gli schizzi, i disegni, ed ogni altra cosa che vi era di buono. Per la qual cosa si sdegnò di maniera Ercole, che finita l'opera, si partì di Bologna senza punto dimorarvi, e seco ne menò il Duca Tagliapietra scultore molto nominato, il quale in detta opera che Ercole dipinse intagliò di mano quei bellissimi fogliami che sono nel parapetto dinanzi a essa cappella, ed il quale fece poi in Ferrara tutte le finestre di pietra del palazzo del Duca che sono bellissime. Ercole dunque infastidito finalmente dallo star fuori di casa, se ne stette poi sempre in Ferrara in compagnia di colui, e fece in quella città molte opere. Piaceva a Ercole il vino staordinariamente; perchè spesso inebriandosi fu cagione di accortarsi la vita, la quale avendo condotta senza alcun male insino agli anni quaranta, gli cadde un giorno la gocciola di maniera, che in poco tempo gli tolse la

vita. Lasciò Guido Bolognese pittore suo creato, il quale l'anno 1491, come si vede dove pose il nome suo sotto il portico di s. Piero a Bologna, fece a fresco un Crocifisso con le Marie, i ladroni, cavalli, ed altre figure ragionevoli. E perchè egli desiderava sommamente di venire stimato in quella città, come era stato il suo maestro, studiò tanto e si sottomise a tanti disagi, che si morì di 35 anni. E se si fusse messo Guido a imparare l'arte da fanciullezza, come vi si mise di anni 18, arebbe non pur pareggiato il suo maestro senza fatica, ma passatolo ancora di gran lunga; e nel nostro libro sono disegni di mano di Ercole e di Guido molto ben fatti, e tirati con grazia e buona maniera.

GIO : BELLINI

VITA

DI

JACOPO, GIOVANNI

E

GENTILE BELLINI

PITTORI VENEZIANI

Le cose che sono fondate nella virtù, ancorchè il principio paja molte volte basso e vile, vanno sempre in alto di mano in mano, e insino a che elle non son arrivate al sommo della gloria, non si arrestano nè posano giammai; siccome chiaramente potette vedersi nel debole e basso principio della casa de' Bellini e nel grado in che venne poi mediante la pittura. Adunque Jacopo Bellini pittore Veneziano essendo stato discepolo di Gentile da Fabriano nella concorrenza che egli ebbe con quel Domenico, che insegnò il colorire a olio ad Andrea dal Castagno, ancor che molto si affaticasse per venire eccellente nell'arte, non acquistò però nome in quella, se non dopo la partita di Venezia di esso Domenico. Ma poi ritrovandosi in quella città sen-

za aver concorrente che lo pareggiasse, accrescendo sempre in credito e fama, si fece in modo eccellente, che egli era nella sua professione il maggiore e più reputato. E acciocchè non pure si conservasse, ma si facesse maggiore nella casa sua e ne' successori il nome acquistatosi nella pittura, ebbe due figliuoli inclinatissimi all'arte e di bello e buono ingegno; l'uno fu Giovanni e l'altro Gentile (1), al quale pose così nome per la dolce memoria che teneva di Gentile da Fabriano stato suo maestro e come padre amorevole. Quando dunque furono alquanto cresciuti i detti due figliuoli, Jacopo stesso insegnò loro con ogni diligenza i principii del disegno. Ma non passò molto, che l'uno e l'altro avanzò il padre di gran lunga; il quale di ciò rallegrandosi molto sempre gl'inanimiva, mostrando loro che desiderava che eglino, come i Toscani fra loro medesimi portavano il vanto di far forza per vincersi l'un l'altro, secondo che venivano all'arte di mano in mano, così Giovanni vincesse lui, e poi Gentile l'uno e l'altro, e così successivamente. Le prime cose che diedero fama a Jacopo, furono il ritratto di Giorgio Cornaro e

(1) Prima nacque Gentile, e poi Giovanni; ma questi fu più eccellente e famoso di quello.

di Caterina, reina di Cipro; una tavola, che egli mandò a Verona, dentrovi la passione di Cristo con molte figure, fra le quali ritrasse se stesso di naturale; e una storia della Croce, la quale si dice essere nella scuola di s. Giovanni Evangelista (1), le quali tutte e molte altre furono dipinte da Jacopo con l'ajuto de' figliuoli: e questa ultima storia fu fatta in tela, siccome si è quasi sempre in quella città costumato di fare, usandovisi poco dipingere, come si fa altrove, in tavole di legname d'albero da molti chiamato oppio e da alcuni gattice; il quale legname, che fa per lo più lungo i fiumi o altre acque, è dolce affatto e mirabile per dipignervi sopra, perchè tiene molto il fermo quando si commette con la mastrice. Ma in Venezia non si fanno tavole, e facendosene alcuna volta, non si adopera altro legname che di abeto, di che è quella città abbondantissima per rispetto del fiume Adige che ne conduce grandissima quantità di terra Tedesca; senza che anco ne viene pure assai di Schiavonia. Si costuma assai in Venezia dipingere in tela, o sia perchè non si fende e non intarla, o

(1) Nè in detta scuola, ora soppressa, nè in altro pubblico luogo di Venezia, per quel ch' io sappia, esiste alcuna pittura di Jacopo.

perchè si possono fare le pitture di che grandezza altri vuole, o pure per la comodità, come si disse altrove (1), di mandarle comodamente dove altri vuole con pochissima spesa e fatica. Ma sia di ciò la cagione qualsivoglia, Jacopo e Gentile fecero, come sopra si è detto, le prime opere in tela; e poi Gentile da per se alla detta ultima storia della Croce ne aggiunse altri sette ovvero otto quadri (2) ne' quali dipinse il miracolo della Croce di Cristo, che tiene per reliquia la detta scuola; il quale miracolo fu questo. Essendo gettata per non so che caso la detta Croce dal ponte della Paglia in canale (3), per la reverenza che molti avevano al legno che vi è della Croce di Gesù Cristo, si gettarono in acqua per ripigliarla, ma come fu volontà di Dio, niuno fu degno di poterla pigliare, eccetto che il guardiano di quella scuola (4). Gentile adunque figurando questa storia, tirò in prospettiva in sul canale grande molte case, il ponte alla Paglia, la

(1) Introduzione cap. XXIII.

(2) Il Zanetti, *Pitt. Venez.*, non ne ricorda che tre.

(3) Cadde per la gran calca, non già dal ponte della Paglia, ma da quello di s. Lorenzo; e però non regge quanto dice più avanti il Vasari su' luoghi rappresentati in questo bel quadro, che ora è nelle sale dell'I. R. accademia di belle arti.

(4) Questi fu Andrea Vendramino.

piazza di s. Marco, e una lunga processione di uomini e donne che sono dietro al clero. Similmente molti gettati in acqua, altri in atto di gettarsi, molti mezzo sotto, ed altri in altre maniere e attitudini bellissime, e finalmente vi fece il guardiano detto che la ripiglia; nella qual'opera in vero fu grandissima la fatica e diligenza di Gentile, considerandosi l'infinità delle figure, i molti ritratti di naturale, il diminuire delle figure che sono lontane, e i ritratti particolarmente di quasi tutti gli uomini che allora erano di quella scuola ovvero compagnia; e in ultimo vi è fatto con molte belle considerazioni quando si ripone la detta Croce: le quali tutte storie dipinte ne' sopraddetti quadri di tela arrecarono a Gentile grandissimo nome. Ritiratosi poi affatto Jacopo da se, e così ciascuno de' figliuoli, attendeva ciascuno di loro agli studj dell'arte. Ma di Jacopo non farò altra menzione, perchè non essendo state le opere sue, rispetto a quelle de' figliuoli, straordinarie, ed essendosi, non molto dopo che da lui si ritirarono i figliuoli, morto, giudico esser molto meglio ragionare a lungo di Giovanni e Gentile solamente. Non tacerò già che sebbene si ritirarono questi fratelli a vivere ciascheduno da per se, che nondimeno si ebbero in tanta riverenza l'un l'altro e ambidue il pa-

dre, che sempre ciascuno di loro celebrando l'altro, si faceva inferiore di meriti, e così modestamente cercavano di sopravanzare l' un l' altro non meno in bontà e cortesia, che nell' eccellenza dell'arte. Le prime opere di Giovanni furono alcuni ritratti di naturale che piacquero molto, e particolarmente quello del doge Loredano, sebbene altri dicono esser stato Giovanni Mozzenigo, fratello di quel Piero che fu doge molto innanzi a esso Loredano. Fece dopo Giovanni una tavola nella chiesa di s. Giovanni all'altare di santa Caterina da Siena, nella quale, che è assai grande, dipinse la nostra Donna a sedere col putto in collo, s. Domenico, s. Girolamo, santa Caterina, s. Orsola, e due altre Vergini, e ai piedi della Donna fece tre putti ritti che cantano a un libro bellissimi. Di sopra fece lo sfondato di una volta in un casamento che è molto bello; la qual opera fu delle migliori che fusse stata fatta insino allora in Venezia (1). Nella chiesa di s. Giobbe dipinse il medesimo all'altar di esso Santo una tavola con molto disegno e bellissimo colorito; nella quale fece in mezzo a sedere un poco alta

(1) E' nel primo altare a man ritta di chi entra nella chiesa de' SS. Gio. e Paolo, e fu non ha molti anni, ristorata da Antonio Florian.

la nostra Donna col putto in collo e s. Giobbe e s. Bastiano nudi, e appresso s. Domenico, s. Francesco, s. Giovanni e s. Agostino, e da basso tre putti che suonano con molta grazia: e questa pittura fu non solo lodata allora che fu vista di nuovo, ma è stata similmente sempre dopo, come cosa bellissima (1). Da queste lodatissime opere mossi alcuni gentiluomini, cominciarono a ragionare che sarebbe ben fatto, con la occasione di così rari maestri, fare un ornamento di storie nella sala del gran Consiglio, nelle quali si dipingessero le onorate magnificenze della loro maravigliosa città, le grandezze, le cose fatte in guerra, le imprese e le altre cose somiglianti degne di essere rappresentate in pittura alla memoria di coloro che venissero, acciocchè all'utile e piacere, che si trae dalle storie che si leggono, si aggiugnesse trattenimento all' occhio e all'intelletto parimente, nel vedere da dottissima mano fatte le immagini di tanti illustri signori e le opere egregie di tanti gentiluomini dignissimi di eterna fama e memoria. A Giovanni adunque e Gentile, che ogni giorno andavano acquistando maggiormente, fu ordinato da chi

(1) Ora è nelle sale della suddetta accademia di Belle Arti, e la ricorda il Sabellico sin dall'anno 1494.

reggeva che si allogasse questa opera, e commesso che quanto prima se le desse principio. Ma è da sapere che Antonio Veneziano, come si disse nella vita sua, molto innanzi aveva dato principio a dipingere la medesima sala, e vi aveva fatto una grande storia, quando dall' invidia di alcuni maligni fu forzato a partirsi, e non seguitare altrimenti quella onoratissima impresa. Ora Gentile o per avere miglior modo e più pratica nel dipingere in tela che a fresco, o qualunque altra si fusse la cagione, adoprò di maniera, che con facilità ottenne di fare quell' opera non in fresco ma in tela. E così messovi mano, nella prima fece il Papa che presenta al Doge un cero, perchè lo portasse nella solennità di processioni che si avevano a fare. Nella quale opera ritrasse Gentile tutto il di fuori di s. Marco, e il detto Papa fece ritto in pontificale con molti prelati dietro, e similmente il Doge diritto accompagnato da molti senatori. In un' altra parte fece prima quando l' imperatore Barbarossa riceve benignamente i legati Veneziani, e di poi quando tutto sdegnato si prepara alla guerra, dove sono bellissime prospettive e infiniti ritratti di naturale condotti con bonissima grazia e in gran numero di figure. Nell' altra che seguita dipinse il Papa che conforta il Doge e i signori Veneziani ad armare a

comune spesa trenta galee per andare a combattere con Federigo Barbarossa. Stassi questo Papa in una sedia pontificale in roccetto, e ha il Doge accanto e molti senatori abbasso; e anco in questa parte ritrasse Gentile, ma in altra maniera, la piazza e la facciata di s. Marco, e il mare con tanta moltitudine di uomini, che è proprio una maraviglia. Si vede poi in un' altra parte il medesimo Papa ritto e in pontificale dare la benedizione al Doge, che, armato e con molti soldati dietro, pare che vada alla impresa. Dietro ad esso Doge si vede in lunga processione infiniti gentiluomini, e nella medesima parte tirato in prospettiva il palazzo e s. Marco: e questa è delle buone opere che si veggiano di mano di Gentile, sebben pare che in quell' altra, dove si rappresenta una battaglia navale, sia più invenzione, per esservi un numero infinito di galee che combattono e una quantità di uomini incredibile, e insomma per vedervisi che mostrò di non intendere meno le guerre marittime, che le cose della pittura. E certo l'aver fatto Gentile in questa opera numero di galee nella battaglia intrigate, soldati che combattono, barche in prospettiva diminuite con ragione, bella ordinanza nel combattere, il furore, la forza, la difesa, il ferire dei soldati, diverse maniere di morire, il fendere del-

l'acqua che fanno le galee, la confusione delle onde, e tutte le sorte di armamenti marittimi; e certo, dico, non mostra l'aver fatto tanta diversità di cose, se non il grande animo di Gentile, l'artificio, l'invenzione e il giudizio, essendo ciascuna cosa da per se benissimo fatta, e parimente tutto il composto insieme. In un'altra storia fece il Papa che riceve, accarezzandolo, il Doge che torna con desiderata vittoria, dandogli un anello d'oro per isposare il mare, siccome hanno fatto e fanno ancora ogni anno i successori suoi in segno del vero e perpetuo dominio che di esso hanno meritamente. È in questa parte Ottone figliuolo di Federigo Barbarossa ritratto di naturale in ginocchioni innanzi al Papa, e come dietro al Doge sono molti soldati armati, così dietro al Papa sono molti cardinali e gentiluomini. Appariscono in questa storia solamente le poppe delle galee, e sopra la capitana è una Vittoria finta d'oro a sedere con una corona in testa e uno scettro in mano.

Delle altre parti della sala furono allogate le storie che vi andavano a Giovanni fratello di Gentile; ma perchè l'ordine delle cose che vi fece, dependono da quelle fatte in gran parte, ma non finite, dal Vivarino (1), è bisogno che di costui

(1) Quattro furono i Vivarini celebri pittori Vene-

alquanto si ragioni. La parte dunque della sala, che non fece Gentile, fu data a fare parte a Giovanni e parte al detto Vivarino, acciocchè la concorrenza fosse cagione a tutti di meglio operare. Onde il Vivarino messo mano alla parte che gli toccava, fece accanto all'ultima storia di Gentile Ottone sopraddetto che si offerisce al Papa ed ai Veneziani di andare a procurare la pace fra loro e Federigo suo padre, e che ottenutala si parte, licenziato in sulla fede. In questa prima parte, oltre ad altre cose che tutte sono degne di considerazione, dipinse il Vivarino con bella prospettiva un tempio aperto con scalee e molti personaggi; e dinanzi al Papa, che è in sedia circondato da molti senatori, è il detto Ottone in ginocchioni che giurando obbliga la sua fede. Accanto a questa fece Ottone arrivato dinanzi al padre che lo riceve lietamente, ed una prospettiva di casamenti bellissima, Barbarossa in sedia e il figliuolo in ginocchioni che gli tocca la mano, accompagnato da molti gentiluomini Veneziani ritratti di naturale tanto bene, che si vede che egli imitava molto bene la natura. Avrebbe il povero Vivarino con suo molto onore seguitato

ziani, cioè Luigi, Giovanni, Antonio e Bartolommeo. Quegli che dipinse in questa sala fu Luigi, scolare di Andrea da Murano.

il rimanente della sua parte; mà essendosi, come piacque a Dio, per la fatica e per essere di mala complessione, morto, non andò più oltre; anzi perchè nè anco questo che aveva fatto aveva la sua perfezione, bisognò che Giovanni Bellini in alcuni luoghi lo ritoccasse.

Aveva in tanto egli ancora dato principio a quattro istorie, che ordinatamente seguitano le sopraddette. Nella prima fece il detto Papa in s. Marco, ritraendo la detta chiesa come stava appunto, il quale porge a Federigo Barbarossa a baciare il piede; ma quale si fusse la cagione, questa prima storia di Giovanni fu ridotta molto più vivace e senza comparazione migliore dall' eccellentissimo Tiziano. Ma seguitando Giovanni le sue storie, fece nell' altra il Papa che dice Messa in s. Marco, e che poi in mezzo del detto Imperatore e del Doge concede plenaria e perpetua indulgenza a chi visita in certi tempi la detta chiesa di s. Marco, e particolarmente per la Ascensione del Signore. Vi ritrasse il di dentro di detta chiesa ed il detto Papa in sulle scalee che esce di coro in pontificale e circondato da molti cardinali e gentiluomini, i quali tutti fanno questa buona, copiosa, ricca e bella storia. Nell' altra che è di sotto a questa si vede il Papa in roccetto, che al Doge dona una ombrella, dopo

averne data un' altra all' Imperatore, e serbatone due per se. Nell' ultima che vi dipinse Giovanni si vede papa Alessandro, l' Imperatore ed il Doge giugnere a Roma, dove fuor della porta gli è presentato dal clero e dal popolo Romano otto stendardi di varj colori e otto trombe di argento, le quali egli dona al Doge, acciò le abbia per insegna egli ed i successori suoi. Qui ritrasse Giovanni Roma in prospettiva alquanto lontana, gran numero di cavalli, infiniti pedoni, molte bandiere, ed altri segni di allegrezza sopra Castel s. Angelo. È perchè piacquero infinitamente queste opere di Giovanni, che sono veramente bellissime, si dava appunto ordine di fargli fare tutto il restante di quella sala (1), quando si morì, essendo già vecchio. Ma perchè infin qui non si è di altro che della sala ragionato, per non interrompere le storie di quella, ora tornando alquanto addietro, diciamo che di mano del medesimo si veggiono molte opere, ciò sono una tavola che è oggi in Pesaro in s. Domenico all' altar maggiore; nella chiesa di s. Zaccaria di Venezia alla cappella di s. Girolamo è in una tavola una nostra Donna con molti santi con-

(1) Avendo bruciato questa Sala del 1557, periron con essa anche le opere de' Bellini.

dotta con gran diligenza, e un casamento fatto con molto giudizio (1); e nella medesima città nella sagrestia dei frati minori (2), detta la Ca grande, n'è un'altra di mano del medesimo fatta con bel disegno e buona maniera; una similmente n'è in s. Michele di Murano, monasterio de' monaci Camaldolensi (3), e in s. Francesco della Vigna, dove stanno i frati del zoccolo, nella chiesa vecchia era in un quadro un Cristo morto tanto bello, che quei signori, essendo quello molto celebrato a Lodovico XI, re di Francia, furono quasi forzati, domandandolo egli con istanza, sebbene mal volentieri, a compiacernelo; in luogo del quale ne fu messo un altro col nome del medesimo Giovanni, ma non così bello nè così ben condotto, come il primo; e credono alcuni che questo ultimo per lo più fusse lavorato da Girolamo Mocetto creato di Giovanni (4). Nella confraternita parimente di

(1) Questa tavola, che fu trasportata a Parigi, ivi ritoccata, e di là ricondotta a Venezia, non è già in una cappella, ma in un semplice altare, e reca l'anno 1505.

(2) Cioè nella sagrestia della chiesa de' Frari.

(3) È di Giambattista Cima da Conegliano, e non di Giambellino.

(4) Questo Cristo morto era forse un quadretto del Basaiti, che ora non si sa dove sia, benchè lo ricordi il Zanetti, *Pitt. Venez.* Di Giambellino c'è a s. Fran-

s. Girolamo è un' opera del medesimo Bellino di figure piccole molto lodate; ed in casa messer Giorgio Cornaro è un quadro similmente bellissimo, dentrovi Cristo, Cleofas e Luca. Nella sopraddetta sala dipinse ancora, ma non già in quel tempo medesimo, una storia quando i Veneziani cavano del monasterio della Carità non so che Papa (1), il quale fuggitosi in Vinegia, aveva nascosamente servito per cuoco molto tempo ai monaci di quel monasterio; nella quale storia sono molte figure, ritratti di naturale, ed altre figure bellissime. Non molto dopo essendo in Turchia portati da un ambasciatore alcuni ritratti al gran Turco, recarono tanto stupore e maraviglia a quello Imperatore, che sebbene sono fra loro per la legge Maomettana proibite le pitture, l' accettò nondimeno di bonissima voglia, lodando senza fine il magisterio e l'artefice; e che è più, chiese che gli fusse il maestro di quelli mandato. Onde considerando il Senato che per essere Giovanni in età, che male poteva sopportare disagi, senza che non volevano privare di tant' uomo la loro città, avendo egli massimamente allora le mani nella già detta sala del gran Consiglio, si risolverono di man-

cesco della Vigna il quadro d' altare della cappella della Concezione, opera assai bella, ma in cattivo lume.

(1) Alessandro III.

darvi Gentile suo fratello, considerato che sarebbe il medesimo che Giovanni. Fatto dunque mettere a ordine Gentile, sopra le loro galee lo condussono a salvamento in Costantinopoli: dove essendo presentato dal Balio della Signoria a Maometto, fu veduto volentieri e come cosa nuova molto accarezzato, e massimamente avendo egli presentato a quel Principe una vaghissima pittura che fu da lui ammirata, il quale non si poteva dare a credere che un uomo mortale avesse in se tanta quasi divinità che potesse esprimere sì vivamente le cose della natura. Non vi dimorò molto Gentile, che ritrasse esso imperator Maometto di naturale tanto bene, che era tenuto un miracolo: il quale Imperatore dopo aver vedute molte sperienze in quell'arte, dimandò Gentile se gli dava il cuor di dipingere se medesimo, ed avendo Gentile risposto che sì, non passò molti giorni che si ritrasse a una spera tanto proprio, che pareva vivo; portatolo al Signore, fu tanta la maraviglia che di ciò si fece, che non poteva se non immaginarsi che egli avesse qualche divino spirito addosso, e se non fusse stato che, come si è detto, è per legge vietato fra' Turchi quell'esercizio, non avrebbe quello Imperator mai licenziato Gentile. Ma o per dubbio che non si mormorasse o per altro, fat-

tolo venir un giorno a se, lo fece primieramente ringraziar delle cortesie usate, ed appresso lo lodò maravigliosamente per uomo eccellentissimo; poi dettogli che domandasse che grazia volesse, che gli sarebbe senza fallo conceduta, Gentile, come modesto e da bene, niente altro chiese, salvo che una lettera di favore, per la quale lo raccomandasse al Serenissimo Senato, ed Illustrissima Signoria di Venezia sua patria. Il che fu fatto quanto più caldamente si potesse, e poi con onorati doni e dignità di cavaliere fu licenziato. E fra le altre cose, che in quella partita gli diede quel Signore, oltre a molti privilegi, gli fu posta al collo una catena lavorata alla turchesca di peso di scudi 250 d' oro, la qual ancora si trova appresso agli eredi suoi in Venezia. Partito Gentile di Costantinopoli, con felicissimo viaggio tornò a Venezia, dove fu da Giovanni suo fratello e quasi da tutta quella città con letizia ricevuto, rallegrandosi ognuno degli onori che alla sua virtù aveva fatto Maometto. Andando poi a fare riverenza al Doge ed alla Signoria, fu veduto molto volentieri e commendato per aver egli, secondo il desiderio loro, molto soddisfatto a quell' Imperatore: e perchè vedesse quanto conto tenevano delle lettere di quel Principe che lo aveva raccomandato, gli ordinarono

una provvisione di dugento scudi l' anno, che gli fu pagata tutto il tempo di sua vita. Fece Gentile dopo il suo ritorno poche opere. Finalmente essendo già vicino all'età di 80 anni, dopo aver fatte queste e molte altre opere, passò all' altra vita, e da Giovanni suo fratello gli fu dato onorato sepolcro in s. Giovanni e Paolo l' anno 1501. Rimaso Giovanni vedovo di Gentile, il quale aveva sempre amato tenerissimamente, andò, ancorchè fusse vecchio, lavorando qualche cosa, e passandosi tempo: e perchè si era dato a far ritratti di naturale, introdusse usanza in quella città che chi era in qualche grado si faceva o da lui, o da altri ritrarre; onde in tutte le case di Venezia sono molti ritratti, e in molte dei gentiluomini si veggiono gli avi e padri loro insino in quarta generazione, ed in alcune più nobili molto più oltre: usanza certo che è stata sempre lodevolissima, eziandio appresso gli antichi. E chi non sente infinito piacere e contento, oltre l' onorevolezza ed ornamento che fanno in veder le immagini dei suoi maggiori, e massimamente se per i governi delle Repubbliche, per opere egregie fatte in guerra e in pace, se per lettere o per altra notabile e segnalata virtù sono stati chiari ed illustri? Ed a che altro fine, come si è detto in altro luogo, ponevano gli an-

tichi le immagini degli uomini grandi ne' luoghi pubblici con onorate iscrizioni, che per accendere gli animi di coloro che venivano alla virtù ed alla gloria? Giovanni dunque ritrasse a messer Pietro Bembo, prima che andasse a star con papa Leone X, una sua innamorata così vivamente, che meritò esser da lui, siccome fu Simon Sanese dal primo Petrarca Fiorentino, da questo secondo Veneziano celebrato nelle sue rime, come in quel sonetto:

O immagine mia celeste e pura;

dove nel principio del secondo quadernario dice:

Credo che 'l mio Bellin con la figura;

e quello che seguita. E che maggior premio possono gli artefici nostri desiderare dalle lor fatiche, che essere dalle penne dei poeti illustri celebrati? siccome è anco stato l'eccellentissimo Tiziano dal dottissimo messer Giovanni della Casa in quel sonetto che comincia:

Ben veggio Tiziano in forme nuove;

e in quell'altro:

Son queste Amor le vaghe trecce bionde.

Non fu il medesimo Bellino dal famosissimo Ariosto nel principio del 33 canto di *Orlando Furioso* (1) fra i migliori pittori della sua età annoverato? Ma per tornare alle opere di Giovanni, cioè alle principali, perchè troppo sarei lungo, s'io volessi far menzione dei quadri e dei ritratti che sono per le case dei gentiluomini di Venezia ed in altri luoghi di quello Stato, dico che fece in Arimino al sig. Sigismondo Malatesti in un quadro grande una Pietà con due puttini che la reggono, la quale è oggi in s. Francesco di quella città. Fece anco fra gli altri il ritratto di Bartolommeo da Liviano, capitano dei Veneziani. Ebbe Giovanni molti discepoli, perchè a tutti con amorevolezza insegnava, fra i quali fu, già 60 anni sono, Jacopo da Montagna che imitò molto la sua maniera, per quanto mostrano le opere sue che si veggiono in Padova ed in Venezia. Ma più di tutti l'imitò e gli fece onore Rondinello da Ravenna, del quale si servì molto Giovanni in tutte le sue opere. Costui fece in s. Domenico di Ravenna una tavola, e nel duomo un' altra che è tenuta molto bella di quella maniera. Ma quella che passò tutte le altre opere

(1) *Quei che ai nostri dì furo, e sono ancora*
Leonardo, Andrea Mantegna e Gian Bellino.
ARIOSTO ivi.

sue, fu quella che fece nella chiesa di s. Giovanni Battista nella medesima città, dove stanno frati Carmelitani, nella quale, oltre alla nostra Donna, fece nella figura di un s. Alberto, loro frate, una testa bellissima, e tutta la figura lodata molto. Stette con esso lui ancora, sebben non fece molto frutto, Benedetto Coda da Ferrara che abitò in Arimini, dove fece molte pitture, lasciando dopo se Bartolommeo suo figliuolo che fece il medesimo. Dicesi (1) che anco Giorgione da Castelfranco attese all'arte con Giovanni nei suoi principii, e così molti altri e del Trevisano e Lombardi, de' quali non accade far memoria. Finalmente Giovanni essendo pervenuto all'età di 90 anni, passò di male di vecchiaja di questa vita, lasciando per le opere fatte in Venezia sua patria e fuori eterna memoria del nome suo: e nella medesima Chiesa e nello stesso deposito fu egli onoratamente sepolto, dove egli aveva Gentile suo fratello collocato. Nè mancò in Venezia chi con sonetti ed epigrammi cercasse di onorare lui morto, siccome aveva egli vivendo se e la sua

(1) Non *dicesi*, ma è un fatto che Giorgione fu discepolo di Giambellino, come lo fu Tiziano, della cui nuova maniera approfittò il maestro, come si vede nella *Cena in Emaus*, la più stupenda opera del Giambellino, che è in Venezia nella chiesa del Ss. Salvatore.

patria onorato. Nei medesimi tempi, che questi Bellini vissono o poco innanzi, dipinse molte cose in Venezia Giacomo Marzone (1), il quale fra le altre fece in s. Lena alla cappella dell' Assunzione la Vergine con una palma, s. Benedetto, s. Lena e s. Giovanni, ma colla maniera vecchia e con le figure in punta di piedi, come usavano i pittori che furono al tempo di Bartolommeo da Bergamo.

(1) È questi Jacopo Morazzone, di cui parla il Vasari nella vita del Carpaccio.

COS : ROSSELLI

VITA

DI

COSIMO ROSSELLI

PITTORE FIORENTINO

Molte persone sbeffando e schernendo altrui, si pascono di un ingiusto diletto, che il più delle volte torna loro in danno, quasi in quella stessa maniera che fece Cosimo Rosselli (1) tornare in capo lo scherno a chi cercò di avvilire le sue fatiche. Il qual Cosimo, sebbene non fu nel suo tempo molto raro ed eccellente pittore, furono nondimeno le opere sue ragionevoli. Costui nella sua giovanezza fece in Firenze nella chiesa di s. Ambrogio una tavola che è a man ritta entrando in chiesa, e sopra l'arco delle monache di s. Jacopo delle Murate tre figure. Lavorò anco nella chiesa de' Servi pur di Firenze la tavola

(1) Fu figliuolo di Lorenzo di Filippo di Rossello, da cui prese il cognome la sua famiglia, e menò in moglie Caterina Papi.

della cappella di s. Barbera, e nel primo cortile innanzi che si entri in chiesa lavorò in fresco la storia, quando il beato Filippo piglia l'abito della nostra Donna. A' monaci di Cestello fece la tavola dell'altar maggiore, ed in una cappella della medesima chiesa un' altra, e similmente quella che è in una chiesetta sopra il Bernardino accanto alla entrata di Cestello. Dipinse il segno ai fanciulli della compagnia del detto Bernardino, e parimente quello della compagnia di s. Giorgio, nel quale è un'Annunziata. Alle sopraddette monache di s. Ambrogio fece la cappella del miracolo del Sagramento; la qual opera è assai buona e delle sue che sono in Fiorenza è tenuta la migliore ; nella quale fece una processione finta in sulla piazza di detta chiesa, dove il Vescovo porta il tabernacolo del detto miracolo, accompagnato dal Clero e da una infinità di cittadini e donne con abiti di que' tempi. Di naturale, oltre a molti altri, vi è ritratto il Pico della Mirandola tanto eccellentemente, che pare non ritratto, ma vivo. In Lucca fece nella chiesa di s. Martino entrando in quella per la porta minore della facciata principale a man ritta, quando Nicodemo fabbrica la statua di s. Croce, e poi quando in una barca è per terra condotta per mare verso Lucca ; nella quale opera sono molti ritratti, e specialmente

quello di Paolo Guinigi, il quale cavò da uno di terra fatto da Jacopo della Fonte, quando fece la sepoltura della moglie. In s. Marco di Firenze alla cappella de' tessitori di drappo fece in una tavola, nel mezzo s. Croce, e dalli lati s. Marco, s. Giovanni Evangelista, s. Antonino, arcivescovo di Firenze, ed altre figure (1). Chiamato poi con gli altri pittori all' opera che fece Sisto IV pontefice nella cappella del palazzo (2) in compagnia di Sandro Botticello, di Domenico Ghirlandajo, dell' Abate di s. Clemente (3), di Luca da Cortona e di Piero Perugino, vi dipinse di sua mano tre storie, nelle quali fece la sommersione di Faraone nel mar Rosso, la predica di Cristo ai popoli lungo il mare di Tiberiade, e l'ultima cena degli Apostoli col Salvatore; nella quale fece una tavola a otto facce tirate in prospettiva, e sopra quella in otto facce simili il palco che gira in otto angoli, dove molto bene scortando, mostrò d'intendere quanto gli altri quest'arte. Dicesi che il Papa aveva ordinato un premio, il quale si aveva a dare a chi meglio in quelle pitture avesse, a

(1) Queste pitture di s. Marco sono state imbiancate nel rimodernare la chiesa.

(2) Cioè nella famosa cappella Sistina.

(3) Cioè d. Bartolommeo della Gatta, di cui più sotto si troverà la vita.

giudizio di esso Pontefice, operato. Finite dunque le storie andò Sua Santità a vederle, quando ciascuno de' pittori si era ingegnato di far sì, che meritasse il detto premio e l' onore. Aveva Cosimo, sentendosi debole d'invenzione e di disegno, cercato di occultare il suo difetto con far coperta all'opera di finissimi azzurri oltramarini e di altri vivaci colori e con molto oro illuminata la storia, onde nè albero nè erba nè panno nè nuvolo vi era che lumeggiato non fusse, facendosi a credere che il Papa, come poco di quell'arte intendente, dovesse perciò dare a lui il premio della vittoria. Venuto il giorno che si dovevano le opere di tutti scoprire, fu veduto anco la sua, e con molte risa e motti da tutti gli altri artefici schernita e beffata, uccellandolo tutti in cambio di avergli compassione. Ma gli scherniti finalmente furono essi; perciocchè que'colori, siccome si era Cosimo immaginato, a un tratto così abbagliarono gli occhi del Papa che non molto s' intendeva di simili cose, ancorachè se ne dilettasse assai, che giudicò Cosimo avere molto meglio che tutti gli altri operato. E così fattogli dare il premio, comandò agli altri che tutti coprissero le loro pitture de' migliori azzurri che si trovassero e le toccassino di oro, acciocchè fussero simili a quelle di Cosimo nel colorito e nell'essere

ricche. Laonde i poveri pittori disperati di avere a soddisfare alla poca intelligenza del Padre Santo, si diedero a guastare quanto avevano fatto di buono. Onde Cosimo si rise di coloro che poco innanzi si erano riso del fatto suo. Dopo tornatosene a Firenze con qualche soldo, attese vivendo assai agiatamente a lavorare al solito, avendo in sua compagnia quel Piero che fu sempre chiamato Piero di Cosimo suo discepolo, il quale l'ajutò lavorare a Roma nella cappella di Sisto, e vi fece, oltre alle altre cose, un paese, dove è dipinta la predica di Cristo, che è tenuta la miglior cosa che vi sia. Stette ancor seco Andrea di Cosimo ed attese assai alle grottesche. Essendo finalmente Cosimo vivuto anni 68, consumato da una lunga infermità, si morì l'anno 1484 (1), e dalla compagnia del Bernardino fu seppellito in s. Croce. Dilettossi costui in modo dell'alchimia che vi spese vanamente, come fanno tutti coloro che vi attendono, ciò che egli aveva; intanto che vivo lo consumò, ed all'estremo lo aveva condotto, d'agiato che egli era, poverissimo. Disegnò Cosimo benissimo, come si può vedere nel nostro libro, non pure nella carta, dove è disegnata la storia

(1) Il Baldinucci trovò in una carta autentica e originale che Cosimo era vivo del 1496.

della predicazione sopraddetta che fece nella cappella di Sisto, ma ancora in molte altre fatte di stile e di chiaroscuro. Ed il suo ritratto avemo nel detto libro di mano di Agnolo di Donnino, pittore e suo amicissimo, il quale Agnolo fu molto diligente nelle sue cose, come, oltre a i disegni, si può vedere nella loggia dello spedale di Bonifazio, dove nel peduccio di una volta è una Trinità di sua mano a fresco, ed accanto alla porta del detto spedale, dove oggi stanno gli Abbandonati, sono dipinti dal medesimo certi poveri e lo spedaliere che gli accetta molto ben fatti, e similmente alcune donne. Visse costui stentando e perdendo tutto il tempo dietro ai disegni senza mettere in opera, ed in ultimo si morì essendo povero quanto più non si può essere. Di Cosimo, per tornare a lui, non rimase altri che un figliuolo, il quale fu muratore e architetto ragionevole.

IL CECCA

VITA
DEL CECCA
INGEGNERE FIORENTINO.

Se la necessità non avesse sforzati gli uomini ad essere ingegnosi per la utilità e comodo proprio, non sarebbe l' Architettura divenuta si eccellente e maravigliosa nelle menti e nelle opere di coloro, che, per acquistarsi e utile e fama, si sono esercitati in quella con tanto onore, quanto giornalmente si rende loro da chi conosce il buono. Questa necessità primieramente indusse le fabbriche, questa gli ornamenti di quelle, questa gli ordini, le statue, i giardini, i bagni, e tutte quelle altre comodità suntuose che ciascuno brama e pochi posseggono; questa nelle menti degli uomini ha eccitato la gara e le concorrenze non solamente degli edifizii, ma delle comodità di quelli. Per lo che sono stati forzati gli artefici a divenire industriosi negli ordini de' tirari, nelle macchine da guerra, negli edifizii da acque, e in tutte quelle avvertenze e accorgi-

menti, che sotto nome d' ingegni e di architetture, disordinando gli avversarii e accomodando gli amici, fanno e bello e comodo il mondo. E qualunque sopra gli altri ha saputo fare queste cose, oltra lo essere uscito di ogni sua noja, sommamente è stato lodato e pregiato da tutti gli altri, come al tempo de' padri nostri fu il Cecca Fiorentino, al quale ne' dì suoi vennero in mano molte cose e molto onorate, e in quelle si portò egli tanto bene nel servigio della patria sua, operando con risparmio e soddisfazione e grazia de' suoi cittadini, che le ingegnose e industriose fatiche sue l' hanno fatto famoso e chiaro fra gli altri egregi e lodati artefici. Dicesi che il Cecca fu nella sua giovanezza legnajuolo bonissimo, e perchè egli aveva applicato tutto lo intento suo a cercare di sapere le difficoltà degli ingegni; come si può condurre ne' campi de' soldati macchine da muraglie, scale da salire nelle città, arieti da rompere le mura, difese da riparare i soldati per combattere, e ogni cosa che nuocere potesse agl' inimici, e quelle che a' suoi amici potessero giovare; essendo egli persona di grandissima utilità alla patria sua, meritò che la Signoria di Fiorenza gli desse provvisione continua. Per il che quando non si combatteva andava per il dominio rivedendo le fortezze e le mura

delle città e castelli ch' erano deboli, e a quelli dava il modo de' ripari e di ogni altra cosa che bisognava. Dicesi che le nuvole che andavano in Fiorenza per la festa di s. Giovanni a processione, cosa certo ingegnosissima e bella, furono invenzione del Cecca, il quale allora che la città usava di fare assai feste, era molto in simili cose adoperato. E nel vero, comecchè oggi si siano cotali feste e rappresentazioni quasi del tutto dismesse, erano spettacoli molto belli, e se ne faceva non pure nelle compagnie ovvero confraternite, ma ancora nelle case private de' gentiluomini, i quali usavano di far certe brigate e compagnie, e a certi tempi trovarsi allegramente insieme, e fra essi sempre erano molti artefici galantuomini che servivano, oltre all'essere capricciosi e piacevoli, a far gli apparati di cotali feste. Ma fra le altre, quattro solennissime e pubbliche si facevano quasi ogni anno, cioè una per ciascun quartiere, eccetto s. Giovanni, per la festa del quale si faceva una solennissima processione come si dirà; s. Maria Novella quella di s. Ignazio, s. Croce quella di s. Bartolommeo detto s. Baccio, s. Spirito quella dello Spirito Santo, e il Carmine quella dell'Ascensione del Signore, e quella dell'Assunzione di nostra Donna. La qual festa dell'Ascensione, perchè delle altre d'importanza si è ragio-

nato o si ragionerà, era bellissima ; conciosse-chè Cristo era levato sopra di un monte benissimo fatto di legname da una nuvola piena di Angeli e portato in un cielo, lasciando gli Apostoli in sul monte, tanto ben fatto, che era una maraviglia, e massimamente essendo alquanto maggiore il detto cielo che quello di s. Felice in piazza, ma quasi con i medesimi ingegni. E perchè la detta chiesa del Carmine, dove questa rappresentazione si faceva, è più larga assai e più alta di quella di s. Felice, oltre quella parte che riceveva il Cristo, si accomodava alcuna volta, secondo che pareva, un altro cielo sopra la tribuna maggiore, nel quale erano alcune ruote grandi fatte a guisa di arcolaj, che dal centro alla superficie movevano con bellissimo ordine dieci giri per i dieci cieli tutti pieni di lumicini rappresentanti le stelle, accomodati in lucernine di rame con una schiodatura che, sempre che la ruota girava, restavano in piombo, nella maniera che certe lanterne fanno, che oggi si usano comunemente da ognuno. Di questo cielo, che era veramente cosa bellissima, escivano due canapi grossi tirati dal ponte ovvero tramezzo che è in detta chiesa, sopra il quale si faceva la festa, ai quali erano infunate per ciascun capo di una braca, come si dice, due piccole taglie di bronzo che

reggevano un ferro ritto nella base di un piano, sopra il quale stavano due Angeli legati nella cintola, che ritti venivano contrappesati da un piombo che avevano sotto i piedi, e un altro che era nella base del piano di sotto, dove posavano, il quale anco li faceva venire parimente uniti. E il tutto era coperto da molta e ben acconcia bambagia che faceva nuvola piena di Cherubini, Serafini, ed altri Angeli così fatti di diversi colori e molto bene accomodati. Questi, allentandosi un canapetto di sopra nel cielo, venivano giù per i due maggiori in sul detto tramezzo, dove si recitava la festa; e annunziato a Cristo il suo dover salire in cielo o fatto altro ufficio, perchè il ferro dove erano legati in cintola era fermo nel piano, dove posavano i piedi, e si giravano intorno intorno, quando erano usciti e quando ritornavano, potevan far riverenza e voltarsi, secondo che bisognava; onde nel tornar in su si voltavan verso il cielo, e dopo erano per simile modo ritirati in alto. Questi ingegni dunque e queste invenzioni si dice che furono del Cecca, perchè sebbene molto prima Filippo Brunelleschi ne aveva fatto de' così fatti, vi furono nondimeno con molto giudizio molte cose aggiunte dal Cecca. E da queste poi venne in pensiero al medesimo di fare le nuvole che andavano per la città a proces-

sione ogni anno la vigilia di s. Giovanni, e le altre cose che bellissime si facevano. E ciò era cura di costui, per essere, come si è detto, persosona che serviva il pubblico. Ora dunque non sarà se non bene con questa occasione dire alcune cose che in detta festa e processione si facevano, acciò ne passi ai posteri memoria, essendosi oggi per la maggior parte dismesse. Primieramente adunque la piazza di s. Giovanni si copriva tutta di tele azzurre piene di gigli grandi fatti di tela gialla e cucitivi sopra, e nel mezzo erano in alcuni tondi, pur di tela e grandi braccia dieci, le arme del Popolo e Comune di Firenze, quella dei Capitani di parte Guelfa ed altre; e intorno intorno negli estremi del cielo che tutta la piazza, comecchè grandissima sia, ricopriva, pendevano drappelloni pur di tela dipinti di varie imprese d'armi di magistrati, e di arti, e di molti leoni che sono una delle insegne della città. Questo cielo, ovvero coperta così fatta, era alto da terra circa venti braccia, e posava sopra gagliardissimi canapi attaccati a molti ferri che ancor si veggiono intorno al tempio di s. Giovanni, nella facciata di s. Maria del Fiore, e nelle case che sono per tutto intorno intorno alla detta piazza; e fra l'un canapo e l'altro erano funi che similmente sostenevano quel cielo, che per tutto era in

modo armato, e particolarmente in su gli estremi, di canapi, di funi, e di soppanni e fortezze di tele doppie e canevacci, che non è possibile immaginarsi meglio. E che è più, era in modo e con tanta diligenza accomodata ogni cosa, che ancorachè molto fussero dal vento, che in quel luogo può assai da ogni tempo, come sa ognuno, gonfiate e mosse le vele, non però potevano essere sollevate nè sconce in modo nessuno. Erano queste tende di cinque pezzi, perchè meglio si potessero maneggiare, ma poste su tutte si univano insieme e legavano e cucivano di maniera che pareva un pezzo solo. Tre pezzi coprivano la piazza e lo spazio che è fra s. Giovanni e santa Maria del Fiore, e quello del mezzo aveva a dirittura delle porte principali, detti tondi con le arme del Comune, e gli altri due pezzi coprivano dalle bande, uno di verso la Misericordia e l' altro di verso la Canonica e Opera di s. Giovanni. Le nuvole poi, che di varie sorte si facevano dalle compagnie con diverse invenzioni, si facevano generalmente a questo modo. Si faceva un telajo quadro di tavole alto braccia due in circa, che in su le teste aveva quattro gagliardi piedi fatti a uso di trespoli da tavola e incatenati a guisa di travaglio. Sopra questo telajo erano in croce due tavole larghe braccia uno, che in mezzo avevano

una buca di mezzo braccio, nella quale era uno stile alto sopra cui si accomodava una mandorla, dentro la quale, che era tutta coperta di bambagia, di cherubini, e di lumi e altri ornamenti, era in un ferro a traverso posta o a sedere o ritta, secondo che altri voleva, una persona che rappresentava quel santo, il quale principalmente da quella compagnia, come proprio avvocato e protettore, si onorava; ovvero un Cristo, una Madonna, un s. Giovanni o altro, i panni della quale figura coprivano il ferro in modo che non si vedeva. A questo medesimo stile erano accomodati ferri che girando più bassi e sotto la mandorla, facevano quattro o più o meno rami simili a quelli di un albero, che negli estremi con simili ferri aveva per ciascuno un piccolo fanciullo vestito da angelo; e questi, secondo che volevano, giravano in sul ferro dove posavano i piedi, che era gangherato. E di cosi fatti rami si facevano talvolta due o tre ordini di Angeli o di Santi, secondo che quello era, che si aveva a rappresentare. E tutta questa macchina e lo stile e i ferri, che talora faceva un giglio, talora un albero, spesso una nuvola o altra cosa simile, si copriva di bambagia, e, come si è detto, di cherubini, serafini, stelle di oro ed altri ornamenti. E dentro erano facchini o villani che la

portavano sopra le spalle, i quali si mettevano intorno intorno a quella tavola che noi abbiam chiamato telajo, nella quale erano confitti sotto, dove il peso posava sopra le spalle loro, guanciali di cuojo pieni o di piuma o di bambagia o di altra cosa simile che acconsentisse e fusse morbida. E tutti gli ingegni e le salite e altre cose erano coperte, come si è detto di sopra, con bambagia che faceva bel vedere, e si chiamavano tutte queste macchine *nuvole*. Dietro venivano loro cavalcate di uomini e di sergenti a piedi in varie sorte, secondo la storia che si rappresentava, nella maniera che oggi vanno dietro ai carri o altro che si faccia in cambio delle dette nuvole, della maniera delle quali ne ho nel nostro libro de' disegni alcune di mano del Cecca molto ben fatte e ingegnose veramente e piene di belle considerazioni. Con l' invenzione del medesimo si facevano alcuni santi che andavano o erano portati a processione, o morti o in varj modi tormentati. Alcuni parevano passati da una lancia o da una spada, altri aveva un pugnale nella gola, ed altri altre cose simili per la persona. Del qual modo di fare, perchè oggi è notissimo che si fa con spada, lancia, o pugnale rotto che con un cerchietto di ferro sia da ciascuna parte tenuto stretto e di riscontro, levatone a misura quella parte

che ha da parere fitta nella persona del ferito, non ne dirò altro: basta che per lo più si trova che furono invenzione del Cecca. I giganti similmente che in detta festa andavano attorno si facevano a questo modo. Alcuni molto pratichi nell'andar in su i trampoli o, come si dice altrove, in su le zanche, ne facevano fare di quelli che erano alti cinque o sei braccia da terra, e fasciatigli e acconcigli in modo con maschere grandi ed altri abbigliamenti di panni, o di arme finte, che avevano membra e capo di gigante, vi montavano sopra, e destramente camminando, parevano veramente giganti: avendo nondimeno innanzi uno che sosteneva una picca, sopra la quale con una mano si appoggiava esso gigante, ma per sì fatta guisa però, che pareva che quella picca fusse una sua arme, cioè o mazza o lancia o un gran battaglio, come quello che Morgante usava, secondo i poeti romanzi, di portare. E siccome i giganti, così si facevano anche delle gigantesse, che certamente facevano un bello e maraviglioso vedere. Gli spiritelli poi da questi erano differenti, perchè senza avere altro che la propria forma andavano in su i detti trampoli alti cinque e sei braccia, in modo che parevano proprio spiriti; e questi anco avevano innanzi uno che con una picca gli ajutava. Si racconta nondimeno che alcuni e-

ziandio senza punto appoggiarsi a cosa veruna, in tanta altezza camminavano benissimo. E chi ha la pratica de' cervelli Fiorentini, so che di questo non si farà alcuna maraviglia; perchè lasciamo stare quello da Montughi di Firenze, che ha trapassati nel salire e giocolare sul canapo quanti insino a ora ne sono stati, chi ha conosciuto uno che si chiamava Ruvidino, il quale morì non sono anco dieci anni, sa che il salire ogni altezza sopra un canapo o fune, il saltar dalle mura di Firenza in terra, e andare in su trampoli molto più alti che quelli detti di sopra, gli era così agevole, come a ciascuno camminare per lo piano. Laonde non è maraviglia se gli uomini di quei tempi, che in cotali cose o per prezzo o per altro si esercitavano, facevano quelle che si sono dette di sopra o maggiori cose.

Non parlerò di alcuni ceri, che si dipignevano in varie fantasie, ma goffi tanto, che hanno dato il nome ai dipintori plebei, onde si dice alle cattive pitture: Fantocci da ceri; perchè non mette conto. Dirò bene che al tempo del Cecca questi furono in gran parte dismessi, ed invece loro fatti i carri che simili ai trionfali sono oggi in uso. Il primo de' quali fu il cero della Moneta, il quale fu condotto a quella perfezione che oggi si vede, quando ogni anno per detta festa è man-

dato fuori dai maestri e signori di zecca con un s. Giovanni in cima e molti altri Santi e Angeli da basso e intorno rappresentati da persone vive. Fu deliberato non è molto che se ne facesse per ciascun castello che offerisce un cero, e ne furono fatti insino in dieci per onorare detta festa magnificamente; ma non si seguitò per gli accidenti che poco poi sopravvennero. Quel primo dunque della zecca fu per ordine del Cecca fatto da Domenico, Marco e Giuliano del Tasso (1), che allora erano de' primi maestri di legname che in Fiorenza lavorassero di quadro e d'intaglio; e in esso sono da esser lodate assai, oltre alle altre cose, le ruote da basso, che si schiodano per potere alle svolte de' canti girare quello edifizio e accomodarlo di maniera, che scrolli meno che sia possibile; e massimamente per rispetto di coloro che di sopra vi stanno legati. Fece il medesimo un edifizio per nettare e racconciare il musaico della tribuna di s. Giovanni che si girava, alzava, abbassava ed accostava, secondo che altri voleva, e con tanta agevolezza, che due persone lo potevano maneggiare; la qual cosa diede al Cecca reputazione grandissima. Costui, quando i Fioren-

(1) Vedi la nota posta in fine alla vita di Benedetto da Majano, Tomo VI.

tini avevano l'esercito intorno a' Piancaldoli, con l'ingegno suo fece sì che i soldati vi entrarono dentro per via di mine senza colpo di spada. Dopo seguitando più oltre il medesimo esercito a certe altre castella, come volle la mala sorte, volendo egli misurare alcune altezze in un luogo difficile, fu ucciso; perciocchè avendo messo il capo fuor del muro per mandare un filo abbasso, un prete che era fra gli avversarj, i quali più temevano l'ingegno del Cecca che le forze di tutto il campo, scaricatogli una balestra a panca, gli conficcò di sorte un berrettone nella testa, che il poverello di subito se ne morì. Dolse molto a tutto l' esercito ed ai suoi cittadini il danno e la perdita del Cecca; ma non vi essendo rimedio alcuno, ne lo rimandarono in cassa a Fiorenza, dove dalle sorelle gli fu data onorata sepoltura in s. Pietro Scheraggio; e sotto il suo ritratto di marmo fu posto lo infrascritto epitaffio:

Fabrum magister Cicca, natus oppidis vel obsidendis vel tuendis, hic jacet. Vixit an. XXXXI. mens. IV. dies XIV. Obiit pro Patria telo ictus. Piae sorores monumentum fecerunt MCCCCXCIX.

BARTOLOMEO MINIATORE

VITA

DI

D. BARTOLOMMEO

ABATE DI S. CLEMENTE

MINIATORE E PITTORE

Rade volte suole avvenire, che chi è di animo buono e di vita esemplare non sia dal Cielo provveduto di amici ottimi e di abitazioni onorate, e che per i buoni costumi suoi non sia vivendo in venerazione e morto in grandissimo desiderio di chiunque l'ha conosciuto, come fu d. Bartolommeo della Gatta abate di s. Clemente di Arezzo, il quale fu in diverse cose eccellente, e costumatissimo in tutte le sue azioni. Costui, il quale fu monaco degli Angioli di Firenze dell'ordine di Camaldoli, fu nella sua giovinezza, forse per le cagioni che di sopra si dissero nella vita di d. Lorenzo, miniatore singolarissimo e molto pratico nelle cose del disegno, come di ciò possono far fede le miniature lavorate da lui per i monaci di santa Fiore e Lucilla nella badia di

Arezzo (1), ed in particolare un messale che fu donato a papa Sisto, nel quale era nella prima carta delle segrete una passione di Cristo bellissima; e quelle parimente sono di sua mano, che sono in s. Martino duomo di Lucca. Poco dopo le quali opere fu a questo Padre da Mariotto Maldoli Aretino Generale di Camaldoli, e della stessa famiglia che fu quel Maldolo, il quale donò a s. Romualdo, istitutore di quell'Ordine, il luogo e sito di Camaldoli, che si chiamava allora campo di Maldolo, data la detta badia di s. Clemente di Arezzo, ed egli come grato del benefizio, lavorò poi molte cose per lo detto Generale e per la sua religione. Venendo poi la peste del 1468, per la quale senza molto praticare si stava l'Abate, siccome facevano anco molti altri, in casa, si diede a dipingere figure grandi, e vedendo che la cosa secondo il desiderio suo gli riusciva, cominciò a lavorare alcune cose: e la prima fu un s. Rocco che fece in tavola ai Rettori della Fraternita di Arezzo, che è oggi nell'udienza dove si ragunano (2), la quale figura raccomanda

(1) Non si sa oggidì dove esistano.

(2) Passò nella cancelleria, col detto prospetto della pia casa, qual era in quell'anno 1479. Nell' udienza de' Rettori fu collocato invece l' altro s. Rocco della Pieve di Arezzo.

alla nostra Donna il popolo Aretino; e in questo quadro ritrasse la piazza della detta città e la casa pia di quella Fraternita con alcuni becchini che tornano da sotterrar morti. Fece anco un altro s. Rocco similmente in tavola nella chiesa di s. Piero (1), dove ritrasse la città di Arezzo nella forma propria che aveva in quel tempo molto diversa di quella che è oggi; e un altro, il quale fu molto migliore che li due sopraddetti, in una tavola che è nella chiesa della pieve di Arezzo alla cappella de' Lippi; il qual s. Rocco è un bella e rara figura e quasi la meglio che mai facesse, e la testa e le mani non possono essere più belle nè più naturali. Nella medesima città di Arezzo fece in una tavola in s. Piero, dove stanno frati de'Servi, un Agnolo Raffaello (2), e nel medesimo luogo fece il ritratto del beato Jacopo Filippo da Piacenza (3). Dopo condotto a Roma lavorò una storia nella cappella di papa Sisto IV, in compagnia di Luca da Cortona e di Pietro Perugino, e tornato in Arezzo fece nella cappella de' Gozzari in Vescovado un s. Girolamo in penitenza, il quale essendo magro e raso e con gli

(1) Passò nell' annesso convento de' PP. Serviti.
(2) È andato male.
(3) Dee dire del beato Jacopo Filippo da Faenza.

occhi fermi attentissimamente nel Crocifisso, e percotendosi il petto, fa benissimo conoscere quanto l'ardor di amore in quelle consumatissime carni possa travagliare la verginità. E per quell'opera fece un sasso grandissimo con alcune grotte di sassi, fra le rotture delle quali fece di figure molto graziose alcune storie di quel Santo. Dopo in s. Agostino lavorò per le monache, come si dice, del terzo Ordine in una cappella a fresco una coronazione di nostra Donna molto lodata e molto ben fatta, e sotto a questa in un'altra cappella un'Assunta con alcuni angeli in una gran tavola molto bene abbigliati di panni sottili (1), e questa tavola, per cosa lavorata a tempera, è molto lodata: e in vero fu fatta con buon disegno e condotta con diligenza straordinaria. Dipinse il medesimo a fresco nel mezzo tondo, che è sopra la porta della chiesa di s. Donato nella fortezza di Arezzo, la nostra Donna col figlio in collo, s. Donato e s. Giovanni Gualberto, che tutte sono molto belle figure (2). Nella badia di s. Fiore in detta città è di sua mano una cappella all'entrar della chiesa per

(1) Tutte le pitture in s. Agostino son perite.

(2) Queste belle figure ora sono in pessimo stato, e quelle di s. Fiore perdute.

la porta principale, dentro la quale è un s. Benedetto ed altri Santi fatti con molta grazia e con buona pratica e dolcezza. Dipinse similmente a Gentile Urbinate, vescovo Aretino molto suo amico, e col quale viveva quasi sempre nel palazzo del vescovado, in una cappella un Cristo morto, e in una loggia ritrasse esso Vescovo, il suo vicario e ser Matteo Francini suo notajo di banco che gli legge una Bolla. Vi ritrasse parimente se stesso ed alcuni canonici di quella città (1). Disegnò per lo medesimo Vescovo una loggia che esce di palazzo e va in vescovado a piano con la chiesa e palazzo: ed a mezzo di questa aveva disegnato quel Vescovo fare a guisa di cappella la sua sepoltura ed in quella essere dopo la morte sotterrato, e così la condusse a buon termine; ma sopravvenuto dalla morte rimase imperfetta (2); perchè sebbene lasciò che dal successor suo fusse finita, non se ne fece altro, come il più delle volte avviene delle opere che altri lascia che siano fatte in simili cose dopo la morte. Per lo detto Vescovo fece l'Abate nel duomo vec-

(1) Queste pitture nel palazzo vescovile di Arezzo non si veggono più, dacchè esso fu quasi interamente rinnovato nel fine del secolo XVI.

(2) Essendosi ampliata quella loggia, non vi si vede più segno della suddetta sepoltura.

chio una bella e gran cappella (1); ma perchè ebbe poca vita non accade altro ragionare. Lavorò oltre questo per tutta la città in diversi luoghi, come nel Carmine tre figure, e la cappella delle monache di s. Orsina (2), e a Castiglione Aretino nella pieve di s. Giuliano una tavola a tempera alla cappella dell'altar maggiore, dove è una nostra Donna bellissima e s. Giuliano e s. Michelagnolo, figure molto ben lavorate e condotte, e massimamente il s. Giuliano, perchè avendo affissati gli occhi al Cristo, che è in collo alla nostra Donna, pare che molto si affligga di aver ucciso il padre e la madre. Similmente in una cappella poco di sotto è di sua mano un portello che soleva stare a un organo vecchio, nel quale è dipinto un s. Michele tenuto cosa maravigliosa, ed in braccio di una donna un putto fasciato che par vivo. Fece in Arezzo alle monache delle Murate la cappella dell'altar maggiore pittura certo molto lodata (3); ed al monte s. Savino un tabernacolo dirimpetto al palazzo del Cardinale di Monte che fu tenuto bellissimo; e al borgo s. Sepolcro, dove è oggi il ve-

(1) Perita insieme con quell'antica chiesa, come si disse altrove.

(2) Queste pitture sono tutte perite.

(3) Anche questa è perita.

scovado, fece una cappella che gli arrecò lode ed utile grandissimo. Fu d. Clemente (1) persona che ebbe l'ingegno atto a tutte le cose, ed oltre all'essere gran musico, fece organi di piombo di sua mano; ed in s. Domenico ne fece uno di cartone che si è sempre mantenuto dolce e buono (2); ed in s. Clemente n'era un altro pur di sua mano, il quale era in alto ed aveva la tastatura da basso al pian del coro; e certo con bella considerazione; perchè avendo, secondo la qualità del luogo, pochi monaci, voleva che l'organista cantasse e sonasse. E perchè questo Abate amava la sua religione, come vero ministro e non dissipatore delle cose di Dio, bonificò molto quel luogo di muraglie e di pitture, e particolarmente rifece la cappella maggiore della sua chiesa e quella tutta dipinse, ed in due nicchie che la mettevano in mezzo dipinse in una un s. Rocco, e nell'altra un s. Bartolommeo, le quali insieme con la chiesa sono rovinate (3). Ma tornando all'Abate il quale fu buono e costumato religioso, egli lasciò suo discepolo nella pittura Matteo Lappoli Aretino che fu valente e prati-

(1) Cioè d. Bartolommeo della Gatta, abate di s. Clemente.

(2) Più non esiste quest'organo di cartone.

(3) Ciò accadde nel 1547.

co dipintore, come ne dimostrano le opere che sono di sua mano in s. Agostino nella cappella di s. Bastiano (1), dove in una nicchia è esso Santo fatto di rilievo dal medesimo, ed intorno gli sono di pittura s. Biagio s. Rocco s. Antonio da Padova e s. Bernardino, e nell'arco della cappella è una Nunziata, e nella volta i quattro Evangelisti lavorati a fresco pulitamente. Di mano di costui è in un'altra cappella a fresco a man manca entrando per la porta del fianco in detta chiesa la Natività, e la nostra Donna annunziata dall' Angelo, nella figura del quale angelo ritrasse Giulian Bacci allora giovane di bellissima aria: sopra la detta porta di fuori fece una Nunziata in mezzo a s. Piero e s. Paolo, ritraendo nel volto della Madonna la madre di mess. Pietro Aretino famosissimo poeta. In san Francesco alla cappella di s. Bernardino fece in una tavola esso Santo (2) che par vivo, e tanto è bello, che egli è la miglior figura che costui facesse mai. In vescovado fece nella cappella dei Pietramaleschi in un quadro a tempera un sant'Ignazio bellissimo (3), ed in pieve all'entrata della

(1) Questa cappella e le altre pitture in s. Agostino son perite.

(2) Ora è nel refettorio iberno de' padri Conventuali.

(3) Non vi si vede oggidì.

porta di sopra che risponde in piazza un s. Andrea ed un s. Bastiano (1), e nella compagnia della Trinità con bella invenzione fece per Buoninsegna Buoninsegni Aretino un'opera che si può fra le migliori che mai facesse annoverare, e ciò fu un Crocifisso sopra un altare in mezzo di un s. Martino e s. Rocco ed a piè ginocchioni due figure, una figurata per un povero secco, macilente e malissimo vestito, dal quale uscivano certi razzi che dirittamente andavano alle piaghe del Salvatore, mentre esso Santo lo guardava attentissimamente; e l'altra per un ricco vestito di porpora e bisso e tutto rubicondo e lieto nel volto, i cui raggi nell'adorar Cristo parea, sebbene gli uscivano del cuore, come al povero, che non andassero dirittamente alle piaghe del Crocifisso, ma vagando ed allargandosi per alcuni paesi e campagne piene di grani biade bestiami giardini ed altre cose simili, e che altri si distendessero in mare verso alcune barche cariche di mercanzie, ed altri finalmente verso certi banchi, dove si cambiavano danari: le quali tutte cose furono da Matteo fatte con giudizio, buona pratica e molta diligenza, ma furono per fare una cappella non molto dopo mandate per terra. In pieve sotto il

(1) Più non esiste il s. Andrea, ma bensì il s. Bastiano.

pergamo fece il medesimo un Cristo con la Croce (1) per messer Lionardo Albergotti.

Fu discepolo similmente dell'Abate di s. Clemente un frate de' Servi Aretino che dipinse di colori la facciata della casa de' Belichini di Arezzo (2), ed in s. Pietro due cappelle a fresco, l'una allato all'altra (3). Fu anche discepolo di d. Bartolommeo Domenico Pecori Aretino il quale fece a Sargiano in una tavola a tempera tre figure, ed a olio per la compagnia di s. Maria Maddalena un gonfalone da portare a processione molto bello (4), e per mess. Presentino Bisdomini in pieve alla cappella di s. Andrea un quadro di una s. Apollonia (5) simile al di sopra, e finì molte cose lasciate imperfette dal suo maestro, come in s. Piero la tavola di s. Bastiano e Fabiano con la Madonna per la famiglia de' Benucci (6), e dipinse nella chiesa di

(1) Nè alla compagnia della Trinità, nè in pieve di Arezzo si veggono più le dette pitture.

(2) I Belichini ora si appellano Guiglichini, e le pitture della loro facciata son guaste.

(3) Delle due cappelle una sola è rimasta, ornata di antiche pitture.

(4) Si mantiene ancora in quella compagnia il gonfalone, ma non le tre figure in Sargiano.

(5) Questa pittura è perita.

(6) La tavola per la famiglia Bonucci (e non Be-

s. Antonio la tavola dell' altar maggiore (1), dov'è una nostra Donna molto devota con certi Santi; e perchè detta nostra Donna adora il figliuolo che tiene in grembo, ha finto che un angioletto inginocchiato dietro sostiene nostro Signore con un guanciale, non lo potendo reggere la Madonna che sta in atto di adorazione a mani giunte. Nella chiesa di s. Giustino dipinse a m. Antonio Rotelli una cappella de' Magi in fresco (2), ed alla compagnia della Madonna in pieve una tavola grandissima, dove fece una nostra Donna in aria col popolo Aretino sotto, dove ritrasse molti di naturale; nella quale opera gli ajutò un pittore Spagnuolo che coloriva bene a olio ed ajutava in questo a Domenico, che nel colorire a olio non aveva tanta pratica, quanto nella tempera; e con l'ajuto del medesimo condusse una tavola per la compagnia della Trinità dentrovi la circoncisione di nostro Signore (3) tenuta cosa molto buona, e nell' orto di s. Fiore in fresco un *Noli me tangere*. Ultimamente di-

nucci) fu trasportata alla Badia di Campriano fuori di Arezzo.

(1) Ora è appesa al muro.

(2) E' andata in rovina questa cappella fatta dipignere da Antonio Rosselli, e non Rotelli.

(3) La tavola della Circoncisione passò in casa Torini.

pinse nel vescovado per m. Donato Marinelli Primicerio (1) una tavola con molte figure con buona invenzione e buon disegno e gran rilievo, che gli fece allora e sempre onore grandissimo; nella quale opera essendo assai vecchio, chiamò in ajuto il Capanna pittor Sanese ragionevol maestro, che a Siena fece tante facciate di chiaroscuro e tante tavole, e se fusse ito per vita, si faceva molto onore nell'arte, secondo che da quel poco che aveva fatto si può giudicare. Aveva Domenico fatto alla fraternita di Arezzo un baldacchino dipinto a olio, cosa ricca e di grande spesa, il quale non ha molti anni che prestato per fare in s. Francesco una rappresentazione di s. Giovanni e Paolo (2) per adornare un paradiso vicino al tetto della chiesa, essendosi dalla gran copia de' lumi acceso il fuoco, arse insieme con quel che rappresentava Dio Padre, che per esser legato non potette fuggire (3), come fecero gli angioli, e con molti paramenti, e con gran danno degli spettatori; i quali spaven-

(1) Non Primicerio, ma Arcidiacono della chiesa Aretina, e lo fu dal 1500 al 1519.

(2) Non già de' ss. Gio. e Paolo, ma bensì si rappresentava una storia di Nabucco.

(3) Fu questi il padre Benedetto Servita; i morti in quel fatto furono 66.

tati dall'incendio volendo con furia uscire di chiesa, mentre ognuno vuole essere il primo, nella calca ne scoppiò intorno a 80, che fu cosa molto compassionevole: e questo baldacchino fu poi rifatto con maggior ricchezza e dipinto da Giorgio Vasari. Diedesi poi Domenico a fare finestre di vetro, e di sua mano ne erano tre in vescovado, che per le guerre furon rovinate dall' artiglieria. Fu anche creatura del medesimo Angelo di Lorentino pittore il quale ebbe assai buono ingegno. Lavorò l'arco sopra la porta di s. Domenico, e se fosse stato ajutato, sarebbe fattosi bonissimo maestro. Morì l'Abate di anni 83, e lasciò imperfetto il tempio della nostra Donna delle lacrime (1) del quale aveva fatto il modello, e il quale è poi da diversi stato finito. Merita dunque costui di esser lodato per miniatore, architetto, pittore e musico. Gli fu data dai suoi monaci sepoltura in s. Clemente sua badia (2), e tanto sono state stimate sempre le opere sue in detta città, che sopra il sepolcro suo si leggono questi versi:

(1) Oggi è volgarmente detto la SS. Nunziata.

(2) Il sepolcro di d. Bartolommeo è perito con la rovina della badia di s. Clemente.

Pingebat docte Zeusis, condebat et aedes
Nicon, Pan capripes, fistula prima tua est.
Non tamen ex vobis mecum certaverit ullus:
Quae tres fecistis, unicus haec facio.

Morì nel 1461 (1), avendo aggiunto all' arte della pittura nel miniare quella bellezza che si vede in tutte le sue cose, come possono far fede alcune carte di sua mano che sono nel nostro libro; il cui modo di fare ha imitato poi Girolamo Padoano nei minii che sono in alcuni libri di s. Maria Nuova di Firenze, Gherardo miniatore Fiorentino che fu anco chiamato Vante, del quale si è in altro luogo ragionato e delle opere sue che sono in Venezia particolarmente, avendo puntualmente posta una nota mandataci da certi gentiluomini da Venezia; per soddisfazione de' quali, poichè avevano durata tanta fatica in ritrovar quel tutto che quivi si legge, ci contentammo che fusse tutto narrato, secondo che avevano scritto; poichè di vista non ne poteva dar giudizio proprio.

(1) É impossibile che morisse nel 1461. Se ciò fosse, nè la peste del 1468 lo avrebbe nojato, nè egli avrebbe potuto lavorare in Roma nella cappella di Sisto IV, il quale fu creato papa nel 1471. Forse si dee leggere 1491.

GHERARDO

VITA

DI

GHERARDO

MINIATORE FIORENTINO

Veramente che di tutte le cose perpetue, che si fanno con colori, nessuna più resta alle percosse dei venti e delle acque che il musaico. E ben lo conobbe in Fiorenza nei tempi suoi Lorenzo vecchio (1) de' Medici, il quale, come persona di spirito e speculatore delle memorie antiche, cercò di rimettere in uso quello che molti anni era stato nascoso; e perchè grandemente si dilettava delle pitture e delle sculture, non potette anco non dilettarsi del musaico. Laonde veggendo che Gherardo, allora miniatore e cervello sofistico, cercava le difficoltà di tal magistero, come persona che sempre ajutò quelle persone, in che vedeva qualche seme e principio di spirito e d'ingegno, lo favorì grandemente.

(1) Qui il Vasari intende parlare di Lorenzo il Magnifico.

Onde messolo in compagnia di Domenico del Ghirlandajo, gli fece fare dagli operai di s. Maria del Fiore allogazione delle cappelle delle crociere, e per la prima di quella del Sagramento, dov'è il corpo di s. Zanobi. Per lo che Gherardo assottigliando l'ingegno arebbe fatto con Domenico mirabilissime cose, se la morte non vi si fusse interposta, come si può giudicare dal principio della detta cappella che rimase imperfetta. Fu Gherardo, oltre al musaico, gentilissimo miniatore, e fece anco figure grandi in muro; e fuor della porta alla Croce è in fresco un tabernacolo di sua mano, e un altro n'è in Firenze a sommo della via larga molto lodato: e nella facciata della chiesa di s. Gilio a s. Maria Nuova dipinse sotto le storie di Lorenzo di Bicci, dov'è la consegrazione di quella chiesa fatta da papa Martino V, quando il medesimo Papa dà l'abito allo spedalingo e molti privilegj (1); nella quale storia erano molto meno figure di quello che pareva che ella richiedesse, per essere tramezzate da un tabernacolo, dentro al quale era una nostra Donna, che ultimamente è stata levata da d. Isidoro Montaguto, moderno spedalingo di quel luogo, per risarvi una porta principale della casa, e statovi

(1) La pittura di Gherardo è perita in un muramento.

fatto ridipingere da Francesco Brini, pittore Fiorentino giovane, il restante di quella storia. Ma per tornare a Gherardo, non sarebbe quasi stato possibile che un maestro ben pratico avesse fatto, se non con molta fatica e diligenza, quello che egli fece in quell' opera benissimo lavorata in fresco. Nel medesimo spedale miniò Gherardo per la chiesa un' infinità di libri, e alcuni per s. Maria del Fiore di Fiorenza, ed alcuni altri per Mattia Corvino, re d'Ungheria; i quali, sopravvenuta la morte del detto Re, insieme con altri di mano di Vante e di altri maestri, che per lo detto Re lavoravano in Fiorenza, furono pagati e presi dal magn. Lorenzo de' Medici, e posti nel numero di quelli tanto nominati che preparavano per far la libreria, e poi da papa Clemente VII fu fabbricata, e ora dal duca Cosimo si dà ordine di pubblicare. Ma di maestro di minio divenuto, come si è detto, pittore, oltre le opere dette, fece in un gran cartone alcune figure grandi per i Vangelisti che di musaico aveva a fare nella cappella di s. Zanobi. E prima che gli fusse fatta fare dal magnifico Lorenzo de' Medici l' allogazione di detta cappella, per mostrare che intendeva la cosa del musaico, e che sapeva fare senza compagno, fece una testa grande di s. Zanobi quanto il vivo; la quale rimase in san-

ta Maria del Fiore, e si mette nei giorni più solenni in sull'altare di detto Santo o in altro luogo come cosa rara. Mentre che Gherardo andava queste cose lavorando, furono recate in Fiorenza alcune stampe di maniera Tedesca fatte da Martino (1) e da Alberto Duro. Perchè piacendogli molto quella sorta d'intaglio, si mise col bolino a intagliare, e ritrasse alcune di quelle carte benissimo, come si può veder in certi pezzi che ne sono nel nostro libro insieme con alcuni disegni di mano del medesimo. Dipinse Gherardo molti quadri che furono mandati di fuori, de' quali uno n'è in Bologna nella chiesa di s. Domenico alla cappella di santa Caterina da Siena, dentrovi essa Santa benissimo dipinta (2). E in s. Marco di Firenze fece sopra la tavola del perdono un mezzo tondo pieno di figure molto graziose (3). Ma quanto soddisfaceva costui agli altri, tanto meno soddisfaceva a se in tutte le cose, eccetto nel musaico; nella qual sorte di pittura fu più tosto concorrente, che compagno a Domenico Ghirlandajo. E se fusse più lungamente vivuto, sareb-

(1) Vuol forse dire il Bonmartino, celebre intagliatore, e maestro, secondo alcuni, di Alberto Duro.

(2) Tolta via la tavola del Gherardi, ve n'è una di Francesco Brizio.

(3) Questa pittura non è più in chiesa.

be in quello divenuto eccellentissimo, perchè vi durava fatica volentieri, e aveva trovato in gran parte i segreti buoni di quell'arte. Vogliono alcuni che Attavante, altrimenti Vante, miniator Fiorentino, del quale si è ragionato di sopra in più di un luogo, fusse, siccome fu Stefano similmente miniatore Fiorentino, discepolo di Gherardo (1); ma io tengo per fermo, rispetto all'essere stato l'uno e l'altro in un medesimo tempo, che Attavante fusse piuttosto amico, compagno, e coetaneo di Gherardo, che discepolo. Morì Gherardo essendo assai ben oltre con gli anni, lassando a Stefano suo discepolo tutte le cose sue dell'arte. Il quale Stefano non molto dopo datosi all'architettura lasciò il miniare e tutte le cose sue appartenenti a quel mestiero al Boccardino vecchio, il qual miniò la maggior parte de' libri che sono nella badia di Firenze. Morì Gherardo di anni 63, e furono le opere sue intorno agli anni di nostra salute 1470 (2).

(1) Ma se nel fine della precedente vita il Vasari fece un solo di Vante e Gherardo, come ora fa quello discepolo di questo?

(2) Dee aver fiorito assai più tardi, e certo dopo il 1495, nel qual anno il Ghirlandajo mise mano ai musaici della cappella di s. Zanobi, in compagnia di Gherardo.

FINE DEL TOMO V.

INDICE

DELLE VITE CONTENUTE

IN QUESTO QUINTO TOMO

Vita *di Giuliano da Majano, scultore e architetto fiorentino* pag. 3
— *di Piero della Francesca, pittore dal Borgo a s. Sepolcro* » 11
— *di Fra Giovanni da Fiesole, dell' ordine dei Frati Predicatori, pittore* . . . . » 25
— *di Leon Battista Alberti, architetto fiorentino* . . . » 47
— *di Lazzaro Vasari, pittore aretino* . . . . . » 59
— *d'Antonello da Messina, pittore* . . . . . » 69
— *di Alessio Baldovinetti, pittore fiorentino* . . . . . » 81
— *di Vellano da Padova, scultore* » 89
— *di Fra Filippo Lippi, pittore fiorentino* . . . . . » 95

VITA *di Paolo Romano e di Maestro Mino, scultori, e di Chimenti Camicia, architetto* . . . . . pag. 111
— *di Andrea dal Castagno di Mugello, e di Domenico Veneziano, pittori* . . . . » 119
— *di Gentile da Fabbriano, e di Vittore Pisanello Veronese, pittori* . . . . . » 135
— *di Pesello e di Francesco Peselli, pittori fiorentini* . . » 145
— *di Benozzo, pittore fiorentino* . » 149
— *di Francesco di Giorgio, scultore ed architetto, e di Lorenzo Vecchietto, scultore e pittore, sanesi* . . . . » 157
— *di Galasso Ferrarese, pittore* . » 163
— *di Antonio Rossellino, scultore fiorentino, e di Bernardo suo fratello* . . . . . » 167
— *di Desiderio da Settignano, scultore* . . . . . » 177
— *di Mino da Fiesole, scultore* . » 183
— *di Lorènzo Costa, pittore ferrarese* . . . . . » 193
— *di Ercole, pittore ferrarese* . . » 201

VITA *di Jacopo, Giovanni e Gentile Bellini, pittori veneziani* . pag. 207
— *di Cosimo Rosselli, pittore fiorentino* . . . . . » 229
— *del Cecca, ingegnere fiorentino* » 235
— *di Bartolommeo, abate di s. Clemente, miniatore e pittore* » 249
— *di Gherardo, miniatore fiorentino* . . . . . » 263

———

VITE

DE' PIÙ ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

SCRITTE

DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

CON LA GIUNTA DELLE MINORI SUE OPERE

TOMO VI.

VENEZIA 1828
DAI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO.

DOM: GHIRLANDAIO

VITA

DI

DOMENICO GHIRLANDAJO

PITTORE FIORENTINO

Domenico di Tommaso del Ghirlandajo (1), il quale per la virtù e per la grandezza e per la moltitudine delle opere si può dire uno de' principali e più eccellenti maestri dell' età sua, fu dalla natura fatto per essere pittore, e per questo non ostante la disposizione in contrario di chi lo aveva in custodia (che molte volte impedisce i grandissimi frutti degl'ingegni nostri, occupandoli in cose dove non sono atti, deviandoli da quelle in che sono naturati), seguendo l'istinto naturale, fece a se grandissimo onore ed utile all'arte e ai suoi, e fu diletto grande dell' età sua. Questi fu posto dal padre all'arte sua dell'orafo, nella quale

(1) Fu figliuolo di Tommaso di Currado di Ridolfo di Bartolo di Ridolfo Bigordi. Ebbe due fratelli, Davidde, che lavorò molto di musaico, e Benedetto, che attese alla pittura, e si portò in Francia, e là dimorò molti anni e tornò benestante.

egli era più che ragionevole maestro, e di sua mano erano la maggior parte de' voti di argento che si conservano nell' armario della Nunziata, e le lampane di argento nella cappella, tutte disfatte nell' assedio della città l' anno 1529 (1). Fu Tommaso il primo che trovasse e mettesse in opera quell' ornamento del capo delle fanciulle Fiorentine, che si chiamano ghirlande, donde ne acquistò il nome del Ghirlandajo, non solo per esserne lui il primo inventore, ma per averne anco fatto un numero infinito di rara bellezza; tal che non parea piacessino se non quelle che della sua bottega fossero uscite. Posto dunque all'arte dell'orefice, piacendogli quella, non restò di continuo di disegnare. Perchè essendo egli dotato dalla natura di uno spirito perfetto e di un gusto mirabile e giudizioso nella pittura, quantunque orafo nella sua fanciullezza fosse, sempre al disegno attendendo, venne sì pronto e presto e facile, che molti dicono che, mentre che all' orefice dimorava, ritraendo ogni persona che da bottega passava, li faceva subito somigliare, come ne fanno fede ancora nelle opere sue infiniti ritratti che sono di similitudini vivissime. Furono le sue

(1) Furono disfatte l' anno 1418 per le necessità de' frati; risarcite poi da Martino V, furon di nuovo distrutte nel 1529.

prime pitture in Ognissanti la cappella de' Vespucci, dove è un Cristo morto ed alcuni santi, e sopra un arco una Misericordia, nella quale è il ritratto di Amerigo Vespucci che fece le navigazioni delle Indie (1); e nel refettorio di detto luogo fece un cenacolo a fresco. Dipinse in santa Croce all' entrata della chiesa a man destra la storia di s. Paolino (2); onde acquistando fama grandissima e in credito venuto, a Francesco Sassetti lavorò in santa Trinità una cappella con istorie di s. Francesco, la quale opera è mirabilmente condotta, e da lui con grazia con pulitezza e con amor lavorata. In questa contraffece egli e ritrasse il ponte a santa Trinità col palazzo degli Spini, fingendo nella prima faccia la storia di s. Francesco, quando apparisce in aria e resuscita quel fanciullo; dove si vede in quelle donne che lo veggono risuscitare il dolore della morte nel portarlo alla sepoltura, e l'allegrezza e la maraviglia nella sua resurrezione; contraffecevi i frati che escon di chiesa co' becchini dietro alla Croce per sotterrarlo, fatti molto naturalmente; e così altre figure che si maravigliano di quello effetto, che non danno altrui poco piacere; dove

(1) A queste pitture fu dato di bianco.
(2) Anche queste pitture son perite.

sono ritratti, Maso degli Albizzi, messer Agnolo Acciajuoli, messer Palla Strozzi, notabili cittadini e nelle istorie di quelle città assai nominati. In un'altra fece quando s. Francesco presente il Vicario rifiuta la eredità a Pietro Bernardone suo padre e piglia l'abito di sacco, cignendosi con la corda: e nella faccia del mezzo quando egli va a Roma a papa Onorio e fa confermare la regola sua, presentando di gennajo le rose a quel Pontefice; nella quale storia finse la sala del concistoro co' Cardinali che sedevano intorno, e certe scale che salivano in quella, accennando certe mezze figure ritratte di naturale e accomodandovi ordini d'appoggiatoi per la salita; e fra quelli ritrasse il magnifico Lorenzo vecchio de' Medici. Dipinsevi medesimamente quando s. Francesco riceve le stimate; e nell'ultima fece quando egli è morto, e che i frati lo piangono; dove si vede un frate che gli bacia le mani, il quale effetto non si può esprimer meglio nella pittura: senza che e' v' è un Vescovo parato con gli occhiali al naso che gli canta la vigilia, che il non sentirlo solamente lo dimostra dipinto. Ritrasse in due quadri che mettono in mezzo la tavola Francesco Sassetti ginocchioni in uno, e nell'altro madonna Nera sua donna e i suoi figliuoli (ma questi nella istoria di sopra dove si resuscita il fanciullo) con certe bel-

le giovani della medesima famiglia, di cui non ho potuto ritrovar i nomi, tutte con gli abiti e portature di quella età; cosa che non è di poco piacere. Oltra che e' fece nella volta quattro Sibille, e fuori della cappella un ornamento sopra l'arco nella faccia dinanzi con una storia, dentrovi quando la Sibilla Tiburtina fece adorar Cristo a Ottaviano imperatore, che per opera in fresco è molto praticamente condotta con una allegrezza di colori molto vaghi. Ed insieme accompagnò questo lavoro con una tavola pur di sua mano lavorata a tempera, la quale ha dentro una Natività di Cristo da far maravigliare ogni persona intelligente, dove ritrasse se medesimo e fece alcune teste di pastori che sono tenute cosa divina (1). Della quale Sibilla e di altre cose di quell'opera sono nel nostro libro disegni bellissimi fatti di chiaroscuro, e particolarmente la prospettiva del ponte a santa Trinità. Dipinse ai frati Ingesuati una tavola per l' altar maggiore con alcuni santi ginocchioni, cioè s. Giusto, vescovo di Volterra, che era titolo di quella chiesa, s. Zanobi, vescovo di Firenze, un angelo Raffaello, e un s. Michele

(1) Questa tavola fu rimossa dal suo luogo e posta in bonissimo lume all'altare della sagrestia.

armato di bellissime armadure, ed altri santi (1): e nel vero merita in questo lode Domenico, perchè fu il primo che cominciasse a contraffar con i colori alcune guarnizioni e ornamenti d'oro che insino allora non si erano usate, e levò via in gran parte quelle fregiature che si facevano d' oro a mordente o a bolo, le quali erano più da drappelloni che da maestri buoni. Ma più che le altre figure, è bella la nostra Donna che ha il figliuolo in collo e quattro angioletti attorno. Questa tavola che per cosa a tempera non potrebbe meglio esser lavorata, fu posta allora fuor della porta a Pinti nella chiesa di que' frati; ma perchè ella fu poi, come si dirà altrove, rovinata, ell' è oggi nella chiesa di s. Giovannino, dove è il convento di detti Ingesuati. E nella chiesa di Cestello fece una tavola finita da David e Benedetto suoi fratelli, dentrovi la Visitazione di nostra Donna con alcune teste di femmine vaghissime e bellissime. Nella chiesa degl' Innocenti fece a tempera una tavola de' Magi molto lodata; nella quale sono teste bellissime d' aria e di fisonomia varie, così di giovani, come di vecchi, e particolarmente nella testa della nostra Donna si cono-

(1) La detta tavola fu posta ad un altro altare di quella chiesa detta volgarmente la Calza;

sce quella onestà, bellezza e grazia, che nella madre del figliuol di Dio può esser fatta dall'arte; ed in s. Marco al tramezzo della chiesa un'altra tavola (1), e nella foresteria un cenacolo, con diligenza l'uno e l'altro condotto: e in casa di Giovanni Tornabuoni (2) un tondo con la storia de' Magi fatto con diligenza. Allo Spedaletto per Lorenzo vecchio de'Medici la storia di Vulcano, dove lavorano molti ignudi fabbricando con le martella saette a Giove; e in Fiorenza nella chiesa di Ognissanti, a concorrenza di Sandro di Botticello, dipinse a fresco un s. Girolamo, che oggi è allato alla porta che va in coro, intorno al quale fece una infinità di istrumenti e di libri da persone studiose. Questa pittura insieme con quella di Sandro di Botticello, essendo occorso a' frati levare il coro del luogo dove era, è stata allacciata con ferri e traportata nel mezzo della chiesa senza lesione in questi proprj giorni che queste Vite la seconda volta si stampano.

Dipinse ancora l'arco sopra la porta di s. Maria Ughi, e un tabernacolino all'arte de' linajuoli; similmente un s. Giorgio molto bello che ammazza il serpente nella medesima chiesa di

(1) La detta tavola non vi è più, dacchè fu levato il tramezzo.

(2) Ora del marchese Corsi.

Ognissanti. E per il vero egli intese molto bene il modo del dipignere in muro e facilissimamente lo lavorò; essendo nientedimanco nel comporre le sue cose molto leccato. Essendo poi chiamato a Roma da papa Sisto IV a dipignere con altri maestri la sua cappella, vi dipinse quando Cristo chiama a se dalle reti Pietro e Andrea, e la Risurrezione di esso Gesù Cristo, della quale oggi è guasta la maggior parte per essere ella sopra la porta, rispetto allo avervisi avuto a rimetter un architrave che rovinò. Era in questi tempi medesimi in Roma Francesco Tornabuoni onorato e ricco mercante e amicissimo di Domenico, al quale essendo morta la donna sopra parto, come si è detto in Andrea Verocchio, ed avendo per onorarla, come si convenia alla nobiltà loro, fattole fare una sepoltura nella Minerva, volle anco che Domenico dipignesse tutta la facciata dove ell' era sepolta; ed oltre a questo vi facesse una piccola tavoletta a tempera. Laonde in quella parete fece quattro storie: due di s. Giovanni Battista e due della nostra Donna, le quali veramente gli furono allora molto lodate. E provò Francesco tanta dolcezza nella pratica di Domenico, che tornandosene quello a Fiorenza con onore e con danari, lo raccomandò per lettere a Giovanni suo parente, scrivendogli

quanto e' lo avesse servito bene in quell' opera e quanto il Papa fusse satisfatto delle sue pitture. Le quali cose udendo Giovanni, cominciò a disegnare di metterlo in qualche lavoro magnifico da onorare la memoria di se medesimo e di arrecare a Domenico fama e guadagno. Era peravventura in santa Maria Novella, convento dei frati Predicatori, la cappella maggiore dipinta già da Andrea Orcagna, la quale per essere stato mal coperto il tetto della volta era in più parti guasta dall' acqua. Per il che già molti cittadini l' avevano voluta rassettare ovvero dipignerla di nuovo; ma i padroni, che erano quelli della famiglia de' Ricci, non se n' erano mai contentati, non potendo essi far tanta spesa, nè volendosi risolvere a concederla ad altrui che la facesse, per non perdere la jurisdizione del padronato ed il segno dell' arme loro lasciata dai loro antichi. Giovanni adunque desideroso che Domenico gli facesse questa memoria, si mise intorno a questa pratica tentando diverse vie, ed in ultimo promise a' Ricci far tutta quella spesa egli, e che li ricompenserebbe in qualcosa e farebbe metter le arme loro nel più evidente ed onorato luogo che fusse in quella cappella. E così rimasi d'accordo e fattone contratto ed istrumento molto stretto del tenore ragionato di sopra, logò

Giovanni a Domenico questa opera con le storie medesime che erano dipinte prima, e fecero che il prezzo fusse ducati 1200 d' oro larghi, ed in caso che l' opera gli piacesse, fussino 200 più. Per lo che Domenico mise mano all' opera, nè restò che egli in quattro anni l' ebbe finita; il che fu nel 1485 con grandissima satisfazione e contento di esso Giovanni; il quale chiamandosi servito e confessando ingenuamente che Domenico aveva guadagnati i ducento ducati del più, disse che arebbe piacere che e' si contentasse del primo pregio; e Domenico, che molto più stimava la gloria e l' onore che le ricchezze, gli largì subito tutto il restante, affermando che aveva molto più caro lo avergli satisfatto, che l'essere contento del pagamento. Appresso Giovanni fece fare due armi grandi di pietra, l' una de' Tornaquinci, l'altra dei Tornabuoni, e metterle ne' pilastri fuori di essa cappella, e nell'arco altre arme di detta famiglia divisa in più nomi e più arme, cioè, oltre alle due dette, Giachinotti, Popoleschi, Marabottini, e Cardinali. E quando poi Domenico fece la tavola dell' altare, nell' ornamento dorato di essa sotto un arco per fine di quella tavola fece mettere il tabernacolo del Sacramento bellissimo, e nel frontispizio di quello fece uno scudicciuolo di un quarto di braccio,

dentrovi le arme de' padroni detti, cioè de' Ricci. Ed il bello fu allo scoprire della cappella; perchè questi cercarono con gran romore dell'arme loro, e finalmente non ve la vedendo, se ne andarono al magistrato degli Otto, portando il contratto. Per il che mostrarono i Tornabuoni, esservi posta nel più evidente ed onorato luogo di quella opera; e benchè quelli esclamassino che ella non si vedeva, fu lor detto che eglino avevano il torto, e che avendola fatta metter in così onorato luogo quanto era quello, essendo vicina al Santissimo Sagramento, se ne dovevano contentare. E così fu deciso che dovesse stare per quel magistrato, come al presente si vede. Ma se questo paresse ad alcuno fuor delle cose della Vita che si ha da scrivere, non gli dia noja, perchè tutto era nel fine del tratto della mia penna, e serve, se non ad altro, a mostrare quanto la povertà è preda delle ricchezze, e che le ricchezze accompagnate dalla prudenza conducono a fine e senza biasimo ciò che altri vuole.

Ma per tornare alle belle opere di Domenico, sono in questa cappella primieramente nella volta i quattro Evangelisti maggiori del naturale, e nella parete della finestra storie di s. Domenico, e s. Pietro Martire, e s. Giovanni quando va al deserto, e la nostra Donna annunziata

dall' Angelo, e molti santi avvocati di Fiorenza inginocchioni sopra le finestre, e dappiè vi è ritratto di naturale Giovanni Tornabuoni da man ritta e la donna sua a man sinistra, che dicono esser molto naturali. Nella facciata destra sono sette storie scompartite, sei di sotto i quadri grandi quanto tien la facciata, e una ultima di sopra larga quanto son due istorie e quanto serra l'arco della volta, e nella sinistra altrettante di s. Gio. Battista. La prima della facciata destra è quando Giovacchino (1) fu cacciato dal tempio; dove si vede nel volto di lui espressa la pacienza, come in quel di coloro il dispregio e l' odio che i Giudei avevano a quelli, che senza avere figliuoli venivano al tempio: e sono in questa storia dalla parte verso la finestra quattro uomini ritratti di naturale; l' uno de' quali, cioè quello che è vecchio e raso e in cappuccio rosso, è Alessio Baldovinetti (2) maestro di Domenico nella pittura e nel musaico. L'altro, che è in capelli e che si tiene una mano al fianco ed ha un

(1) Allude a una storia apocrifa, siccome si è notato nella vita di Alessio Baldovinetti.

(2) E' invece Tommaso padre di Domenico pittore di quella cappella. Siccome anche quello che il Vasari dice esser David Ghirlandajo è Mico della stessa famiglia.

mantello rosso e sotto una vesticciuola azzurra, è Domenico stesso maestro dell' opera ritrattosi in uno specchio da se medesimo. Quello che ha una zazzera nera con certe labbra grosse è Bastiano da s. Gemignano suo discepolo e cognato (1); e l'altro, che volta le spalle e ha un berrettino in capo, è Davidde Ghirlandajo pittore suo fratello; i quali tutti per chi gli ha conosciuti si dicono esser veramente vivi e naturali. Nella seconda storia è la Natività della nostra Donna fatta con una diligenza grande, e tra le altre cose notabili che egli vi fece, nel casamento, o prospettiva è una finestra che dà il lume a quella camera, la quale inganna chi la guarda. Oltra questo mentre s. Anna è nel letto e certe donne la visitano, pose alcune femmine che lavano la Madonna con gran cura; chi mette acqua, chi fa le fasce, chi fa un servizio, chi ne fa un altro; e mentre ogni una attende al suo, vi è una femmina, che ha in collo quella puttina e ghignando la fa ridere con una grazia donnesca degna veramente di un' opera simile a questa, oltre a molti altri affetti che sono in ciascuna figura. Nella terza, che è la prima so-

(1) Ebbe infatti per moglie una sorella di Domenico Ghirlandajo.

pra, è quando la nostra Donna saglie i gradi del tempio, dov'è un casamento che si allontana assai ragionevolmente dall' occhio ; oltra che vi è uno ignudo che gli fu allora lodato per non se ne usar molti, ancorchè e' non vi fusse quella intera perfezione, come in quelli che si son fatti ne' tempi nostri, per non essere eglino tanto eccellenti. Accanto a questa è lo sposalizio di nostra Donna, dove dimostrò la collera di coloro che si sfogano nel rompere le verghe che non fiorirono, come quella di Giuseppe; la quale storia è copiosa di figure in uno accomodato casamento. Nella quinta si veggono arrivare i Magi in Bethleem con gran numero di uomini, cavalli e dromedarj, e altre cose varie; storia veramente accomodata. E accanto a questa è la sesta, la quale è la crudele empietà fatta da Erode agl'Innocenti, dove si vede una baruffa bellissima di femmine e di soldati e cavalli che le percuotono e urtano. E nel vero di quante storie vi si vede di suo, questa è la migliore, perchè ella è condotta con giudicio con ingegno e arte grande. Conoscevisi l' empia volontà di coloro che, comandati da Erode, senza riguardare le madri, uccidono quei poveri fanciullini, fra i quali si vede uno che ancora appiccato alla poppa muore per le ferite ricevute nella gola, onde sugge, per

non dir beve, dal petto non meno sangue che latte; cosa veramente di sua natura, e per esser fatta nella maniera ch' ella è, da tornar viva la pietà, dove ella fusse ben morta: evvi ancora un soldato che ha tolto per forza un putto, e mentre correndo con quello se lo stringe in sul petto per ammazzarlo, se gli vede appiccata a' capelli la madre di quello con grandissima rabbia, e facendogli fare arco della schiena, fa che si conosce in loro tre effetti bellissimi; uno è la morte del putto che si vede crepare; l' altro l' impietà del soldato, che per sentirsi tirare sì stranamente, mostra l'affetto del vendicarsi in esso putto; il terzo è che la madre nel veder la morte del figliuolo, con furia e dolore e sdegno cerca che quel traditore non parta senza pena; cosa veramente più da filosofo mirabile di giudizio che da pittore. Sonvi espressi molti altri affetti, che chi li guarda conoscerà senza dubbio questo maestro essere stato in quel tempo eccellente. Sopra questa nella settima, che piglia le due storie e cinge l'arco della volta, è il transito di nostra Donna, e la sua Assunzione con infinito numero di Angeli, e infinite figure e paesi ed altri ornamenti, di che egli soleva abbondare in quella sua maniera facile e pratica. Dall'altra faccia, dove sono le storie di s. Giovanni, nella prima è quando

Zaccaria sacrificando nel tempio, l'Angelo gli appare, e per non credergli ammutolisce, nella quale storia mostrando che a' sacrifizii de' Tempj concorrono sempre le persone più notabili, per farla più onorata ritrasse un buon numero di cittadini Fiorentini che governavano allora quello Stato, e particolarmente tutti quelli di casa Tornabuoni, i giovani e i vecchi. Oltre a questo per mostrare che quella età fioriva in ogni sorta di virtù, e massimamente nelle lettere, fece in cerchio quattro mezze figure che ragionano insieme appiè della storia, i quali erano i più scienziati uomini che in que' tempi si trovassero in Fiorenza, e sono questi: il primo è m. Marsilio Ficino che ha una veste da canonico, il secondo con un mantello rosso e una becca nera al collo è Cristofano Landino, e Demetrio Greco (1) che se gli volta, e in mezzo a questi, quello che alza alquanto una mano è m. Angelo Poliziano, i quali son vivissimi e pronti. Seguita nella seconda allato a questa la Visitazione di nostra Donna a s. Elisabetta, nella quale sono molte donne che l'accompagnano con portature di quei tempi, e fra loro fu ritratta la Ginevra dei Benci allora bellissima fanciulla. Nella terza sto-

(1) Demetrio Calcondila.

ria sopra alla prima è la nascita di s. Giovanni, nella quale è una avvertenza bellissima, che mentre s. Elisabetta è in letto e che certe vicine la vengono a vedere, e la balia stando a sedere allatta il bambino, una femmina con allegrezza gniene chiede per mostrare a quelle donne la novità ché in sua vecchiezza aveva fatto la padrona di casa; e finalmente vi è una femmina che porta all' usanza Fiorentina frutte e fiaschi dalla villa, la quale è molto bella. Nella quarta allato a questa è Zaccaria che ancor mutolo stupisce con intrepido animo che sia nato di lui quel putto; e mentre gli è dimandato del nome, scrive in sul ginocchio affissando gli occhi al figliuolo, il quale è tenuto in collo da una femmina con riverenza postasi inginocchione innanzi a lui, e segna con la penna in sul foglio: *Giovanni sarà il suo nome,* non senza ammirazione di molte altre figure, che pare che stiano in forse, se egli è vero o no. Seguita la quinta quando e' predica alle turbe, nella quale storia si conosce quell' attenzione che danno i popoli nello udir cose nuove, e massimamente nelle teste degli Scribi che ascoltano Giovanni, i quali pare che con un certo modo del viso sbeffino quella legge, anzi l'abbiano in odio; dove sono ritti e a sedere maschi e femmine in diverse fogge. Nella sesta si vede

s. Giovanni battezzare Cristo, nella riverenza del quale mostrò interamente la Fede che si debbe avere a Sagramento tale: e perchè questo non fu senza grandissimo frutto, vi figurò molti già ignudi e scalzi che aspettando d'esser battezzati, mostrano la Fede e la voglia scolpita nel viso, ed in fra gli altri uno, che si cava una scarpetta, rappresenta la prontitudine istessa. Nell'ultima, cioè nell'arco accanto alla volta, è la sontuosissima cena di Erode ed il ballo di Erodiana con infinità di servi che fanno diversi ajuti in quella storia; oltre la grandezza di un edifizio tirato in prospettiva, che mostra apertamente la virtù di Domenico insieme con le dette pitture. Condusse a tempera la tavola isolata tutta, e le altre figure che sono nei sei quadri, che oltre alla nostra Donna che siede in aria col figliuolo in collo e gli altri santi che gli sono intorno, oltra il san Lorenzo ed il s. Stefano, che sono interamente vive, al s. Vincenzo e s. Pietro martire non manca se non la parola. Vero è che di questa tavola ne rimase imperfetta una parte, mediante la morte sua; perchè avendo egli già tiratola tanto innanzi, che e' non le mancava altro che il finire certe figure dalla banda di dietro, dov'è la resurrezione di Cristo, e tre figure che sono in quei quadri, finirono poi il tutto Benedetto e

Davidde Ghirlandaj suoi fratelli. Questa cappella fu tenuta cosa bellissima, grande, garbata, e vaga per la vivacità dei colori, per la pratica e pulitezza del maneggiarli nel muro, e per il poco essere stati ritocchi a secco, oltra la invenzione e collocazione delle cose. E certamente ne merita Domenico lode grandissima per ogni conto, e massimamente per la vivezza delle teste, le quali per essere ritratte di naturale rappresentano a chi verrà le vivissime effigie di molte persone segnalate. E pel medesimo Giovanni Tornabuoni dipinse al Casso Maccherelli sua villa poco lontano dalla città una cappella in sul fiume di Terzolle, oggi mezza rovinata per la vicinità del fiume, la quale ancorchè stata molti anni scoperta, e continuamente bagnata dalle pioggie ed arsa dai soli, si è difesa in modo che pare stata al coperto: tanto vale il lavorare in fresco, quando è lavorato bene e con giudizio, e non ritocco a secco. Fece ancora nel palazzo della Signoria nella sala, dove è il maraviglioso orologio di Lorenzo della Volpaja (1), molte figure di santi Fiorentini con bellissimi adornamenti.

(1) Si chiama la sala de' gigli; dov'è di Domenico una tavola, in cui è espressa una Madonna col bambino Gesù e alcuni santi Fiorentini.

E tanto fu amico del lavorare e di satisfare a ognuno, che egli aveva commesso ai garzoni che ei si accettasse qualunque lavoro che capitasse a bottega, sebbene fussero cerchi da paniere di donne; perchè non li volendo fare essi, li dipingerebbe da se, acciocchè nessuno si partisse scontento della sua bottega. Dolevasi bene, quando aveva cure familiari, e per questo dette a David suo fratello ogni peso di spendere, dicendogli: Lascia lavorare a me, e tu provvedi, che ora che io ho cominciato a conoscere il modo di questa arte, mi duole che non mi sia allogato a dipignere a storie il circuito di tutte le mura della città di Fiorenza; mostrando così animo invittissimo e risoluto in ogni azione. Lavorò a Lucca in san Martino una tavola di s. Pietro e s. Paolo. Alla Badia di Settimo fuor di Fiorenza lavorò la facciata della maggior cappella a fresco, e nel tramezzo della chiesa due tavole a tempera. In Fiorenza lavorò ancora molti tondi, quadri, e pitture diverse, che non si riveggono altrimenti per essere nelle case de' particolari. In Pisa fece la nicchia del Duomo all' altar maggiore e lavorò in molti luoghi di quella città, come alla facciata dell'Opera, quando il re Carlo ritratto di naturale raccomanda Pisa, ed in s. Girolamo ai frati Gesuati due tavole a tempera, quella dell' altar

maggiore ed un' altra. Nel qual luogo ancora è di mano del medesimo in un quadro s. Rocco e s. Bastiano, il quale fu donato a quei Padri da non so chi de' Medici; onde essi vi hanno perciò aggiunta l'arme di papa Leone X. Dicono che ritraendo anticaglie di Roma, archi, terme, colonne, colisei, aguglie, anfiteatri e acquidotti, era sì giusto nel disegno, che le faceva a occhio senza regolo o seste e misure: e misurandole dappoi, fatte che l'aveva, erano giustissime, come se ci le avesse misurate; e ritraendo a occhio il coliseo, vi fece una figura ritta appiè, che misurando quella, tutto l'edifizio si misurava: e fattone esperienza da' maestri dopo la morte sua, si ritrovò giustissimo. Fece a santa Maria Nuova nel cimiterio sopra una porta un s. Michele in fresco armato bellissimo con riverberazione di armature poco usate innanzi a lui. Alla badia di Passignano, luogo de' monaci di Vallombrosa, lavorò in compagnia di David suo fratello e di Bastiano da s. Gimignano alcune cose; dove trattandogli i monaci male del vivere innanzi la venuta di Domenico, si richiamarono all'Abate, pregandolo che meglio servire li facesse, non essendo onesto, che come manovali fossero trattati. Promise loro l'Abate di farlo, e scusossi che questo più avveniva per ignoranza de' forestieraj che

per malizia. Venne Domenico, e tuttavia si continuò nel medesimo modo; per il che David trovando un'altra volta l'Abate, si scusò, dicendo che non faceva questo per conto suo, ma per li meriti, e per la virtù del suo fratello. Ma lo Abate, come ignorante ch' egli era, altra risposta non fece. La sera dunque postisi a cena, venne il forestierajo con un'asse piena di scodelle e tortacce da manigoldi pur nel solito modo che le altre volte si faceva. Onde David salito in collera rivoltò le minestre addosso al frate, e preso il pane ch'era su la tavola e avventandoglielo, lo percosse di modo, che mal vivo alla cella ne fu portato. Lo Abate, che già era a letto, levatosi e corso al rumore, credette che'l monasterio rovinasse; e trovando il frate mal concio, cominciò a contendere con David. Per il che infuriato David gli rispose, che se gli togliesse dinanzi, che valeva più la virtù di Domenico, che quanti Abati porci suoi pari furon mai in quel monisterio. Laonde l'Abate riconosciutosi, da quell' ora innanzi s' ingegnò di trattarli da valenti uomini come egli erano. Finita l'opera, tornò a Fiorenza, e al signor di Carpi dipinse una tavola, e un' altra ne mandò a Rimino al sig. Carlo Malatesta, che la fece porre nella sua cappella in s. Domenico. Questa tavola fu a tempera con

tre figure bellissime e con istoriette di sotto, e dietro figure di bronzo, finite con disegno e arte grandissima. Due altre tavole fece nella badia di s. Giusto fuor di Volterra dell'ordine di Camaldoli; le quali tavole, che sono belle affatto, gli fece fare il magnifico Lorenzo de' Medici; perciocchè allora aveva quella badia in Commenda Giovanni cardinale de' Medici suo figliuolo che fu poi papa Leone. La qual badia pochi anni sono ha restituita il molto rev. mess. Gio. Battista Bava da Volterra, che similmente l'aveva in Commenda, alla detta congregazione di Camaldoli. Condotto poi Domenico a Siena per mezzo del magnifico Lorenzo de' Medici che gli entrò mallevadore a quest'opera di ducati ventimila, tolse a fare di musaico la facciata del duomo; e cominciò a lavorare con buon animo e miglior maniera. Ma prevenuto dalla morte, lasciò l'opera imperfetta; come per la morte del predetto magnifico Lorenzo rimase imperfetta in Fiorenza la cappella di s. Zanobi cominciata a lavorare di musaico da Domenico in compagnia di Gherardo miniatore. Vedesi di mano di Domenico sopra quella porta del fianco di s. Maria del Fiore che va ai Servi una Nunziata di musaico bellissima, della quale fra i maestri moderni di musaico non si è veduta ancor meglio. Usava dire

Domenico, la pittura essere il disegno, e la vera pittura per la eternità essere il musaico. Stette seco in compagnia a imparare Bastiano Mainardi da s. Gimignano, il quale in fresco era divenuto molto pratico maestro di quella maniera; per il che andando con Domenico a s. Gimignano, dipinsero a compagnia la cappella di s. Fina, la quale è cosa bella. Onde per la servitù e gentilezza di Bastiano, essendosi così bene portato, giudicò Domenico che ei fosse degno di avere una sua sorella per moglie, e così l'amicizia loro fu cambiata in parentado: liberalità di amorevole maestro rimuneratore delle virtù del discepolo acquistate con le fatiche dell'arte. Fece Domenico dipignere al detto Bastiano, facendo nondimeno esso il cartone, in s. Croce nella cappella de'Baroncelli e Bandini una nostra Donna che va in cielo, e a basso s. Tommaso che riceve la cintola, il quale è lavoro a fresco. E Domenico e Bastiano insieme dipinsero in Siena nel palazzo degli Spannocchi in una camera molte storie di figure piccole a tempera; e in Pisa, oltre alla nicchia già detta del duomo, tutto l'arco di quella cappella piena di angeli, e parimente i portelli che chiuggono l'organo; e cominciarono a mettere di oro il palco. Quando poi in Pisa e in Siena s'aveva a metter mano a grandissime

opere, Domenico ammalò di gravissima febbre, la pestilenza della quale in cinque giorni gli tolse la vita. Essendo infermo, gli mandarono que' de'Tornabuoni a donare cento ducati di oro, mostrando l'amicizia e la famigliarità sua, e la servitù che Domenico a Giovanni e a quella casa aveva sempre portata. Visse Domenico anni 44 e fu con molte lagrime e con pietosi sospiri da David e da Benedetto suoi fratelli e da Ridolfo suo figliuolo con belle esequie seppellito in s. Maria Novella; e fu tal perdita di molto dolore agli amici suoi. Perchè intesa la morte di lui, molti eccellenti pittori forestieri scrissero a'suoi parenti dolendosi della sua acerbissima morte. Restarono suoi discepoli David e Benedetto Ghirlandaj, Bastiano Mainardi da s. Gimignano, e Michelagnolo Bonarroti Fiorentino, Francesco Granaccio, Niccolò Cieco, Jacopo del Tedesco, Jacopo dell' Indaco, Baldino Baldinelli ed altri maestri tutti Fiorentini. Morì nel 1495.

Arricchì Domenico l'arte della pittura del musaico più modernamente lavorato, che non fece nessun Toscano d'infiniti che si provarono, come lo mostrano le cose fatte da lui, per poche che elle si siano. Onde per tal ricchezza e memoria nell'arte, merita grado e onore, e di esser celebrato con lode straordinaria dopo la morte.

ANT: POLLAIUOLI

VITA

DI

ANTONIO E PIERO POLLAJUOLI

PITTORI E SCULTORI FIORENTINI

Molti di animo vile cominciano cose basse, ai quali crescendo poi l'animo con la virtù, cresce ancora la forza ed il valore, di maniera che salendo a maggiori imprese, aggiungono vicino al cielo coi bellissimi pensieri loro; ed innalzati dalla fortuna si abbattono bene spesso in un principe buono, che trovandosene ben servito, è forzato remunerare in modo le lor fatiche, che i posteri di quelli ne sentano largamente ed utile e comodo. Laonde questi tali camminano in questa vita con tanta gloria alla fine loro, che di se lasciano segni al mondo di maraviglia, come fecero Antonio e Piero (1) del Pollajuolo molto stimati nei tempi loro per quelle rare virtù

(1) Furono figliuoli di Jacopo e cittadini Fiorentini.

che si avevano con la loro industria e fatica guadagnate. Nacquero costoro nella città di Firenze, pochi anni l' uno dopo l' altro, di padre assai basso e non molto agiato; il quale, conoscendo per molti segni il buono ed acuto ingegno dei suoi figliuoli, nè avendo il modo a indirizzargli alle lettere, pose Antonio all'arte dell'orefice con Bartoluccio Ghiberti maestro allora molto eccellente in tale esercizio, e Piero mise al pittore con Andrea del Castagno, che era il meglio allora di Fiorenza. Antonio dunque tirato innanzi da Bartoluccio, oltra il legare le gioje e lavorare a fuoco smalti di argento, era tenuto il più valente che maneggiasse ferri in quell'arte. Laonde Lorenzo Ghiberti, che allora lavorava le porte di s. Giovanni, dato d' occhio alla maniera di Antonio, lo tirò al lavoro suo in compagnia di molti altri giovani; e postolo intorno ad uno di quei festoni che allora aveva tra mano, Antonio vi fece su una quaglia che dura ancora tanto bella e tanto perfetta, che non le manca se non il volo. Non consumò dunque Antonio molte settimane in questo esercizio, che ei fu conosciuto per il meglio di tutti quei che vi lavoravano di disegno e di pazienza, e per il più ingegnoso e più diligente che vi fosse. Laonde crescendo la virtù e la fama sua, si partì da Bartoluccio e da Lo-

renzo, e in Mercato nuovo in quella città aperse da se una bottega di orefice magnifica e onorata; e molti anni seguitò l'arte, disegnando continuamente e facendo di rilievo cere e altre fantasie, che in breve tempo lo fecero tenere (come egli era) il principale di quello esercizio. Era in questo tempo medesimo un altro orefice chiamato Maso Finiguerra, il quale ebbe nome straordinario, e meritamente; che per lavorare di bulino e fare di niello non si era veduto mai chi in piccioli o grandi spazii facesse tanto numero di figure, quante ne faceva egli, siccome lo dimostrano ancora certe Paci (1) lavorate da lui in s. Giovanni di Fiorenza con istorie minutissime della passione di Cristo. Costui disegnò benissimo e assai, e nel libro nostro v'è di molte carte di vestiti, ignudi, e di storie disegnate di acquerello. A concorrenza di costui fece Antonio alcune istorie, dove lo paragonò nella diligenza e superollo nel disegno. Per la qual cosa i consoli dell' arte dei mercanti, vedendo la eccellenza di Antonio, deliberarono tra loro che avendosi a fare di argento alcune istorie nello altare di s. Giovanni, siccome da varii maestri in diversi tempi sempre era stato usanza di fare, che An-

(1) Di queste Paci d' argento si vegga quanto ne scrisse il Gori nelle sue *Simbole*.

tonio ancora ne lavorasse, e così fu fatto; e riuscirono queste sue cose tanto eccellenti, che elle si conoscono fra tutte le altre per le migliori: e furono la cena di Erode e il ballo di Erodiana, ma sopra tutto fu bellissimo il s. Giovanni che è nel mezzo dell'altare tutto di cesello e opera molto lodata. Per il che gli allogarono i detti consoli i candellieri di argento di braccia tre l'uno e la croce a proporzione. Dove egli lavorò tanta roba d'intaglio, e la condusse a tanta perfezione, che e dai forestieri e dai terrazzani sempre è stata tenuta cosa maravigliosa. Durò in questo mestiero infinite fatiche sì nei lavori che ei fece di oro, come in quelli di smalto e di argento (1). In fra le quali sono alcune Paci in s. Giovanni bellissime, che di colorito a fuoco sono di sorte, che col pennello si potrebbono poco migliorare; e in altre chiese di Fiorenza e di Roma e altri luoghi d'Italia si veggono di suo smalti miracolosi. Insegnò quest'arte a Mazzingo Fiorentino e a Giuliano del Facchino maestri ragionevoli e a Giovanni Turini Sanese che avanzò questi suoi compagni assai in questo mestie-

(1) Il Baldinucci, dec. 6, par. 2, del sec. 3, c. 117 ricorda fra gli altri un elmetto di argento, che fu donato al conte di Urbino per l'impresa di Volterra nel 1472 dalla repubblica Fiorentina.

ro, del quale da Antonio di Salvi in qua (che fece di molte cose e buone, come una croce grande di argento nella badia di Fiorenza e altri lavori) non s'è veduto gran fatto cose che se ne possa far conto straordinario. Ma e di queste e di quelle dei Pollajuoli molte, per i bisogni della città nel tempo della guerra, sono state dal fuoco destrutte e guaste. Laonde conoscendo egli che quell'arte non dava molta vita alle fatiche dei suoi artefici, si risolvè per desiderio di più lunga memoria non attendere più ad essa; e così avendo egli Piero suo fratello che attendeva alla pittura, si accostò a quello per imparare i modi del maneggiare ed adoperare i colori, parendogli un' arte tanto differente dall' orefice, che se egli non avesse così prestamente risoluto di abbandonare quella prima in tutto, ei sarebbe forse stata ora, che ei non arebbe voluto esservisi voltato. Per la qual cosa spronato dalla vergogna più che dall' utile, appresa in molti mesi la pratica del colorire, diventò maestro eccellente: e unitosi in tutto con Piero, lavorarono in compagnia di molte pitture, fra le quali per dilettarsi molto del colorito fecero al cardinale di Portogallo una tavola a olio in s. Miniato al monte fuori di Fiorenza, la quale fu posta su l' altar della sua cappella; e vi dipinsero dentro s. Ja-

copo Apostolo, s. Eustachio, e s. Vincenzio che sono stati molto lodati; e Piero particolarmente vi fece in sul muro a olio, il che aveva imparato da Andrea dal Castagno, nelle quadrature degli angoli sotto l'architrave, dove girano i mezzi tondi degli archi, alcuni profeti, e in mezzo tondo una Nunziata con tre figure; ed ai capitani di parte dipinse in un mezzo tondo una nostra Donna col figliuolo in collo, ed un fregio di serafini intorno pur lavorato a olio. Dipinsero ancora in s. Michele in Orto in un pilastro in tela a olio un Angelo Raffaello con Tobia, e fecero nella mercatanzia di Fiorenza alcune Virtù in quello stesso luogo, dove siede pro tribunali il magistrato di quella. Ritrasse di naturale messer Poggio segretario della signoria di Fiorenza che scrisse l'istoria Fiorentina dopo messer Leonardo di Arezzo, e Giannozzo Manetti (1), persona dotta e stimata assai, nel medesimo luogo, dove da altri maestri assai prima erano ritratti Zanobi da Strada poeta Fiorentino, Domenico Acciajuoli, e altri nel Proconsolo; e nella cappella dei Pucci a s. Sebastiano dei Servi fece la tavola dell'altare, che è cosa eccellente e rara, dove

(1) Ora di questi ritratti non si sa quel che ne sia stato.

sono cavalli mirabili, ignudi, e figure bellissime in iscorto, e il s. Sebastiano stesso ritratto dal vivo, cioè da Gino di Lodovico Capponi; e fu quest' opera la più lodata che Antonio facesse giammai. Conciossiachè per andare egli imitando la natura il più che ei poteva, fece in uno di quei saettatori, che appoggiatasi la balestra al petto si china a terra per caricarla, tutta quella forza che può porre un forte di braccia in caricare quell' istrumento; imperocchè ei si conosce in lui il gonfiare delle vene e dei muscoli e il ritenere del fiato per fare più forza. E non è questo solo ad essere condotto con avvertenza, ma tutti gli altri ancora con diverse attitudini assai chiaramente dimostrano l' ingegno e la considerazione che egli aveva posto in questa opera, la qual fu certamente conosciuta da Antonio Pucci che gli donò per questo 300 scudi, affermando che non gli pagava appena i colori, e fu finita l' anno 1475. Crebbegli dunque da questo l' animo, e a s. Miniato fra le torri fuor della porta dipinse un s. Cristofano di dieci braccia, cosa molto bella (1) e modernamente lavo-

(1) In fatti il Bonarroti lo disegnò più volte; ma essendo stato malamente racconcio, anzi rifatto, non se ne può più far conto.

rata, e di quella grandezza fu la più proporzionata figura che fusse stata fatta fino a quel tempo. Poi fece in tela un Crocifisso con s. Antonio, il quale è posto alla sua cappella in s. Marco (1). In palazzo della signoria di Fiorenza lavorò alla porta della catena un s. Giovanni Battista, e in casa Medici dipinse a Lorenzo vecchio tre Ercoli in tre quadri che sono di cinque braccia, l'uno dei quali scoppia Anteo figura bellissima, nella quale propriamente si vede la forza di Ercole nello stringere, che i muscoli della figura ed i nervi di quella sono tutti raccolti per far crepare Anteo, e nella testa di esso Ercole si conosce il digrignare dei denti accordato in maniera con le altre parti, che sino alle dita dei piedi s' alzano per forza. Nè usò punto minore avvertenza in Anteo, che stretto dalle braccia di Ercole si vede mancare e perdere ogni vigore, ed a bocca aperta rendere lo spirito. L'altro ammazzando il Leone, gli appunta il ginocchio sinistro al petto, e afferrata la bocca del Leone, con amendue le sue mani, serrando i denti e stendendo le braccia, lo apre e sbarra per viva forza, ancorchè la fiera per sua difesa con gli unghioni malamente

(1) Questa tavola fu poi levata, e postavene una di Alessandro Allori.

gli graffi le braccia. Il terzo che ammazza l'Idra è veramente cosa maravigliosa, e massimamente il serpente, il colorito del quale così vivo fece e sì propriamente, che più vivo far non si può. Quivi si vede il veleno, il fuoco, la ferocità, l'ira con tanta prontezza, che merita esser celebrato e dai buoni artefici in ciò grandemente imitato. Alla compagnia di s. Angelo in Arezzo fece da un lato un Crocifisso, e dall'altro in sul drappo a olio un s. Michiele che combatte col serpe tanto bello, quanto cosa che di sua mano si possa vedere (1); perchè v'è la figura del s. Michele che con una bravura affronta il serpente, stringendo i denti ed increspando le ciglia, che veramente pare disceso dal cielo per far la vendetta di Dio contra la superbia di Lucifero, ed è certo cosa maravigliosa. Egli s'intese degl'ignudi più modernamente, che fatto non avevano gli altri maestri innanzi a lui, e scorticò molti uomini per vedere la notomia lor sotto, e fu primo a mostrare il modo di cercare i muscoli, che avessero forma ed ordine nelle figure; e di quelli tutti cinti di una catena intagliò in rame una battaglia, e dopo quella fece altre stampe con

(1) Fu venduto all'avvocato Francesco Rossi, gentiluomo Aretino.

molto migliore intaglio che non avevano fatto gli altri maestri ch' erano stati innanzi a lui. Per queste cagioni adunque venuto famoso infra gli artefici, morto papa Sisto IV, fu da Innocenzio suo successore condotto a Roma, dove fece di metallo la sepoltura di detto Innocenzio, nella quale lo ritrasse di naturale a sedere nella maniera che stava quando dava la benedizione, che fu posta in s. Pietro; e quella di papa Sisto detto, la quale finita con grandissima spesa, fu collocata questa nella cappella che si chiama dal nome di detto Pontefice, con ricco ornamento e tutta isolata, e sopra essa è a giacere esso Papa molto ben fatto, e quella di Innocenzio in s. Pietro accanto alla cappella, dov' è la lancia di Cristo (1). Dicesi che disegnò il medesimo la fabbrica del palazzo di Belvedere per detto papa Innocenzio, sebbene fu condotta da altri, per non aver egli molta pratica di murare. Finalmente essendo fatti ricchi, morirono poco l' uno dopo l'altro amendue questi fratelli nel 1498, e dai parenti ebbero sepoltura in s. Piero in Vincula; ed in memoria loro allato alla porta di

(1) Il sepolcro di Sisto IV è nella cappella del Sagramento; e quello d'Innocenzio VIII è appoggiato all' ultimo pilastro dalla mano sinistra davanti alla cappella del coro.

mezzo (1) a man sinistra entrando in chiesa furono ritratti ambidue in due tondi di marmo con questo epitaffio:

Antonius Pullarius patria Florentinus Pictor insignis, qui duor. Pont. Xisti, et Innocentii, aerea Moniment. miro opific. expressit re famil. composita ex test. hic se cum Petro fratre condi voluit. Vixit an. LXXII. Obiit an. sal. M.IID.

Il medesimo fece di bassorilievo in metallo una battaglia di nudi che andò in Ispagna, molto bella, della quale n'è una impronta di gesso in Firenze appresso tutti gli artefici. E si trovò dopo la morte sua il disegno e modello, che a Lodovico Sforza egli aveva fatto per la statua a cavallo di Francesco Sforza duca di Milano, il quale disegno è nel nostro libro in due modi: in uno egli ha sotto Verona, nell'altro egli tutto armato e sopra un basamento pieno di battaglie fa saltare il cavallo addosso a un armato: ma la cagione, perchè non mettesse questi disegni in opera, non ho già potuto sapere. Fece il medesi-

(1) S. Pietro in Vincola non ha che una sola porta. Sul sepolcro di questi due fratelli è una pittura di Antonio a fresco.

mo alcune medaglie bellissime, e fra le altre in una la congiura dei Pazzi, nella quale sono le teste di Lorenzo e Giuliano dei Medici e nel riverso il coro di s. Maria del Fiore e tutto il caso, come passò appunto. Similmente fece le medaglie di alcuni Pontefici, ed altre molte cose che sono dagli artefici conosciute.

Aveva Antonio quando morì anni 72 e Pietro anni 65. Lasciò molti discepoli, e fra gli altri Andrea Sansovino. Ebbe nel tempo suo felicissima vita, trovando Pontefici ricchi, e la sua città in colmo che si dilettava di virtù; perchè molto fu stimato; dove se forse avesse avuto contrari i tempi, non avrebbe fatto quei frutti che ei fece, essendo inimici molto i travagli alle scienze, delle quali gli uomini fanno professione e prendono diletto. Col disegno di costui furono fatte per s. Giovanni di Fiorenza due tonicelle ed una pianeta e piviale di broccato riccio sopra riccio tessuti di un pezzo senza alcuna cucitura, e per fregi ed ornamenti di quelle furono ricamate le storie della vita di s. Giovanni con sottilissimo magisterio ed arte da Paolo da Verona divino in quella professione e sopra ogni altro ingegno rarissimo, dal quale non furono condotte manco bene le figure con l'ago, che se le avesse dipinte Antonio col pennello; di che si debbe avere ob-

bligo non mediocre alla virtù dell' uno nel disegno, ed alla pazienza dell'altro nel ricamare. Durò a condursi quest' opera anni 26; e di questi ricami fatti col punto serrato, che oltre all'esser più durabili, appare una propria pittura di pennello, ne è quasi smarrito il buon modo, usandosi oggi il punteggiare più largo, che è manco durabile e men vago a vedere.

SANORO BOTTICELLI

VITA

DI

SANDRO BOTTICELLO

PITTORE FIORENTINO

Ne' medesimi tempi del magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, che fu veramente per le persone d'ingegno un secol d'oro, fiorì anco Alessandro chiamato all'uso nostro Sandro di Botticello per la cagione che appresso vedremo. Costui fu figliuolo di Mariano Filipepi cittadino Fiorentino, dal quale diligentemente allevato e fatto istruire in tutte quelle cose che usanza è d'insegnarsi a' fanciulli in quella età, prima che e' si pongano alle botteghe, ancorchè agevolmente apprendesse tutto quello che e' voleva, era nientedimanco inquieto sempre nè si contentava di scuola alcuna di leggere, di scrivere o d'abbaco; di maniera che il padre infastidito di questo cervello sì stravagante, per disperato lo pose all'orefice con un suo compare chiamato Botticello, assai competente maestro allora in quell' arte.

Era in quell'età una dimestichezza grandissima e quasi che una continova pratica tra gli orefici e i pittori, per la quale Sandro, che era destra persona e si era volto tutto al disegno, invaghitosi della pittura, si dispose volgersi a quella. Per lo che aprendo l' animo suo al padre, da lui che conobbe la inclinazione di quel cervello fu condotto a fr. Filippo del Carmine eccellentissimo pittore allora ed acconcio seco a imparare, come Sandro stesso desiderava. Datosi dunque tutto a quell' arte, seguitò e imitò sì fattamente il maestro suo, che fr. Filippo gli pose amore, e insegnogli di maniera, che ei pervenne tosto ad un grado che nessuno lo avrebbe stimato. Dipinse essendo giovanetto nella Mercatanzia di Fiorenza una fortezza fra le tavole delle Virtù che Antonio e Piero del Pollajuolo lavorarono. In s. Spirito di Fiorenza fece una tavola alla cappella dei Bardi, la quale è con diligenza lavorata e a buon fine condotta, dove sono alcune olive e palme lavorate con sommo amore. Lavorò nelle Convertite una tavola a quelle monache, a quelle di s. Barbara similmente un' altra. In Ognissanti dipinse a fresco nel tramezzo alla porta che va in coro per i Vespucci un s. Agostino (1), nel quale cer-

(1) Fu segato, e traportato nel muro laterale della chiesa.

cando egli di passare tutti coloro che al suo tempo dipinsero, ma particolarmente Domenico Ghirlandajo che aveva fatto dall'altra banda un s. Girolamo, molto s'affaticò; la quale opera riuscì lodatissima per aver egli dimostrato nella testa di quel Santo quella profonda cogitazione e acutissima sottigliezza che suole essere nelle persone sensate e astratte continuamente nella investigazione di cose altissime e molto difficili. Questa pittura, come si è detto nella vita del Ghirlandajo, quest'anno 1564 è stata mutata dal luogo suo salva e intera. Per il che venuto in credito e in riputazione, dall'arte di porta s. Maria gli fu fatto fare in s. Marco una incoronazione di nostra Donna in una tavola (1) e un coro di Angeli, la quale fu molto ben disegnata e condotta da lui. In casa Medici a Lorenzo Vecchio lavorò molte cose, e massimamente una Pallade su una impresa di bronconi che buttavano fuoco, la quale dipinse grande quanto il vivo, e ancora un s. Sebastiano. In s. Maria Maggiore di Fiorenza è una Pietà (2) con figure piccole allato alla cappella dei Panciatichi molto bella. Per la città in diverse case fece tondi di sua mano, e femmine

(1) In s. Marco non la si vede più.

(2) Anche questa non si sa dove sia.

ignude assai, delle quali oggi ancora a Castello, villa del duca Cosimo, sono due quadri figurati, l'uno Venere che nasce e quelle aure e venti che la fanno venire in terra con gli amori, e così un' altra Venere che le Grazie la fioriscono, dinotando la primavera; le quali da lui con grazia si veggono espresse. Nella via dei Servi in casa Giovanni Vespucci, oggi di Piero Salviati, fece intorno a una camera molti quadri chiusi da ornamenti di noce per ricignimento e spalliera con molte figure e vivissime e belle. Similmente in casa Pucci fece di figure piccole la Novella del Boccaccio di Nastagio degli Onesti in quattro quadri di pittura molto vaga e bella, ed in un tondo l'Epifania. Nei monaci di Cestello a una cappella fece una tavola di un'Annunziata (1). In s. Pietro Maggiore alla porta del fianco fece una tavola per Matteo Palmieri con infinito numero di figure, cioè l'assunzione di nostra Donna con le zone dei Cieli, come son figurate; i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, gli Evangelisti, i Martiri, i Confessori, i Dottori, le Vergini e le Gerarchie, e tutto col disegno datogli da Matteo, che era litterato e valentuomo; la quale opera egli con maestria e finitissima diligenza dipinse. Evvi

(1) La chiesa ora si chiama s. Maria Maddalena dei Pazzi, e quivi è questa Nunziata.

ritratto a piè Matteo inginocchioni e la sua moglie ancora. Ma con tutto che quest' opera sia bellissima e che ella dovesse vincere la invidia, furono però alcuni malevoli e detrattori, che, non potendo dannarla in altro, dissero che e Matteo e Sandro gravemente vi avevano peccato di eresia; il che se è vero o non vero, non se ne aspetta il giudizio a me; basta che le figure che Sandro vi fece veramente sono da lodare per la fatica che e' durò nel girare i cerchi dei cieli e tramezzare tra figure e figure di angeli e scorci e vedute in diversi modi diversamente, e tutto condotto con buon disegno. Fu allogato a Sandro in questo tempo una tavoletta piccola di figure di tre quarti di braccio l'una, la quale fu posta in s. Maria Novella fra le due porte nella facciata principale della chiesa nell'entrare per la porta del mezzo a sinistra, ed evvi dentro l'adorazione dei Magi (1), dove si vede tanto affetto nel primo vecchio, che baciando il piede al nostro Signore e struggendosi di tenerezza, benissimo dimostra avere conseguita la fine del lunghissimo suo viaggio. E la figura di questo Re è il proprio ritratto di Cosimo vecchio dei Medici di quanti ai dì nostri se ne ritrovano il più vivo

(1) Ora non è più in Chiesa.

e più naturale. Il secondo che è Giuliano dei Medici, padre di Clemente VII, si vede che intentissimo con l'animo divotamente rende riverenza a quel putto, e gli assegna il presente suo. Il terzo, che inginocchiato egli ancora pare che adorandolo gli renda grazie e lo confessi il vero Messia, è Giovanni figliuolo di Cosimo. Nè si può descrivere la bellezza che Sandro mostrò nelle teste che vi si veggono, le quali con diverse attitudini son girate, quale in faccia, quale in profilo, quale in mezzo occhio, e qual chinata, e in più altre maniere e diversità di arie di giovani, di vecchi, con tutte quelle stravaganze che possono far conoscere la perfezione del suo magisterio; avendo egli distinto le corti di tre Re di maniera, che ei si comprende quali siano i servidori dell'uno e quali dell'altro: opera certo mirabilissima, e per colorito e per disegno e per compimento ridotta sì bella, che ogni artefice ne resta oggi maravigliato. E allora gli arrecò in Fiorenza e fuori tanta fama, che papa Sisto IV avendo fatto fabbricare la Cappella in palazzo di Roma e volendola dipignere, ordinò che egli ne divenisse capo; onde in quella fece di sua mano le infrascritte storie; cioè quando Cristo è tentato dal diavolo, quando Mosè ammazza lo Egizio e che riceve bere dalle figlie di Jetro Ma-

dianite; similmente quando sacrificando i figliuoli di Aron, venne fuoco dal Cielo; e alcuni santi Papi nelle nicchie di sopra alle storie. Laonde acquistato fra molti concorrenti, che seco lavorarono e Fiorentini e di altre città, fama e nome maggiore, ebbe dal Papa buona somma di danari, i quali ad un tempo destrutti e consumati tutti nella stanza di Roma per vivere a caso, come era il solito suo, e finita insieme quella parte che gli era stata allogata, e scopertala, se ne tornò subitamente a Fiorenza. Dove per essere persona sofistica, comentò una parte di Dante, e figurò lo Inferno e lo mise in stampa, dietro al quale consumò di molto tempo; per il che non lavorando, fu cagione d'infiniti disordini alla vita sua. Mise in istampa ancora molte cose sue di disegni ch' egli aveva fatti, ma in cattiva maniera, perchè l' intaglio era mal fatto; onde il meglio che si vegga di sua mano è il trionfo della Fede di fr. Girolamo Savonarola da Ferrara; della setta del quale fu in guisa partigiano, che ciò fu causa che egli abbandonando il dipignere, e non avendo entrate da vivere, precipitò in disordine grandissimo. Perciocchè essendo ostinato a quella parte, e facendo (come si chiamavano allora) il piagnone, si diviò dal lavorare; onde in ultimo si trovò vecchio e povero di sor-

ta, che se Lorenzo de'Medici, per lo quale, oltre a molte altre cose, aveva assai lavorato allo Spedaletto in quel di Volterra, non lo avesse mentre che visse sovvenuto, e poi gli amici e molti uomini da bene stati affezionati alla sua virtù, si sarebbe quasi morto di fame. È di mano di Sandro in s. Francesco fuor della porta a s. Miniato in un tondo una Madonna con alcuni Angeli grandi quanto il vivo, il quale fu tenuto cosa bellissima. Fu Sandro persona molto piacevole, e fece molte burle ai suoi discepoli e amici; onde si racconta che avendo un suo creato, che aveva nome Biagio, fatto un tondo simile al sopraddetto appunto per venderlo, che Sandro lo vendè sei fiorini d'oro a un cittadino, e che trovato Biagio gli disse: Io ho pur finalmente venduto questa tua pittura; però si vuole stasera appiccarla in alto, perchè averà miglior veduta, e dimattina andare a casa il detto cittadino e condurlo qua, acciocchè la veggia a buona aria al luogo suo; poi ti annoveri i contanti. Oh quanto avete ben fatto, maestro mio, disse Biagio; e poi andato a bottega mise il tondo in luogo assai ben alto, e partissi. Intanto Sandro e Jacopo, che era un altro suo discepolo, fecero di carta otto cappucci a uso di cittadini, e con la cera bianca gli accomodarono sopra le otto teste

degli angeli che in detto tondo erano intorno alla Madonna. Onde venuta la mattina, eccoti Biagio, che ha seco il cittadino che aveva compera la pittura, e sapeva la burla. Ed entrati in bottega, alzando Biagio gli occhi, vide la sua Madonna non in mezzo agli Angeli, ma in mezzo alla signoria di Firenze starsi a sedere fra quei cappucci; onde volle cominciare a gridare e scusarsi con colui che l' aveva mercatata; ma vedendo che taceva, anzi lodava la pittura, se ne stette anch' esso. Finalmente andato Biagio col cittadino a casa ebbe il pagamento dei sei fiorini, secondo che dal maestro era stata mercatata la pittura; e poi tornato a bottega, quando appunto Sandro e Jacopo avevano levati i cappucci di carta, vide i suoi Angeli essere Angeli e non cittadini in cappuccio. Perchè tutto stupefatto non sapeva che si dire. Pur finalmente rivolto a Sandro disse: Maestro mio, io non so se io mi sogno o se egli è vero. Questi Angeli, quando io venni qua, avevano i cappucci rossi in capo, ed ora non gli hanno, che vuol dir questo? Tu sei fuor di te, Biagio, disse Sandro. Questi danari t' hanno fatto uscire del seminato. Se cotesto fosse, credi tu che quel cittadino l'avesse compero? Gli è vero, soggiunse Biagio, che non me ne ha detto nulla; tuttavia a me pareva strana

cosa. Finalmente tutti gli altri garzoni furono intorno a costui e tanto dissono, che gli fecion credere che fussino stati capogiroli. Venne una volta ad abitare allato a Sandro un tessitore di drappi, e rizzò ben otto telaj, i quali quando lavoravano, facevano non solo col romore delle calcole e ribattimento delle casse assordare il povero Sandro, ma tremare tutta la casa, che non era più gagliarda di muraglia che si bisognasse; donde fra per l' una cosa e per l' altra non poteva lavorare o stare in casa. E pregato più volte il vicino che rimediasse a questo fastidio, poichè egli ebbe detto che in casa sua voleva e poteva far quel che più gli piaceva, Sandro sdegnato, in sul suo muro che era più alto di quel del vicino e non molto gagliardo pose in bilico una grossissima pietra e di più che di carrata, che pareva che ogni poco che il muro si movesse, fusse per cadere e sfondare i tetti e palchi e tele e telaj del vicino; il quale impaurito di questo pericolo e ricorrendo a Sandro, gli fu risposto con le medesime parole, che in casa sua poteva e voleva far quel che gli piaceva; nè potendo cavarne altra conclusione, fu necessitato a venir agli accordi ragionevoli, e far a Sandro buona vicinanza. Raccontasi ancora che Sandro accusò per burla un amico suo di eresia al Vicario, e colui com-

parendo, dimandò chi l'aveva accusato e di che? Perchè essendogli detto che Sandro era stato, il quale diceva che egli teneva l'opinione degli Epicurei, e che l'anima morisse col corpo, volle vedere l'accusatore dinanzi al giudice; onde Sandro comparso, disse (1): Egli è vero che io ho questa opinione dell'anima di costui (2) che è una bestia. Oltre ciò non pare a voi che sia eretico, poichè senza avere lettere o appena saper leggere, comenta Dante, e mentova il suo nome in vano? Dicesi ancora che egli amò fuor di modo coloro che egli conobbe studiosi dell'arte, e che guadagnò assai, ma tutto per aver poco governo e per trascurataggine mandò male. Finalmente condottosi vecchio e disutile, e camminando con due mazze, perchè non si reggeva ritto, si morì essendo infermo e decrepito di anni 78, e in Ognissanti di Fiorenza fu sepolto l'anno 1515.

Nella Guardaroba del signor duca Cosimo sono di sua mano due teste di femmina in profilo bellissime, una delle quali si dice che sia l'innamorata di Giuliano de' Medici fratello di Lorenzo, e l'altra madonna Lucrezia dei Tornabuoni moglie di detto Lorenzo. Nel medesimo

(1) Disse non Sandro, ma l'inquisito.
(2) Cioè di Sandro.

luogo è similmente di man di Sandro un Bacco che alzando con ambe le mani un barile, se lo pone a bocca, il quale è una molto graziosa figura; e nel duomo di Pisa alla cappella dell'Impagliata cominciò una Assunta con un coro di Angeli, ma poi non gli piacendo, la lasciò imperfetta. In s. Francesco di Montevarchi fece la tavola dell'altar maggiore, e nella pieve di Empoli da quella banda, dove è il s. Bastiano del Rossellino, fece due Angeli. E fu egli dei primi che trovasse di lavorare stendardi ed altre drapperie, come si dice, di commesso, perchè i colori non istingano e mostrino da ogni banda il colore del drappo. E di sua mano così fatto è il baldacchino di Orsanmichele pieno di nostre Donne tutte variate e belle; il che dimostra, quanto cotal modo di fare meglio conservi il drappo, che non fanno i mordenti che lo ricidono e dannogli poca vita; sebbene per manco spesa è più in uso oggi il mordente che altro. Disegnò Sandro bene fuor di modo e tanto, che dopo lui un pezzo s'ingegnarono gli artefici di avere dei suoi disegni; e noi nel nostro libro n' abbiamo alcuni che son fatti con molta pratica e giudizio. Fu copioso di figure nelle storie, come si può veder nei ricami del fregio della Croce che portano a processione i frati di s. Maria Novella, tutto di suo

disegno. Meritò dunque Sandro gran lode in tutte le pitture che fece, nelle quali volle mettere diligenza e farle con amore, come fece la detta tavola dei Magi di s. Maria Novella (1), la quale è maravigliosa. È molto bello ancora un picciol tondo di sua mano, che si vede nella camera del priore degli Angeli di Firenze, di figure piccole ma graziose molto, e fatte con bella considerazione. Della medesima grandezza, che è la detta tavola dei Magi, ne ha una di mano del medesimo messer Fabio Segni, gentiluomo Fiorentino, nella quale è dipinta la Calunnia di Apelle, bella quanto possa essere. Sotto la quale tavola, la quale egli stesso donò ad Antonio Segni suo amicissimo, si leggono oggi questi versi di detto messer Fabio:

Indicio quemquam ne falso laedere tentent
Terrarum reges, parva tabella monet.
Huic simile Ægypti regi donavit Apelles:
Rex fuit et dignus munere, munus eo.

(1) Di questa tavola non se ne sa più niente.

BENED:DA MAIANO

VITA

DI

BENEDETTO DA MAJANO

SCULTORE ED ARCHITETTO

FIORENTINO

Benedetto da Majano scultore Fiorentino essendo ne'suoi primi anni intagliatore di legname, fu tenuto in quello esercizio il più valente maestro che tenesse ferri in mano, e particolarmente fu ottimo artefice in quel modo di fare, che, come altrove si è detto, fu introdotto al tempo di Filippo Brunelleschi e di Paolo Uccello (1), di commettere insieme legni tinti di diversi colori e farne prospettive, fogliami, e molte altre diverse fantasie. Fu dunque in questo artifizio Benedetto da Majano nella sua giovanezza il miglior maestro che si trovasse, come apertamente ne dimostrano molte opere sue che in Fiorenza in diversi luoghi si veggiono, e particolarmen-

(1) Vedi le vite del Brunellesco e di Paolo Uccello.

te tutti gli armarj della sagrestia di s. Maria del Fiore, finiti da lui la maggior parte dopo la morte di Giuliano suo zio, che son pieni di figure fatte di rimesso e di fogliami e di altri lavori fatti con magnifica spesa ad artificio. Per la novità dunque di quest'arte venuto in grandissimo nome, fece molti lavori, che furono mandati in diversi luoghi ed a diversi principi, e fra gli altri n'ebbe il re Alfonso di Napoli un fornimento di uno scrittojo, fatto fare per ordine di Giuliano, zio di Benedetto, che serviva il detto Re nelle cose di architettura, dove esso Benedetto si trasferì; ma non gli piacendo la stanza, se ne tornò a Firenze, dove avendo non molto dopo lavorato per Mattia Corvino re d'Ungheria, che aveva nella sua corte molti Fiorentini e si dilettava di tutte le cose rare, un pajo di casse con difficile e bellissimo magisterio di legni commessi, si deliberò, essendo con molto favore chiamato da quel Re, di volere andarvi per ogni modo: perchè fasciate le sue casse e con esse entrato in nave, se ne andò in Ungheria. Là dove fatto riverenza a quel Re, dal quale fu benignamente ricevuto, fece venire le dette casse, e quelle fatte sballare alla presenza del Re che molto desiderava di vederle, vide che l'umido dell'acqua e'l mucido del mare aveva intenerito in modo la colla, che nell'aprire gli

incerati quasi tutti i pezzi che erano alle casse appiccati caddero in terra; onde se Benedetto rimase attonito ed ammutolito per la presenza di tanti signori, ognuno se lo pensi. Tuttavia messo il lavoro insieme il meglio che potette, fece che il Re rimase assai soddisfatto. Ma egli nondimeno recatosi a noja quel mestiero, non lo potè più patire per la vergogna che ne avea ricevuto. E così messa da canto ogni timidità si diede alla scultura, nella quale avea di già a Loreto, stando con Giuliano suo zio, fatto per la sagrestia un lavamani con certi angeli di marmo: nella quale arte prima che partisse d'Ungheria fece conoscere a quel Re, che se era da principio rimaso con vergogna, la colpa era stata dell' esercizio che era basso, e non dell'ingegno suo che era alto e pellegrino. Fatto dunque che egli ebbe in quelle parti alcune cose di terra e di marmo che molto piacquero a quel Re, se ne tornò a Fiorenza, dove non sì tosto fu giunto, che gli fu dato dai Signori a fare l'ornamento di marmo della porta della lor udienza, dove fece alcuni fanciulli che con le braccia reggono certi festoni molto belli. Ma sopra tutto fu bellissima la figura, che è nel mezzo, di un s. Giovanni giovinetto di due braccia, la quale è tenuta cosa singolare. Ed acciocchè tutta quell' opera fusse di sua mano, fe-

ce i legni che serrano la detta porta egli stesso, e vi ritrasse di legni commessi in ciascuna parte una figura, cioè in una Dante e nell'altra il Petrarca; le quali due figure, a chi altro non avesse in cotale esercizio veduto di man di Benedetto, possono far conoscere, quanto egli fosse in quello raro ed eccellente: la quale udienza a'tempi nostri ha fatta dipignere il signor duca Cosimo da Francesco Salviati, come al suo luogo si dirà. Dopo fece Benedetto in santa Maria Novella di Fiorenza, dove Filippino dipinse la cappella, una sepoltura di marmo nero, e in un tondo una nostra Donna e certi Angeli con molta diligenza per Filippo Strozzi vecchio, il ritratto del quale che vi fece di marmo è oggi nel suo palazzo. Al medesimo Benedetto fece fare Lorenzo vecchio de' Medici in santa Maria del Fiore il ritratto di Giotto pittore Fiorentino, e lo collocò sopra l'epitaffio, del quale si è di sopra nella vita di esso Giotto abbastanza ragionato, la quale scultura di marmo è tenuta ragionevole. Andato poi Benedetto a Napoli per esser morto Giuliano suo zio, del quale egli era erede, oltre alcune opere che fece a quel Re, fece per il conte di Terranova in una tavola di marmo nel monasterio de' monaci di monte Oliveto una Nunziata con certi Santi e fanciulli intorno bellissimi che reg-

gono certi festoni, e nella predella di detta opera fece molti bassirilievi con buona maniera. In Faenza fece una bellissima sepoltura di marmo per il corpo di s. Savino, ed in essa fece di bassorilievo sei storie della vita di quel Santo con molta invenzione e disegno, così ne' casamenti come nelle figure, di maniera che per questa e per altre opere sue fu conosciuto per uomo eccellente nella scultura. Onde prima che partisse di Romagna gli fu fatto fare il ritratto di Galeotto Malatesta. Fece anco, non so se prima o poi, quello di Enrico VII, re d'Inghilterra, secondo che ne aveva avuto da alcuni mercanti Fiorentini un ritratto in carta, la bozza de' quali due ritratti fu trovata in casa sua con molte altre cose dopo la sua morte. Ritornato finalmente a Fiorenza fece a Pietro Mellini, cittadin Fiorentino ed allora ricchissimo mercante in santa Croce il pergamo di marmo che vi si vede, il qual è tenuto cosa rarissima e bella sopra ogni altra che in quella maniera sia mai stata lavorata, per vedersi in questo lavorate le figure di marmo nelle storie di s. Francesco con tanta bontà e diligenza, che di marmo non si potrebbe più oltre desiderare, avendovi Benedetto con molto artifizio intagliato alberi, sassi, casamenti, prospettive ed alcune cose maravigliosamente spiccate, ed oltre ciò un ribattimento

di terra di detto pergamo che serve per lapida di sepoltura, fatto con tanto disegno, ch' egli è impossibile lodarlo abbastanza. Dicesi che egli in fare quest' opera ebbe difficoltà con gli operaj di s. Croce, perchè volendo appoggiare detto pergamo a una colonna che regge alcuni degli archi che sostengono il tetto, e forare la detta colonna per farvi la scala e l'entrata al pergamo, essi non volevano, dubitando che ella non si indebolisse tanto col vacuo della salita, che il peso non la sforzasse con gran rovina di una parte di quel tempio. Ma avendo dato sicurtà il Mellino che l' opera si finirebbe senza alcun danno della chiesa, finalmente furono contenti. Onde avendo Benedetto sprangato di fuori con fasce di bronzo la colonna, cioè quella parte che dal pergamo in giù è ricoperta di pietra forte, fece dentro la scala per salire al pergamo, e tanto, quanto egli la bucò di dentro, la ingrossò di fuori con detta pietra forte in quella maniera che si vede, e con stupore di chiunque la vede condusse quest'opera a perfezione, mostrando in ciascuna parte ed in tutta insieme quella maggior bontà che può in simil opera desiderarsi. Affermano molti che Filippo Strozzi il vecchio volendo fare il suo palazzo ne volle il parere di Benedetto che gliene fece un modello, e che secondo quello fu co-

minciato, sebbene fu seguitato poi e finito dal Cronaca (1), morto esso Benedetto, il quale avendosi acquistato da vivere, dopo le cose dette non volle fare altro lavoro di marmo. Solamente finì in santa Trinità la s. Maria Maddalena stata cominciata da Desiderio da Settignano, e fece il Crocifisso che è sopra l'altare di s. Maria del Fiore (2) ed alcuni altri simili. Quanto all'architettura, ancorchè mettesse mano a poche cose, in quelle nondimeno non dimostrò manco giudizio che nella scultura, e massimamente in tre palchi di grandissima spesa, che d'ordine e col consiglio suo furono fatti nel palazzo della signoria di Firenze. Il primo fu il palco della sala che oggi si dice de' Dugento, sopra la quale avendosi a fare non una sala simile, ma due stanze, cioè una sala ed una udienza, e per conseguente avendosi a fare un muro non mica leggieri del tutto, e dentrovi una porta di marmo, ma di ragionevole grossezza, non bisognò manco ingegno o giudizio di quello che avea Benedetto a fare un'opera così fatta. Benedetto adunque per non diminuire la detta sala, e dividere nondime-

(1) Vedi la sua Vita.

(2) Cioè dietro all'altar maggiore sopra l'arco del coro, sotto al quale è la Pietà abbozzata di Michelagnolo.

no il di sopra in due, fece a questo modo. Sopra un legno grosso un braccio e lungo quanto la larghezza della sala ne commesse un altro di due pezzi, di maniera che con la grossezza sua alzava due terzi di braccio; e negli estremi ambidue benissimo confitti e incatenati insieme facevano accanto al muro ciascuna testa alta due braccia; e le dette due teste erano intaccate a ugna in modo, che vi si potesse impostare un arco di mattoni doppj grosso un mezzo braccio, appoggiatolo nei fianchi ai muri principali. Questi due legni adunque erano con alcune incastrature a guisa di denti in modo con buone spranghe di ferro uniti e incatenati insieme, che di due legni venivano a essere un solo. Oltre ciò avendo fatto il detto arco, acciocchè le dette travi del palco non avessero a reggere se non il muro dell'arco in giù, e l'arco tutto il rimanente, appiccò davvantaggio al detto arco due grandi staffe di ferro, che inchiodate gagliardamente nelle dette travi da basso, le reggevano e reggono in maniera, che quando per loro medesime non bastassero, sarebbe atto l'arco, mediante le dette catene stesse che abbracciano il trave; e sono due, una di qua e una di là dalla porta di marmo; a reggere molto maggior peso, che non è quello del detto muro, che è di mattoni, e grosso un mezzo braccio: e

nondimeno fece lavorare nel detto muro i mattoni per coltello e centinato, che veniva a pigner ne' canti, dove era il sodo, e rimanere più stabile. E in questa maniera, mediante il buon giudizio di Benedetto, rimase la detta sala de'Dugento nella sua grandezza, e sopra nel medesimo spazio con un tramezzo di muro vi fece la sala, che si dice dell' oriuolo, e l' udienza, dove è dipinto il trionfo di Cammillo di mano del Salviati. Il soffittato del qual palco fu riccamente lavorato e intagliato da Marco del Tasso, Domenico e Giuliano suoi fratelli (1), che fece similmente quello della sala dell' oriuolo e quello dell'udienza. E perchè la detta porta di marmo fu da Benedetto fatta doppia, sopra l' arco della porta di dentro, avendo già detto del di fuori, fece una Giustizia di marmo a sedere con la palla del mondo in una mano, e nell' altra una spada con lettere intorno all'arco che dicono: *Diligite justitiam, qui judicatis terram.* La quale opera tutta fu condotta con maravigliosa diligenza e artifizio. Il medesimo alla Madonna delle Grazie, che è poco fuor di Arezzo, facendo un por-

(1) Questi tre Tassi o del Tasso furono figliuoli di Giambatista di Nicolò. Da una scrittura autentica apparisce che Giambatista e Domenico fiorivano nel 1549-60.

tico e una salita di scale dinanzi alla porta (1), nel portico mise gli archi sopra le colonne, e accanto al tetto girò intorno intorno un architrave, fregio e cornicione, e in quello fece per gocciolatojo una ghirlanda di rosoni intagliati di macigno che sportano in fuori un braccio e un terzo; talmentechè fra l'aggetto del frontone della gola di sopra, e il dentello e uovolo sotto il gocciolatojo, fa braccia due e mezzo, che aggiuntovi il mezzo braccio che fanno i tegoli, fa un tetto di braccia tre intorno, bello, ricco, utile e ingegnoso. Nella qual opera è quel suo artifizio degno di esser molto considerato dagli artefici; che volendo che questo tetto sportasse tanto in fuori senza modiglioni o mensole che lo reggessino, fece que' lastroni, dove sono i rosoni intagliati, tanto grandi, che la metà sola sportasse in fuori, e l'altra metà restasse murata di sodo; onde essendo così contrappesati, potettono reggere il resto e tutto quello che di sopra si aggiunse, come ha fatto sino a oggi senza disagio alcuno di quella fabbrica. E perchè non voleva che questo cielo apparisce in pezzi, come egli era, riquadrò pezzo per pezzo d' un corniciamento intorno, che veniva a

(1) Essendo le scale mal condotte, sono state rifatte più piccole. Sussiste bensì il portico e l'ornato de' rosoni.

far lo sfondato del rosone, che incastrato e commesso bene a cassetta, univa l'opera di maniera che chi la vede la giudica d'un pezzo tutta. Nel medesimo luogo fece fare un palco piano di rosoni messi di oro, ch' è molto lodato. Avendo Benedetto compero un podere fuor di Prato a uscire per la Porta Fiorentina per venire in verso Firenze, e non più lontano dalla terra che un mezzo miglio, fece in sulla strada maestra accanto alla porta una bellissima cappelletta, e in una nicchia una nostra Donna col figliuolo in collo di terra lavorata tanto bene, che così fatta senza altro colore è bella, quanto se fusse di marmo. Così sono due angeli, che sono a sommo per ornamento con un candelliere per uno in mano. Nel dossale dell' altare è una Pietà con la nostra Donna e s. Giovanni di marmo bellissimo. Lasciò anche alla sua morte in casa sua molte cose abbozzate di terra e di marmo. Disegnò Benedetto molto bene, come si può vedere in alcune carte del nostro libro. Finalmente di anni 54 si morì nel 1498, e fu onorevolmente sotterrato in s. Lorenzo; e lasciò che dopo la vita di alcuni suoi parenti tutte le sue facultà fussino della compagnia del Bigallo.

Mentre Benedetto nella sua giovinezza lavorò di legname e di commesso, furono suoi con-

correnti Baccio Cellini piffero della signoria di Firenze, il quale lavorò di commesso alcune cose di avorio molto belle, e fra le altre un ottangolo di figure di avorio profilate di nero bello affatto, il quale è nella guardaroba del Duca. Parimente Girolamo del Cecca creato di costui e piffero anch'egli della signoria, lavorò ne' medesimi tempi pur di commesso molte cose. Fu nel medesimo tempo David Pistojese, che in s. Giovanni Evangelista di Pistoja fece all' entrata del coro un s. Giovanni Evangelista di rimesso, opera più di gran fatica a condursi, che di gran disegno. E parimente Geri Aretino che fece il coro e il pergamo di s. Agostino di Arezzo (1) de' medesimi rimessi di legnami di figure e prospettive. Fu questo Geri molto capriccioso, e fece di canne di legno un organo perfettissimo di dolcezza e soavità, che è ancor oggidì nel vescovado di Arezzo sopra la porta della sagrestia mantenutosi nella medesima bontà, che è cosa degna di maraviglia, e da lui prima messa in opera. Ma nessuno di costoro nè altri fu a gran pezzo eccellente, quanto Benedetto; onde egli merita fra i migliori artefici delle sue professioni di esser sempre annoverato e lodato.

(1) Non sono ora di verun uso. L' organo poi per ne' tempi addietro.

VERROCCHIO

VITA

DI

ANDREA VERROCCHIO

PITTORE SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO

— —

Andrea del Verrocchio Fiorentino (1) fu nei tempi suoi orefice, prospettivo, scultore, intagliatore, pittore e musico. Ma in vero nell' arte della scultura e pittura ebbe la maniera alquanto dura e cruda, come quegli, che con infinito studio se la guadagnò più, che col beneficio o facilità della natura. La qual facilità sebben gli fosse tanto mancata, quanto gli avanzò studio e diligenza, sarebbe stato in queste arti eccellentissimo, le quali a una somma perfezione vorrebbono congiunto studio e natura; e dove l'un dei due manca, rade volte si perviene al colmo; sebben lo studio ne porta seco la maggior parte, il quale perchè fu in Andrea, quanto in alcuno al-

(1) Nacque nel 1432, e morì nel 1488.

tro mai, grandissimo, si mette fra i rari ed eccellenti artefici dell'arte nostra. Questi in giovanezza attese alle scienze, e particolarmente alla geometria. Furono fatti da lui, mentre attese all'orefice, oltre a molte altre cose, alcuni bottoni da piviali, che sono in s. Maria del Fiore di Fiorenza. E di grosserie, particolarmente una tazza, la forma della quale piena di animali, di fogliami, e di altre bizzarrie va attorno, ed è da tutti gli orefici conosciuta; ed un'altra parimente, dove è un ballo di puttini molto bello. Per le quali opere avendo dato saggio di se, gli fu dato a fare dall'arte dei mercatanti due storie di argento nelle teste dell'altare di s. Giovanni, delle quali, messe che furono in opera, acquistò lode e nome grandissimo. Mancavano in questo tempo in Roma alcuni di quegli apostoli grandi, che ordinariamente solevano stare in sull'altare della cappella del Papa con alcune altre argenterie state disfatte; per il che, mandato per Andrea, gli fu con gran favore da papa Sisto IV dato a fare tutto quello che in ciò bisognava; ed egli il tutto condusse con molta diligenza e giudizio a perfezione. In tanto vedendo Andrea che delle molte statue antiche ed altre cose che si trovavano in Roma si faceva grandissima stima, e che fu fatto porre quel cavallo di bronzo dal

Papa a s. Giovanni Laterano (1), e che dei fragmenti, non che delle cose intere che ogni dì si trovavano, si faceva conto, deliberò di attendere alla scultura; e così abbandonato in tutto l'orefice, si mise a gettare di bronzo alcune figure, che gli furono molto lodate; laonde preso maggior animo, si mise a lavorare di marmo. Onde essendo morta sopra parto in quei giorni la moglie di Francesco Tornabuoni, il marito, che molto amata l'aveva, e morta, voleva quanto poteva il più onorarla, diede a fare la sepoltura ad Andrea, il quale sopra una cassa di marmo intagliò in una lapida la donna, il partorire, e il passare all'altra vita, e appresso in tre figure fece tre Virtù, che furono tenute molto belle, per la prima opera che di marmo avesse lavorato; la quale sepoltura fu posta nella Minerva (2). Ritornato poi a Firenze con danari, fama ed onore, gli fu fatto fare di bronzo un David di braccia due e mezzo, il quale finito, fu posto in palazzo al sommo della scala, dove stava la catena, con sua molta

(1) Ora è sulla piazza di Campidoglio, collocatovi d'ordine di Paolo III dal Bonarroti, che vi fece quella bellissima base.

(2) L'abate Titi attribuisce queste sculture a Francesco di Andrea Verrocchio: e a Mino da Fiesole la statua che è sopra il sepolcro, la quale dice rappresentare il Tornabuoni.

lode. Mentre che egli conduceva la detta statua, fece ancora quella nostra Donna di marmo che è sopra la sepoltura di mess. Lionardo Bruni Aretino in s. Croce, la quale lavorò, essendo ancora assai giovane (1), per Bernardo Rossellino architetto e scultore, il quale condusse di marmo, come si è detto, tutta quell' opera. Fece il medesimo in un quadro di marmo una nostra Donna di mezzo rilievo dal mezzo in su col figliuolo in collo, la quale già era in casa Medici, e oggi è nella camera della duchessa di Fiorenza sopra una porta, come cosa bellissima. Fece anco due teste di metallo, una di Alessandro Magno in profilo, l' altra di un Dario a suo capriccio pur di mezzo rilievo e ciascuna da per se, variando l'uno dall'altro nei cimieri, nelle armadure, e in ogni cosa; le quali ambedue furono mandate dal magnifico Lorenzo vecchio dei Medici al re Mattia Corvino in Ungheria con molte altre cose, come si dirà al luogo suo. Per le quali cose avendo acquistatosi Andrea nome di eccellente maestro, e massimamente in molte cose di metallo delle quali egli si dilettava molto, fece di bronzo tutta tonda in s. Lorenzo la sepoltura di Giovanni e di Piero di Cosimo dei Medici,

(1) Non tanto giovane, se nacque del 1432, e Sisto IV non fu papa che del 1471.

dove è una cassa di porfido, retta da quattro cantonate di bronzo, con girari di foglie molto ben lavorate e finite con diligenza grandissima; la quale sepoltura è posta fra la cappella del Sagramento e la sagrestia, della qual opera non si può nè di bronzo, nè di getto far meglio, massimamente avendo egli in un medesimo tempo mostrato l'ingegno suo nell'architettura, per aver la detta sepoltura collocata nell'apertura di una finestra larga braccia cinque, e alta dieci in circa, e posta sopra un basamento che divide la detta cappella del Sagramento dalla sagrestia vecchia (1). E sopra la cassa per ripieno dell'apertura infino alla volta fece una grata a mandorle di cordoni di bronzo naturalissimi con ornamenti in certi luoghi di alcuni festoni e altre belle fantasie tutte notabili e con molta pratica, giudizio e invenzione condotte. Dopo avendo Donatello per lo magistrato dei Sei della mercanzia fatto il tabernacolo di marmo, che è oggi dirimpetto a s. Michele oratorio di esso Orsanmichele, ed avendovisi a fare un s. Tommaso di bronzo che cercasse la piaga a Cristo, ciò per allora non si fece altrimenti; perchè degli uomini che avevano cotal cura alcuni volevano che lo fa-

(1) La cappella del Sacramento adesso è quella che è dirimpetto a questa.

cesse Donatello, ed altri Lorenzo Ghiberti. Essendosi dunque la cosa stata così insino a che Donato e Lorenzo vissero, furono finalmente le dette due statue allogate ad Andrea, il quale fatto i modelli e le forme, le gettò, e vennero tanto salde, intere e ben fatte, che fu un bellissimo getto. Onde messosi a rinettarle e finirle, le ridusse a quella perfezione che al presente si vede, che non potrebbe esser maggiore; perchè in s. Tommaso si scorge la incredulità e la troppa voglia di chiarirsi del fatto, e in un medesimo tempo l'amore, che gli fa con bellissima maniera metter la mano al costato di Cristo; ed in esso Cristo, il quale con liberalissima attitudine alza un braccio, e aprendo la veste, chiarisce il dubbio dell' incredulo discepolo, è tutta quella grazia e divinità, per dir così, che può l'arte dare a una figura. E l'avere Andrea ambedue queste figure vestite di bellissimi e bene accomodati panni, fa conoscere che egli non meno sapeva questa arte, che Donato, Lorenzo (1), e gli altri che erano stati innanzi a lui; onde ben meritò questa opera di esser in un tabernacolo fatto da Donato collocata, e di essere stata poi sempre tenuta in pregio e grandissima stima. Laonde

(1) Cioè Lorenzo Ghiberti.

non potendo la fama di Andrea andar più oltre nè più crescere in quella professione, come persona a cui non bastava in una sola cosa essere eccellente, ma desiderava esser il medesimo in altre ancora, mediante lo studio voltò l'animo alla pittura, e così fece i cartoni di una battaglia d'ignudi disegnati di penna molto bene per farli di colore in una facciata. Fece similmente i cartoni di alcuni quadri di storie, e dopo li cominciò a metter in opera di colori; ma qual si fosse la cagione, rimasero imperfetti. Sono alcuni disegni di sua mano nel nostro libro, fatti con molta pacienza e grandissimo giudizio, infra i quali sono alcune teste di femmina con bell'arie e acconciature di capelli, quali per la sua bellezza Lionardo da Vinci sempre imitò. Sonvi ancora due cavalli con il modo delle misure e centine da farli di piccoli grandi che vengano proporzionati e senza errori: e di rilievo di terra cotta è appresso di me una testa di cavallo ritratta dall'antico, che è cosa rara; ed alcuni altri pure in carta ne ha il molto reverendo d. Vincenzo Borghini nel suo libro, del quale si è di sopra ragionato; e fra gli altri un disegno di sepoltura da lui fatto in Vinegia per un Doge, e una storia dei Magi che adorano Cristo, e una testa di una donna finissima quanto si possa dipinta in carta. Fece anco

a Lorenzo dei Medici per la fonte della villa a Careggi un putto di bronzo che strozza un pesce, il quale ha fatto porre, come oggi si vede, il sig. duca Cosimo alla fonte che è nel cortile del suo palazzo (1), il quale putto è veramente maraviglioso. Dopo essendosi finita di murare la cupola di s. Maria del Fiore, fu risoluto dopo molti ragionamenti che si facesse la palla di rame, che aveva a essere posta in cima a quell'edifizio, secondo l'ordine lasciato da Filippo Brunelleschi: perchè datone la cura ad Andrea, egli la fece alta braccia quattro e posandola in sur un bottone, la incatenò di maniera, che vi si potè metter sopra sicuramente la croce; la quale opera finita, fu messa su (2) con grandissima festa e piacere de' popoli. Ben è vero che bisognò usar nel farla ingegno e diligenza, perchè si potesse, come si fa, entrarvi dentro per di sotto, e anco nell'armarla con buone fortificazioni, acciocchè i venti non le potessero far nocumento. E perchè Andrea mai non si stava, e sempre o di pittura o di scultura lavorava qualchecosa, e qualche volta tramezzava l'una opera con l'altra,

(1) Cioè nel primo cortile di palazzo vecchio, dove allora abitava il Duca.

(2) Questa palla fu gettata giù da un fulmine, e fu rifatta un poco più grande.

perchè meno, come molti fanno, gli venisse una stessa cosa a fastidio; sebbene non mise in opera i sopraddetti cartoni, dipinse nondimeno alcune cose, e fra le altre una tavola alle monache di s. Domenico di Firenze, nella quale gli parve essersi portato molto bene; onde poco appresso ne dipinse in s. Salvi un' altra ai frati di Vallombrosa, nella quale è quando s. Giovanni battezza Cristo; e in quest' opera ajutandogli Lionardo da Vinci allora giovanetto e suo discepolo, vi colorì un angelo di sua mano, il quale era molto meglio che le altre cose. Il che fu cagione, che Andrea si risolvette a non voler toccare più pennelli, perchè Lionardo così giovanetto in quell' arte si era portato molto meglio di lui.

Avendo dunque Cosimo dei Medici avuto di Roma molte anticaglie, aveva dentro alla porta del suo giardino ovvero cortile, che riesce nella via dei Ginori, fatto porre un bellissimo Marsia di marmo bianco impiccato a un tronco per dovere essere scorticato; perchè volendo Lorenzo (1) suo nipote, al quale era venuto alle mani un torso con la testa di un altro Marsia antichissimo e molto più bello che l'altro e di pietra rossa,

(1) Cioè Lorenzo il Magnifico.

accompagnarlo col primo, non poteva ciò fare, essendo imperfettissimo. Onde datolo a finire ed acconciare ad Andrea, egli fece le gambe, le cosce, e le braccia che mancavano a questa figura di pezzi di marmo rosso tanto bene, che Lorenzo ne rimase soddisfattissimo, e la fece porre dirimpetto all'altra dall'altra banda della porta. Il quale torso antico fatto per un Marsia scorticato fu con tanta avvertenza e giudizio lavorato, che alcune vene bianche e sottili che erano nella pietra rossa vennero intagliate dall'artefice in luogo appunto, che pajono alcuni piccoli nervicini che nelle figure naturali, quando sono scorticate, si veggono. Il che doveva far parere quell'opera, quando aveva il suo primiero pulimento, cosa vivissima. Volendo intanto i Veneziani onorare la molta virtù di Bartolommeo da Bergamo, mediante il quale avevano avuto molte vittorie, per dare animo agli altri, udita la fama di Andrea lo condussero a Venezia, dove gli fu dato ordine che facesse di bronzo la statua di quel capitano per porla in sulla piazza di s. Giovanni e Paolo. Andrea dunque fatto il modello del cavallo, aveva cominciato ad armarlo per gettarlo di bronzo, quando, mediante il favore di alcuni gentiluomini, fu deliberato, che Vellano da Padova facesse la figura e An-

drea il cavallo. La qual cosa avendo intesa Andrea, spezzato che ebbe al suo modello le gambe e la testa, tutto sdegnato se ne tornò senza far motto a Firenze. Ciò udendo la signoria, gli fece intendere che non fusse mai più ardito di tornare in Venezia, perchè gli sarebbe tagliata la testa; alla qual cosa scrivendo rispose, che se ne guarderebbe, perchè spiccate che le avevano, non era in loro facoltà rappiccare le teste agli uomini, nè una simile alla sua giammai, come arebbe saputo lui fare di quella che egli avea spezzata al suo cavallo, e più bella. Dopo la qual risposta, che non dispiacque a que' Signori, fu fatto ritornare con doppia provvisione a Venezia, dove racconcio che ebbe il primo modello, lo gettò di bronzo, ma non lo finì già del tutto; perchè essendo riscaldato e raffreddato nel gettarlo, si morì in pochi giorni in quella città, lasciando imperfetta non solamente quell'opera(1), ancorchè poco mancasse al rinettarla, che fu messa nel luogo dov'era destinata; ma un' altra ancora che faceva in Pistoja, cioè la sepoltura del cardinale Forteguerra con le tre virtù Teologiche e un Dio Padre sopra; la quale opera fu

(1) Fu nuovamente gettato sul modello del Verrocchio da Alessandro Leopardi, che ne fece anche la base.

finita poi da Lorenzetto scultore Fiorentino. Aveva Andrea quando morì anni 57. Dolse la sua morte infinitamente agli amici ed ai suoi discepoli, che non furono pochi, e massimamente a Nanni Grosso scultore e persona molto astratta nell'arte e nel vivere. Dicesi, che costui non avrebbe lavorato fuor di bottega, e particolarmente nè a Monaci nè a Frati, se non avesse avuto per ponte l'uscio della volta ovvero cantina, per poter andare a bere a sua posta e senza avere a chiedere licenza. Si racconta anco di lui, che essendo una volta tornato sano e guarito di non so che infermità da santa Maria Nuova, rispondeva agli amici quando era visitato e dimandato da loro come stava: Io sto male. Tu sei pur guarito, rispondevano essi; ed egli soggiugneva: E però sto io male, perciocchè io avrei bisogno di un poco di febbre per potermi intrattenere qui nello spedale agiato e servito. A costui venendo a morte pur nello spedale fu posto innanzi un Crocifisso di legno assai mal fatto e goffo, onde pregò che gli fusse levato dinanzi, e portatogliene uno di man di Donato, affermando che, se non lo levavano, si morrebbe disperato, cotanto gli dispiacevano le opere mal fatte della sua arte. Fu discepolo del medesimo Andrea Piero Perugino e Lionardo da Vinci,

dei quali si parlerà a suo luogo, e Francesco di Simone Fiorentino, che lavorò in Bologna nella chiesa di s. Domenico una sepoltura di marmo con molte figure piccole, che alla maniera pajono di Andrea; la quale fu fatta per messer Alessandro Tartaglia Imolese dottore; ed un'altra in s. Brancazio di Firenze, che risponde in sagrestia ed in una cappella di chiesa, per mess. Pier Minerbetti cavaliere. Fu suo allievo ancora Agnolo di Polo, che di terra lavorò molto praticamente ed ha pieno la città di cose di sua mano; e se avesse voluto attender all'arte da senno, arebbe fatto cose bellissime. Ma più di tutti fu amato da lui Lorenzo di Credi, il quale ricondusse le ossa di lui da Venezia, e le ripose nella chiesa di s. Ambrogio nella sepoltura di ser Michele di Cione, dove sopra la lapida sono intagliate queste parole (1):

Ser Michaelis de Cionis, et suorum:

(1) L'iscrizione dice:

S. Michaelis de Cionis et suorum, et
Andreae Verrocchi filii Dominici Michaelis
qui obiit Venetiis
MCCCCLXXXVIII.

La *S* in principio significa *sepulcrum* e non *ser*.

e appresso:

Hic ossa jacent Andreae Verrochii qui obiit Venetiis

MCCCCLXXXVIII.

Si dilettò assai Andrea di formare di gesso da far presa, cioè di quello che si fa di una pietra dolce, la quale si cava in quel di Volterra e di Siena, ed in altri molti luoghi d'Italia; la quale pietra cotta al fuoco, e poi pesta e con l'acqua tiepida impastata, diviene tenera di sorte, che se ne fa quello che altri vuole, e dopo rassoda insieme ed indurisce in modo, che vi si può dentro gettar figure intere. Andrea dunque usò di formare con forme così fatte le cose naturali, per poterle con più comodità tenere innanzi ed imitarle, cioè mani, piedi, ginocchia, gambe, braccia e torsi. Dopo si cominciò al tempo suo a formare le teste di coloro che morivano con poca spesa; onde si vede in ogni casa di Firenze sopra i cammini, usci, finestre e cornicioni, infiniti di detti ritratti tanto ben fatti e naturali, che pajono vivi. E da detto tempo in qua si è seguitato e seguita il detto uso, che a noi è stato di gran comodità per avere i ritratti di molti, che si sono posti nelle storie del palazzo del du-

ca Cosimo. E di questo si dee certo aver grandissimo obbligo alla virtù di Andrea, che fu dei primi che cominciasse a metterlo in uso.

Da questo si venne al fare immagini di più perfezione non pure in Fiorenza, ma in tutti i luoghi, dove sono divozioni e dove concorrono persone a porre voti, e, come si dice, miracoli, per avere alcuna grazia ricevuto. Perciocchè dove prima si facevano o piccoli di argento o in tavolucce solamente, ovvero di cera e goffi affatto, si cominciò al tempo di Andrea a fargli in molto miglior maniera; perchè avendo egli stretta dimestichezza con Orsino cerajuolo, il quale in Fiorenza aveva in quell'arte assai buon giudizio, gl'incominciò a mostrare, come potesse in quella farsi eccellente. Onde venuta l'occasione per la morte di Giuliano de' Medici e per lo pericolo di Lorenzo suo fratello stato ferito in Santa Maria del Fiore, fu ordinato dagli amici e parenti di Lorenzo che si facesse, rendendo della sua salvezza grazie a Dio, in molti luoghi la immagine di lui. Onde Orsino, fra le altre, con l'ajuto e ordine di Andrea, ne condusse tre di cera grande quanto il vivo, facendo dentro l'ossatura di legname, come altrove si è detto, e intessuta di canne spaccate ricoperte poi di panno incerato con bellissime pieghe e tanto accon-

ciamente, che non si può veder meglio nè cosa più simile al naturale. Le teste poi, mani e piedi fece di cera più grossa, ma vote dentro e ritratte dal vivo e dipinte a olio con quelli ornamenti di capelli e altre cose, secondo che bisognava, naturali e tanto ben fatti, che rappresentavano non più uomini di cera, ma vivissimi, come si può vedere in ciascuna delle dette tre, una delle quali è nella chiesa delle monache di Chiarito in via s. Gallo dinanzi al Crocifisso che fa miracoli. E questa figura è con quell'abito appunto che aveva Lorenzo, quando ferito nella gola e fasciato si fece alle finestre di casa sua per esser veduto dal popolo che là era corso per vedere se fusse vivo, come desiderava, o se pur morto per farne vendetta. La seconda figura del medesimo è in lucco, abito civile e proprio de' Fiorentini, e questa è nella chiesa dei Servi alla Nunziata sopra la porta minore, la quale è accanto al desco dove si vende le candele. La terza fu mandata a santa Maria degli Angeli d'Ascesi, e posta dinanzi a quella Madonna (1); nel qual luogo medesimo, come già si è detto, esso Lorenzo de' Medici fece mattonare tutta la strada che cammina da santa Maria

(1) Di questi voti non è rimaso in essere, se non quelli della Nunziata, che sono stati dalla chiesa tras-

alla porta d'Ascesi che va a s. Francesco, e parimente restaurare le fonti che Cosimo suo avolo aveva fatto fare in quel luogo. Ma tornando alle immagini di cera, sono di mano di Orsino nella detta chiesa de' Servi tutte quelle, che nel fondo hanno per segno un O grande con un R dentrovi e una croce sopra, e tutte sono in modo belle, che pochi sono stati poi che lo abbiano paragonato. Quest'arte, ancorachè si sia mantenuta viva insino a' tempi nostri, è nondimeno piuttosto in declinazione che altrimenti, o perchè sia mancata la divozione, o per altra cagione che si sia. Ma per tornare al Verrocchio, egli lavorò, oltre alle cose dette, Crocifissi di legno e alcune cose di terra, nel che era eccellente, come si vide ne' modelli delle istorie che fece per l'altare di s. Giovanni, e in alcuni putti bellissimi, e in una testa di s. Girolamo che è tenuta maravigliosa. È anco di mano del medesimo il putto dell'oriuolo di mercato nuovo che ha le braccia schiodate in modo, che alzandole, suona le ore con un martello che tiene in mano; il che fu tenuto in quei tempi cosa molto bella e capricciosa. E questo il fine sia della vita d'Andrea Verrocchio scultore eccellentissimo. Fu nei tempi

feriti nel chiostro avanti alla medesima, che perciò si chiama il chiostro de' voti.

d'Andrea Benedetto Buglioni, il quale da una donna, che uscì di casa Andrea della Robbia, ebbe il segreto degli invetriati di terra, onde fece di quella maniera molte opere in Fiorenza e fuori, e particolarmente nella chiesa de' Servi vicino alla cappella di santa Barbara un Cristo che resuscita con certi angeli, che per cosa di terra cotta invetriata è assai bell'opera (1). In s. Brancazio fece in una cappella un Cristo morto; e sopra la porta principale della chiesa di s. Pier maggiore il mezzo tondo che vi si vede. Dopo Benedetto rimase il segreto (2) a Santi Buglioni, che solo sa oggi lavorare di questa sorta sculture.

(1) Quest'opera è smarrita.
(2) Un tal secreto oggi è perduto affatto.

MANTEGNA

VITA

DI

ANDREA MANTEGNA

PITTORE MANTOANO (1)

Quanto possa il premio nella virtù, colui che opera virtuosamente ed è in qualche parte premiato lo sa; perciocchè non sente nè disagio, nè incomodo, nè fatica, quando ne aspetta onore e premio, e, che è più, ne diviene ogni giorno più chiara e più illustre essa virtù. Bene è vero che non sempre si trova chi la conosca e la pregi e la rimuneri, come fu quella riconosciuta di Andrea Mantegna, il quale nacque di umilissima stirpe nel contado di Mantoa; ed ancora che da fanciullo pascesse gli armenti, fu tanto innalzato dalla sorte e dalla virtù, che meritò di essere cavaliere onorato, come a suo luogo si dirà. Questi essendo già grandicello, fu condotto nella città, dove attese alla pittura sotto Jacopo Squarcio-

(1) Alcuni, e fra questi il Ridolfi, lo fan Padovano.

ne (1), pittore Padoano, il quale (secondo che scrive in una sua epistola latina mess. Girolamo Campagnuola a mess. Leonico Timeo filosofo greco, nella quale gli dà notizia di alcuni pittori vecchi che servirono quei da Carrara signori di Padova) Jacopo se lo tirò in casa, e poco appresso conosciutolo di bell' ingegno, se lo fece figliuolo adottivo. E perchè si conosceva lo Squarcione non esser il più valente dipintore del mondo, acciocchè Andrea imparasse più oltre che non sapeva egli, lo esercitò assai in cose di gesso formate da statue antiche, ed in quadri di pitture, che in tela si fece venire di diversi luoghi, e particolarmente di Toscana e di Roma. Onde con questi sì fatti ed altri modi imparò assai Andrea nella sua giovinezza. La concorrenza ancora di Marco Zoppo Bolognese e di Dario da Trevisi e di Niccolò Pizzolo Padoano, discepoli del suo adottivo padre e maestro, gli fu di non piccolo ajuto e stimolo all' imparare. Poi dunque che ebbe fatta Andrea, allora che non aveva più che 17 anni, la tavola dell' altar maggiore di s. Sofia di Padoa, la quale pare fatta da un vecchio ben pratico e non da un giovanetto, fu allogata allo Squarcione la cappella di s. Cristofano che è nel-

(1) Il Ridolfi lo dice Francesco Squarcione.

la chiesa dei frati Eremitani di s. Agostino di Padoa, la quale egli diede a fare al detto Niccolò Pizzolo e Andrea (1). Niccolò vi fece un Dio Padre che siede in maestà in mezzo ai Dottori della chiesa, che furono poi tenute non manco buone pitture che quelle che vi fece Andrea. E nel vero, se Niccolò, che fece poche cose, ma tutte buone, si fusse dilettato della pittura, quanto fece delle arme, sarebbe stato eccellente, e forse molto più vivuto, che non fece; conciofussechè stando sempre in sulle armi ed avendo molti inimici, fu un giorno che tornava da lavorare affrontato e morto a tradimento. Non lasciò altre opere, che io sappia, Niccolò, se non un altro Dio Padre nella cappella di Urbano Perfetto. Andrea dunque rimaso solo, fece nella detta cappella i quattro Vangelisti che furono tenuti molto belli. Per questa ed altre opere cominciando Andrea a essere in grande aspettazione, ed a sperarsi che dovesse riuscire quello che riuscì, tenne modo Jacopo Bellino, pittore Veneziano padre di Gentile e di Giovanni e concorrente dello Squarcione, che esso Andrea tolse per moglie una sua figliuola e sorella di Gentile. La qual cosa sentendo lo Squarcione si sdegnò di ma-

(1) Vi si aggiunga l'Ansuino, che fece il quadro della predicazione di s. Cristofano, ponendovi il suo nome.

niera con Andrea, che furono poi sempre nimici; e quanto lo Squarcione per l' addietro aveva sempre lodate le cose di Andrea, altrettanto da indi in poi le biasimò sempre pubblicamente, e sopra tutto biasimò senza rispetto le pitture, che Andrea aveva fatte nella detta cappella di s. Cristofano, dicendo che non erano cosa buona, perchè aveva nel farle imitato le cose di marmo antiche, dalle quali non si può imparare la pittura perfettamente; perciocchè i sassi hanno sempre la durezza con essi loro, e non mai quella tenera dolcezza che hanno le carni e le cose naturali che si piegano e fanno diversi movimenti, aggiugnendo che Andrea arebbe fatto molto meglio quelle figure e sarebbono state più perfette, se avesse fattole di color di marmo, e non di quei tanti colori; perciocchè non avevano quelle pitture somiglianza di vivi, ma di statue antiche di marmo o di altre cose simili. Queste totali reprensioni punsero l' animo di Andrea; ma dall' altro canto gli furono di molto giovamento, perchè conoscendo che egli diceva in gran parte il vero, si diede a ritrarre persone vive, e vi fece tanto acquisto, che in una storia che in detta cappella gli restava a fare, mostrò che sapeva non meno cavare il buono delle cose vive e naturali, che di quelle fatte dall' arte. Ma contuttociò ebbe sempre opi-

nione Andrea, che le buone statue antiche fussino più perfette e avessino più belle parti, che non mostra il naturale; attesochè quegli eccellenti maestri, secondo che ei giudicava e gli pareva vedere in quelle statue, avevano da molte persone vive cavato tutta la perfezione della natura, la quale di rado in un corpo solo accozza e accompagna insieme tutta la bellezza; onde è necessario pigliarne da uno una parte e da un altro un'altra, e oltre a questo gli parevano le statue più terminate e più tocche in su' muscoli, vene, nervi e altre particelle, le quali il naturale (coprendo con la tenerezza e morbidezza della carne certe crudezze) mostra talvolta meno, se già non fusse un qualche corpo di un vecchio o di molto estenuato, i quali corpi però son per altri rispetti dagli artefici fuggiti. E si conosce di questa opinione essersi molto compiaciuto nelle opere sue, nelle quali si vede in vero la maniera un pochetto tagliente, e che tira talvolta più alla pietra che alla carne viva. Comunque sia in questa ultima storia, la quale piacque infinitamente, ritrasse Andrea lo Squarcione in una figuraccia corpacciuta con una lancia e con una spada in mano. Vi ritrasse similmente Noferi di mess. Palla Strozzi Fiorentino, mess. Girolamo dalla Valle, medico eccellentissimo, mess. Bonifacio Fu-

zimeliga, dottor di leggi, Niccolò, orefice di papa Innocenzio VIII, e Baldassarre da Leccio suoi amicissimi, i quali tutti fece vestiti di arme bianche brunite e splendide, come le vere sono, e certo con bella maniera. Vi ritrasse anco mess. Bonramino cavaliere, ed un certo vescovo di Ungheria uomo sciocco affatto, il quale andava tutto giorno per Roma vagabondo, e poi la notte si riduceva a dormire come le bestie per le stalle. Vi ritrasse anco Marsilio pazzo nella persona del carnefice, che taglia la testa a s. Jacopo, e similmente se stesso. Insomma quest' opera gli acquistò per la bontà sua nome grandissimo. Dipinse anco, mentre faceva questa cappella, una tavola che fu posta in s. Justina all' altar di s. Luca: e dopo lavorò a fresco l' arco che è sopra la porta di s. Antonio, dove scrisse il nome suo. Fece in Verona una tavola per l' altare di s. Cristofano e di s. Antonio, ed al canto della piazza della paglia fece alcune figure. In s. Maria in Organo ai frati di Monte Oliveto fece la tavola dell' altar maggiore che è bellissima, e similmente quella di s. Zeno; e fra le altre cose, stando in Verona lavorò e mandò in diversi luoghi dei quadri, e n' ebbe uno l' abate della badia di Fiesole suo amico e parente, nel quale è una nostra Donna dal mezzo in su col figliuolo in collo ed alcune

teste di angeli che cantano, fatti con grazia mirabile; il qual quadro è oggi nella libreria di quel luogo, e fu tenuta allora e sempre poi come cosa rara; e perchè aveva, mentre dimorò in Mantoa, fatto gran servitù con Lodovico Gonzaga marchese, quel signore, che sempre stimò assai e favorì la virtù di Andrea, gli fece dipignere nel castello di Mantoa per la cappella una tavoletta, nella quale sono storie di figure non molto grandi, ma bellissime. Nel medesimo luogo sono molte figure che scortano al di sotto in su, grandemente lodate; perchè sebbene ebbe il modo del panneggiare crudetto e sottile e la maniera alquanto secca, vi si vede nondimeno ogni cosa fatta con molto artifizio e diligenza. Al medesimo marchese dipinse nel palazzo di s. Sebastiano in Mantoa in una sala il trionfo di Cesare, che è la miglior cosa che lavorasse mai (1). In questa opera si vede con ordine bellissimo situato nel trionfo la bellezza e l'ornamento del carro, colui che vitupera il trionfante, i parenti, i profumi, gl'incensi, i sacrifizii, i sacerdoti, i tori pel sacrificio coronati, e' prigioni, le prede fatte dai soldati, l'ordinanza delle squadre, i liofanti, le spolie, le vittorie, e le città e le rocche in varii

(1) Fu portato via nel sacco di Mantova, e ora si trova in Inghilterra nel palazzo di Amptoncourt.

carri contraffatte con una infinità di trofei in sulle aste, e varie armi per testa e per indosso, acconciature, ornamenti, e vasi infiniti; tra la moltitudine degli spettatori una donna che ha per la mano un putto, al qual essendosi fitto una spina in un piè, lo mostra egli piangendo alla madre con modo grazioso e molto naturale. Costui, come potrei aver accennato altrove, ebbe in questa istoria una bella e buona avvertenza, che avendo situato il piano, dove posavano le figure, più alto che la veduta dell' occhio, fermò i piedi dinanzi in sul primo profilo e linea del piano, facendo sfuggire gli altri più a dentro di mano in mano, e perder della veduta de' piedi e gambe, quanto richiedeva la ragione della veduta; e così delle spoglie, vasi, ed altri istrumenti ed ornamenti fece veder sola la parte di sotto e perder quella di sopra, come in ragione di prospettiva si conveniva di fare; e questo medesimo osservò con gran diligenza ancora Andrea degl'impiccati (1) nel cenacolo che è nel refettorio di s. Maria Nuova. Onde si vede che in quella età questi valentuomini andarono sottilmente investigando e con grande studio imitando la vera proprietà delle cose naturali. E, per dirlo in una

(1) Cioè Andrea dal Castagno.

parola, non potrebbe tutta quest' opera esser nè più bella, nè lavorata meglio; onde se il marchese amava prima Andrea, l' amò poi sempre ed onorò molto maggiormente. E che è più, egli ne venne in tal fama, che papa Innocenzio VIII, udita l'eccellenza di costui nella pittura e le altre buone qualità di che era maravigliosamente dotato, mandò per lui, acciocchè egli, essendo finita di fabbricare la muraglia di Belvedere, siccome faceva fare a molti altri, l' adornasse delle sue pitture. Andato dunque a Roma con molto esser favorito e raccomandato dal marchese, che per maggiormente onorarlo lo fece cavaliere, fu ricevuto amorevolmente da quel Pontefice, e datagli subito a fare una piccola cappella che è in detto luogo: la quale con diligenza e con amore lavorò così minutamente, che e la volta e le mura pajono piuttosto cosa miniata: e le maggiori figure che vi sieno sono sopra l'altare, le quali egli fece in fresco, come le altre, e sono s. Giovanni che battezza Cristo, e intorno sono popoli che spogliandosi fanno segno di volersi battezzare. E fra gli altri vi è uno, che volendosi cavare una calza appiccata per il sudore alla gamba, se la cava a rovescio, attraversandola all' altro stinco con tanta forza e disagio, che l'una e l'altro gli appare manifestamente nel viso; la qual cosa

capricciosa recò a chi la vide in que' tempi maraviglia. Dicesi che il detto Papa per le molte occupazioni che aveva, non dava così spesso danari al Mantegna come egli arebbe avuto bisogno, e che perciò nel dipignere in quel lavoro alcune Virtù di terretta, fra le altre vi fece la Discrezione. Onde andato un giorno il Papa a vedere l'opra, dimandò Andrea, che figura fusse quella? a che rispose Andrea: Ell'è la Discrezione. Soggiunse il Pontefice: Se tu vuoi che ella sia bene accompagnata, falle accanto la Pacienza. Intese il dipintore quello che perciò voleva dire il santo Padre, e mai più fece motto. Finita l' opera, il Papa con onorevoli premj e molto favore lo rimandò al Duca. Mentre che Andrea stette a lavorare in Roma, oltre la detta cappella, dipinse in un quadretto piccolo una nostra Donna col figliuolo in collo che dorme, e nel campo, che è una montagna, fece dentro a certe grotte alcuni scarpellini che cavano pietre per diversi lavori tanto sottilmente e con tanta pacienza, che non par possibile che con una sottil punta di pennello si possa far tanto bene: il qual quadro è oggi appresso l' illustriss. sig. d. Francesco Medici principe di Firenze, il quale lo tiene fra le sue cose carissime (1). Nel nostro

(1) Nel museo Borgiano di Velletri si vede di ma-

libro è in un mezzo foglio reale un disegno di mano d'Andrea finito di chiaroscuro, nel quale è una Judit che mette nella tasca di una schiava mora la testa di Oloferne, fatto di un chiaroscuro non più usato, avendo egli lasciato il foglio bianco che serve per il lume della biacca tanto nettamente, che vi si veggiono i capelli sfilati e le altre sottigliezze, e non meno che se fussero stati con molta diligenza fatti dal pennello. Onde si può in un certo modo chiamar questo piuttosto opera colorita che carta disegnata. Si dilettò il medesimo, siccome fece il Pollajuolo, di fare stampe di rame, e fra le altre cose fece i suoi trionfi, e ne fu allora tenuto conto, perchè non si era veduto meglio. E fra le ultime cose che fece, fu una tavola di pittura a s. Maria della Vittoria, chiesa fabbricata con ordine e disegno di Andrea dal marchese Francesco, per la vittoria avuta in sul fiume del Taro, essendo egli generale del campo de' Veneziani contra ai Francesi: nella qual tavola, che fu lavorata a tempera e posta all'altar maggiore, è dipinta la nostra Donna col putto a sedere sopra un piedestallo, e da basso sono s. Michelagnolo, s. Anna e Gioacchino che presentano esso Marchese ritrat-

no del Mantegna una tavola che rappresenta s. Eufemia V. M. posta in una nicchia, come fosse di marmo.

to di naturale tanto bene, che par vivo, alla Madonna che gli porge la mano. La quale come piacque e piace a chiunque la vede, così soddisfece di maniera al Marchese che egli liberalissimamente premiò la virtù e fatica di Andrea; il quale potè, mediante l' esser stato riconosciuto dai principi di tutte le sue opere, tenere insino all' ultimo onoratamente il grado di cavaliere. Furono concorrenti di Andrea Lorenzo da Lendinara, il quale fu tenuto in Padova pittore eccellente, e lavorò anche di terra alcune cose nella chiesa di s. Antonio, ed alcuni altri di non molto valore. Amò egli sempre Dario da Trevisi e Marco Zoppo Bolognese, per essersi allevato con esso loro sotto la disciplina dello Squarcione; il quale Marco fece in Padova ne' frati minori una loggia che serve loro per capitolo, ed in Pesaro una tavola che è oggi nella chiesa nuova di s. Giovanni Evangelista, e ritrasse in un quadro Guido Baldo da Montefeltro quando era capitano de' Fiorentini. Fu similmente amico del Mantegna Stefano pittor Ferrarese, che fece poche cose, ma ragionevoli; e di sua mano si vede in Padova l' ornamento dell' arca di s. Antonio, e la Vergine Maria che si chiama del Pilastro. Ma per tornare a esso Andrea, egli morì in Mantoa e dipinse per uso suo una bellissima casa la

quale si godette mentre visse; e finalmente di anni 66 si morì nel 1517, e con esequie onorate fu sepolto in s. Andrea, e alla sua sepoltura, sopra la quale egli è ritratto di bronzo, fu posto questo epitaffio:

Esse parem hunc noris, si non praeponis, Apelli,
Æenea Mantineae qui simulacra vides.

Fu Andrea di sì gentili e lodevoli costumi in tutte le azioni, che sarà sempre di lui memoria non solo nella sua patria, ma in tutto il mondo; onde meritò esser dall'Ariosto celebrato non meno per i suoi gentilissimi costumi, che per l'eccellenza della pittura, dove nel principio del 33 canto, annoverandolo fra i più illustri pittori dei tempi suoi, dice:

Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino.

Mostrò costui con miglior modo, come nella pittura si potesse fare gli scorti delle figure al disotto in su; il che fu certo invenzione difficile e capricciosa; e si dilettò ancora, come si è detto, d'intagliare in rame le stampe delle figure, che è comodità veramente singularissima, e mediante

la quale ha potuto vedere il mondo non solamente la Baccaneria, la battaglia dei mostri marini, il deposto di Croce, il seppellimento di Cristo, la resurrezione con Longino e con s. Andrea, opere di esso Mantegna, ma le maniere ancora di tutti gli artefici che sono stati.

FILIPPO LIPPI

VITA
DI
FILIPPO LIPPI
PITTORE FIORENTINO

Fu in questi medesimi tempi in Firenze pittore di bellissimo ingegno e di vaghissima invenzione Filippo figliuolo di fr. Filippo del Carmine, il quale seguitando nella pittura le vestigie del padre morto, fu tenuto e ammaestrato, essendo ancor giovanetto, da Sandro Botticello, non ostante che il padre, venendo a morte, lo raccomandasse a fr. Diamante suo amicissimo e quasi fratello. Fu dunque di tanto ingegno Filippo e di sì copiosa invenzione nella pittura, e tanto bizzarro e nuovo ne' suoi ornamenti, che fu il primo il quale ai moderni mostrasse il nuovo modo di variare gli abiti, e che abbellisse ornatamente con vesti antiche succinte le sue figure. Fu primo ancora a dar luce alle grottesche (1) che somiglino le anti-

(1) È provato ch'erano in uso le grottesche ad imitazion delle antiche prima ancor di Filippo.

che, e le mise in opera di terretta e colorite di fregi con più disegno e grazia, che gl' innanzi a lui fatto non avevano. Onde fu maravigliosa cosa a vedere gli strani capricci che egli espresse nella pittura. E, che è più, non lavorò mai opera alcuna, nella quale delle cose antiche di Roma con gran studio non si servisse in vasi, calzari, trofei, bandiere, cimieri, ornamenti di tempj, abbigliamenti di portature da capo, strane fogge da dosso, armature, scimitarre, spade, toghe, manti, ed altre tante cose diverse e belle, che grandissimo e sempiterno obbligo se gli debbe, per avere egli in questa parte accresciuta bellezza ed ornamenti all'arte. Costui nella sua prima gioventù diede fine alla cappella de'Brancacci nel Carmine in Firenze, cominciata da Masolino e non del tutto finita da Masaccio per essersi morto. Filippo dunque le diede di sua mano l' ultima perfezione, e vi fece il resto di una storia che mancava, dove i ss. Piero e Paolo risuscitano il nipote dell' Imperatore; nella figura del qual fanciullo ignudo ritrasse Francesco Granacci pittore allora giovanetto; e similmente mess. Tommaso Soderini cavaliere, Piero Guicciardini padre di mess. Francesco che ha scritto le storie, Piero del Pugliese, e Luigi Pulci poeta; parimente Antonio Pollajuolo e se stesso così gio-

vane come era, il che non fece altrimenti nel resto della sua vita, onde non si è potuto avere il ritratto di lui di età migliore: e nella storia che segue ritrasse Sandro Botticello, suo maestro, e molti altri amici e grandi uomini, e infra gli altri il Raggio sensale, persona d' ingegno e spiritosa molto, quegli che in una conca condusse di rilievo tutto l' inferno di Dante con tutti i cerchi e partimenti delle bolgie e del pozzo, misurate appunto tutte le figure e minuzie, che da quel gran poeta furono ingegnosissimamente immaginate e descritte, che fu tenuta in questi tempi cosa maravigliosa. Dipinse poi a tempera nella cappella di Francesco del Pugliese alle Campora, luogo de' monaci di badia fuor di Fiorenza, in una tavola un s. Bernardo al quale apparisce la nostra Donna con alcuni Angeli, mentre egli in un bosco scrive; la qual pittura in alcune cose è tenuta mirabile, come in sassi, libri, erbe e simili cose che dentro vi fece. Oltrechè vi ritrasse esso Francesco di naturale tanto bene, che non pare che gli manchi se non la parola. Questa tavola fu levata di quel luogo per l' assedio, e posta per conservarla nella sagrestia della Badia di Fiorenza (1). In san Spirito della medesima cit-

(1) Ora è in chiesa in una cappella a man sinistra.

tà lavorò in una tavola la nostra Donna, s. Martino, s. Niccolò e s. Caterina per Tanai de' Nerli. E in san Brancazio alla cappella de' Rucellai una tavola (1), e in s. Raffaello un Crocifisso e due figure in campo di oro. In s. Francesco fuor della porta a s. Miniato dinanzi alla sagrestia fece un Dio Padre con molti fanciulli; e al Palco, luogo de' frati del zoccolo fuor di Prato, lavorò una tavola; e nella terra fece nell'udienza de' Priori in una tavoletta molto lodata la nostra Donna, s. Stefano, e s. Giovanni Battista. In sul canto al Mercatale pur di Prato dirimpetto alle monache di s. Margherita vicino a certe sue case fece in un tabernacolo a fresco una bellissima nostra Donna con un coro di Serafini in campo di splendori; ed in quest'opera, fra le altre cose, dimostrò arte e bella avvertenza in un serpente che è sotto s. Margherita tanto strano e orribile, che fa conoscere dove abbia il veleno, il fuoco e la morte; e il resto di tutta l'opera è colorita con tanta freschezza e vivacità, che merita perciò essere lodato infinitamente. In Lucca lavorò parimente alcune cose, e particolarmente nella chiesa di s. Ponziano

(1) Vi è effigiata la Madonna che allatta Gesù, e dalle bande vi è s. Girolamo e s. Domenico.

de' frati di monte Oliveto una tavola in una cappella, nel mezzo della quale in una nicchia è un s. Antonio bellissimo di rilievo di mano di Andrea Sansovino scultore eccellentissimo. Essendo Filippo ricercato di andare in Ungheria al re Mattia, non volle andarvi, ma in quel cambio lavorò in Firenze per quel Re due tavole molto belle che gli furono mandate, in una delle quali ritrasse quel Re, secondo che gli mostrarono le medaglie. Mandò anco certi lavori a Genova, e fece a Bologna in s. Domenico allato alla cappella dell' altar maggiore a man sinistra in una tavola un s. Bastiano (1), che fu cosa degna di molta lode. A Tanai de' Nerli fece un'altra tavola di s. Salvadore fuor di Firenze, e a Piero del Pugliese amico suo, lavorò una storia di figure picciole condotte con tanta arte e diligenza, che volendone un altro cittadino una simile, glie la dinegò, dicendo esser impossibile farla. Dopo queste opere fece, pregato da Lorenzo vecchio de' Medici (2), per Olivieri Caraffa cardinale Napolitano amico suo, una grandissima opera in Roma, laddove andando per ciò fare, passò, come volle esso Lorenzo, da Spoleto,

(1) Non è più in quella cappella.
(2) Cioè Lorenzo il Magnifico.

per dar ordine di far a fr. Filippo suo padre una sepoltura di marmo a spese di Lorenzo, poichè non aveva potuto dagli Spoletini ottenere il corpo di quello per condurlo a Fiorenza. E così disegnò Filippo la detta sepoltura con bel garbo, e Lorenzo in su quel disegno la fece fare, come in altro luogo si è detto (1), sontuosa e bella. Condottosi poi Filippo a Roma, fece al detto cardinale Caraffa nella chiesa della Minerva una cappella, nella quale dipinse storie della vita di san Tommaso di Aquino ed alcune poesie molto belle, che tutte furono da lui, il quale ebbe in questo sempre propizia la natura, ingegnosamente trovate. Vi si vede dunque, dove la Fede ha fatto prigione l'Infedeltà, tutti gli eretici e infedeli. Similmente come sotto la Speranza è la Disperazione, così vi sono molte altre Virtù che quel vizio, che è loro contrario, hanno soggiogato. In una disputa è s. Tommaso in cattedra, che difende la Chiesa da una scuola di eretici, e ha sotto come vinti Sabellio, Ario, Averroe, ed altri tutti con graziosi abiti in dosso; della quale storia ne abbiamo di propria mano di Filippo nel nostro libro de' disegni il proprio, con alcuni altri del medesimo, fatti con tanta pratica,

(1) Nella fine della vita di fra Filippo Lippi.

che non si può migliore. Evvi anco quando orando s. Tommaso, gli dice il Crocifisso: *Bene scripsisti de me, Thoma;* e un compagno di lui, che udendo quel Crocifisso così parlare, sta stupefatto e quasi fuor di se. Nella tavola è la Vergine annunziata da Gabbriello, e nella faccia l' Assunzione di quella in cielo e i dodici apostoli intorno al sepolcro; la quale opera tutta fu ed è tenuta molto eccellente, e per lavoro in fresco, fatta perfettamente. Vi è ritratto di naturale il detto Olivieri Caraffa, cardinale e vescovo di Ostia, il quale fu in questa cappella sotterrato l'anno 1511, e dopo condotto a Napoli nel Piscopio.

Ritornato Filippo in Fiorenza, prese a fare con suo comodo, e la cominciò, la cappella di Filippo Strozzi vecchio in santa Maria Novella; ma fatto il cielo, gli bisognò tornare a Roma, dove fece per il detto cardinale una sepoltura di stucchi; e di gesso in uno spartimento della detta chiesa una cappellina (1) allato a quella, e altre figure, delle quali Raffaellino del Garbo suo discepolo ne lavorò alcune. Fu stimata la sopraddetta cappella da maestro Lanzilago Padoano (2)

(1) Adesso non vi è più.

(2) Di questo Lancislao parla il Ridolfi nelle *Vite de' Pittori Veneti.*

e da Antonio detto Antoniasso Romano, pittori amendue de' migliori che fossero allora in Roma, due mila ducati d'oro senza le spese degli azzurri e de' garzoni: la quale somma riscossa che ebbe Filippo, se ne tornò a Fiorenza, dove finì la detta cappella degli Strozzi, la quale fu tanto bene condotta con tanta arte e disegno, ch' ella fa maravigliare chiunque la vede per la novità e varietà delle bizzarrie, che vi sono: uomini armati, tempj, vasi, cimieri, armadure, trofei, aste, bandiere, abiti, calzari, acconciature di capo, vesti sacerdotali e altre cose con tanto bel modo condotte, che merita grandissima commendazione. E in quest' opera, dove è la resurrezione di Drusiana per s. Gio. Evangelista, si vede mirabilmente espressa la meraviglia che si fanno i circostanti nel vedere un uomo rendere la vita a una defunta con un semplice segno di croce, e più che tutti gli altri si maraviglia un sacerdote ovvero filosofo che sia, che ha un vaso in mano, vestito all' antica. Parimente in questa medesima storia fra molte donne diversamente abbigliate si vede un putto, che impaurito di un cagnolino spagnuolo pezzato di rosso, che l'ha preso co' denti per una fascia, ricorre intorno alla madre, e occultandosi fra i panni di quella, pare che non meno tema di esser morso dal cane, che sia la

madre spaventata e piena di un certo orrore per la resurrezione di Drusiana. Appresso ciò, dove esso s. Giovanni bolle nell'olio, si vede la collera del giudice, che comanda che il fuoco si faccia maggiore, e il riverberare delle fiamme nel viso di chi soffia, e tutte le figure sono fatte con belle e diverse attitudini. Nell'altra faccia è s. Filippo nel tempio di Marte, che fa uscire di sotto l'altare il serpente che uccide col puzzo il figliuolo del Re; e dove in certe scale finge il pittore la buca, per la quale uscì di sotto l'altare il serpente, vi dipinse la rottura di uno scaglione tanto bene, che volendo una sera uno de'garzoni di Filippo riporre non so che cosa, acciocchè non fusse veduta da uno che picchiava per entrare, corse alla buca così in fretta per appiattarvela dentro, e ne rimase ingannato. Dimostrò anco tant'arte Filippo nel serpente, che il veleno, il fetore e il fuoco pare piuttosto naturale, che dipinto. È anco molto lodata la invenzione della storia nell'essere quel Santo crocifisso, perchè egli s'immaginò, per quanto si conosce, che egli in terra fusse disteso in sulla croce, e poi così tutto insieme alzato e tirato in alto per via di canapi e funi e di puntelli; le quali funi e canapi sono avvolte a certe anticaglie rotte, e pezzi di pilastri e imbasamenti, e tirate da alcuni mi-

nistri. Dall'altro lato regge il peso della detta croce e del Santo, che vi è sopra nudo, da una banda uno con una scala con la quale l'ha inforcata, e dall'altra un altro con un puntello sostenendola insino a che due altri, fatto lieva a piè del ceppo e pedale di essa croce, va bilicando il peso per metterla nella buca fatta in terra dove aveva da stare ritta, che più non è possibile nè per invenzione nè per disegno nè per quale si voglia altra industria o artifizio far meglio. Sonovi oltre ciò molte grottesche e altre cose lavorate di chiaroscuro simili al marmo e fatte stranamente con invenzione e disegno bellissimo. Fece anco ai frati Scopetini a s. Donato fuor di Fiorenza, detto Scopeto al presente rovinato, in una tavola i Magi che offeriscono a Cristo, finita con molta diligenza; e vi ritrasse in figura di uno astrologo che ha in mano un quadrante Pier Francesco vecchio de' Medici figliuolo di Lorenzo (1) di Bicci, e similmente Giovanni padre del sig. Giovanni de'Medici, e un altro Pier Francesco (2) di esso sig. Giovanni fratello, ed altri segna-

(1) Questo Lorenzo non fu figliuolo di Bicci, ma bensì di Gio. di Averardo detto Bicci.

(2) Questo Pierfrancesco fu fratello cugino del sig. Gio. detto delle Bande nere e padre di Cosimo I, il quale Pierfrancesco fu figliuolo di Lorenzo di Pierfrancesco Medici detto il vecchio.

lati personaggi. Sono in quest'opera Mori, Indiani, abiti stranamente acconci, e una capanna bizzarrissima. Al poggio a Cajano cominciò per Lorenzo de'Medici un sacrifizio a fresco in una loggia, che rimase imperfetto. E per le monache di s. Girolamo sopra la costa a s. Giorgio in Firenze cominciò la tavola dell'altar maggiore, che dopo la morte sua fu da Alfonso Berughetta Spagnuolo tirata assai bene innanzi; ma poi finita del tutto, essendo egli andato in Ispagna, da altri pittori. Fece nel palazzo della signoria la tavola della sala dove stavano gli Otto di pratica, e il disegno di un' altra tavola grande con l' ornamento per la sala del Consiglio, il qual disegno, morendosi, non cominciò altramente a mettere in opera, sebbene fu intagliato l'ornamento, il quale è oggi appresso maestro Baccio Baldini Fiorentino, fisico eccellentissimo e amatore di tutte le virtù. Fece per la chiesa della badìa di Fiorenza un s. Girolamo bellissimo. Cominciò ai frati della Nunziata per l' altar maggiore un deposto di croce, e finì le figure dal mezzo in su solamente, perchè sopraggiunto da febbre crudelissima e da quella strettezza di gola, che volgarmente si chiama sprimanzia, in pochi giorni si morì di 45 anni. Onde essendo sempre stato cortese, affabile e gentile, fu pianto da tutti coloro che lo avevano co-

nosciuto, e particolarmente dalla gioventù di questa sua nobile città, che nelle feste pubbliche, mascherate, ed altri spettacoli si servì sempre con molta soddisfazione dell' ingegno e invenzione di Filippo, che in così fatte cose non ha avuto pari. Anzi fu tale in tutte le sue azioni, che ricoperse la macchia (qualunque ella si sia) lasciatagli dal padre, la ricoprì, dico, non pure con la eccellenza della sua arte, nella quale non fu ne' suoi tempi inferiore a nessuno, ma con vivere modesto e civile, e sopra tutto con l'esser cortese e amorevole; la qual virtù quanto abbia forza e potere in conciliarsi gli animi universalmente di tutte le persone, coloro il sanno solamente che l'hanno provato. Ebbe Filippo dai figliuoli (1) suoi sepoltura in s. Michele Bisdomini a dì 13 di aprile 1505 (2). E mentre si portava a seppellire si serrarono tutte le botteghe nella via de' Servi, come nell'esequie de' principi uomini si suol fare alcuna volta. Furono discepoli di Filippo, ma

(1) Filippo nel 1497 prese moglie una donna per nome Margherita; onde sarà stato seppellito non da' suoi figliuoli, il maggior de' quali non poteva avere che sette anni al più, ma da chi ne aveva la cura.

(2) Se alla morte del padre aveva 10 anni, e il padre morì del 1438, dunque nacque questo del 1428; e se così è, come nel 1505, che qui dice che morì, aveva solo anni 45?

non lo pareggiarono a gran pezzo, Raffaellino del Garbo che fece, come si dirà al luogo suo, molte cose, sebbene non confermò l'opinione e speranza che di lui si ebbe, vivendo Filippo ed essendo esso Raffaellino ancor giovanetto. E però non sempre sono i frutti simili ai fiori che si veggiono nella primavera. Non riuscì anco molto valente Niccolò Zoccolo o, come altri lo chiamarono, Niccolò Cartoni, il quale fu similmente discepolo di Filippo, e fece in Arezzo la facciata che è sopra l'altare di s. Gio. Decollato (1), e in s. Agnesa una tavola assai bene lavorata (2), e nella badia di s. Fiora sopra un lavamani in una tavola un Cristo che chiede bere alla Samaritana, e molte altre opere, che per essere state ordinarie non si raccontano.

(1) Cioè sopra il quadro dell'altar maggiore.
(2) Ora perita.

PINTURICCHIO

VITA

DI

BERNARDINO PINTURICCHIO

PITTORE PERUGINO

Siccome sono molti ajutati dalla fortuna senza essere di molta virtù dotati, così per lo contrario sono infiniti quei virtuosi che da contraria e nemica fortuna sono perseguitati. Onde si conosce apertamente ch'ella ha per figliuoli coloro, che senza l'ajuto di alcuna virtù dipendono da lei; poichè le piace, che dal suo favore sieno alcuni innalzati, che per via di meriti non sarebbono mai conosciuti: il che si vide nel Pinturicchio da Perugia, il quale, ancorchè facesse molti lavori e fosse ajutato da diversi, ebbe nondimeno molto maggior nome che le sue opere non meritarono; tuttavia egli fu persona che ne' lavori grandi ebbe molta pratica, e che tenne di continuo molti lavoranti nelle sue opere. Avendo dunque costui nella sua prima giovanezza lavorato molte cose con Pietro da Perugia suo maestro, tirando il

terzo di tutto il guadagno che si faceva, fu da Francesco Piccolomini cardinale chiamato a Siena a dipignere la libreria stata fatta da papa Pio II nel duomo di quella città. Ma è ben vero che gli schizzi ed i cartoni di tutte le storie che egli vi fece, furono di mano di Raffaello da Urbino allora giovinetto, il quale era suo compagno e condiscepolo appresso al detto Pietro, la maniera del quale aveva benissimo appresa il detto Raffaello; e di questi cartoni se ne vede ancor oggi uno in Siena, ed alcuni schizzi ne sono di mano di Raffaello nel nostro libro. Le storie dunque di questo lavoro, nel quale fu ajutato il Pinturicchio da molti garzoni e lavoranti tutti della scuola di Pietro, furono divise in dieci quadri. Nel primo è dipinto quando detto papa Pio II nacque di Silvio Piccolomini e di Vittoria, e fu chiamato Enea l'anno 1405 in Valdorcia nel castello di Corsignano, che oggi si chiama Pienza dal nome suo, per essere stata poi da lui edificata e fatta città. Ed in questo quadro sono ritratti di naturale il detto Silvio e Vittoria. Nel medesimo quadro è quando con Domenico cardinale di Capranica passa l'alpe piena di ghiacci e di neve per andare al concilio di Basilea. Nel secondo è quando il concilio manda esso Enea in molte legazioni, cioè in Argentina tre volte, a Trento, a Co-

stanza, a Francofordia, ed in Savoja. Nel terzo è quando il medesimo Enea è mandato oratore da Felice antipapa a Federigo III imperatore, appresso al quale fu di tanto merito la destrezza dell'ingegno, l'eloquenza e la grazia d'Enea, che da esso Federigo fu coronato di lauro come poeta, fatto protonotario, ricevuto fra gli amici suoi, e fatto primo segretario. Nel quarto è quando fu mandato da esso Federigo a Eugenio IV, dal quale fu fatto vescovo di Trieste e poi arcivescovo di Siena sua patria. Nella quinta storia è quando il medesimo imperatore volendo venire in Italia a pigliare la corona dell'imperio, manda Enea a Talamone, porto de' Sanesi, a rincontrare Leonora sua moglie che veniva di Portogallo. Nella sesta vi è Enea, mandato dal detto imperatore a Calisto III, per indurlo a far guerra ai Turchi; ed in questa parte si vede che il detto Pontefice, essendo travagliata Siena dal conte di Pitigliano e da altri per colpa del re Alfonso di Napoli, lo manda a trattare la pace; la quale ottenuta, si disegna la guerra contra gli Orientali, ed egli tornato a Roma è dal detto Pontefice fatto cardinale. Nella settima, morto Calisto, si vede Enea esser creato sommo Pontefice e chiamato Pio II. Nell'ottava va il Papa a Mantova al concilio per la spedizione contro i Turchi, dove Lodovico

marchese lo riceve con apparato splendidissimo e magnificenza incredibile. Nella nona il medesimo mette nel catalogo de' santi e, come si dice, canonizza Catterina Sanese, monaca e santa donna dell' Ordine de' frati Predicatori. Nella decima ed ultima preparando papa Pio un' armata grossissima con l' ajuto e favore di tutti i principi cristiani contra i Turchi, si muore in Ancona, ed un romito dell'eremo di Camaldoli, santo uomo, vede l' anima di esso pontefice in quel punto stesso che muore, come anco si legge, essere da angeli portata in cielo. Dopo si vede nella medesima storia il corpo del medesimo essere da Ancona portato a Roma con orrevole compagnia d' infiniti signori e prelati, che piangono la morte di tanto uomo, e di sì raro e santo Pontefice: la qual opera è tutta piena di ritratti di naturale, che di tutti sarebbe lunga storia i nomi raccontare, ed è tutta colorita di fini e vivacissimi colori, e fatta con varj ornamenti di oro, e molto ben considerati spartimenti nel cielo; e sotto ciascuna storia è un epitaffio latino che narra quello che in essa si contenga. In questa libreria fu condotto dal detto Francesco Piccolomini cardinale e suo nipote, e messe in mezzo della stanza le tre Grazie che vi sono di marmo antico e bellissime, le

quali furono in que' tempi le prime anticaglie che fussero tenute in pregio. Non essendo anco a fatica finita questa libreria, nella quale sono tutti i libri che lasciò il detto Pio II (1), fu creato papa il detto Francesco cardinale nipote del detto pontefice Pio II, che per memoria del zio volle esser chiamato Pio III. Il medesimo Pinturicchio dipinse in una grandissima storia sopra la porta della detta libreria, che risponde in duomo, grande, dico, quanto tiene tutta la facciata, la coronazione di detto papa Pio III, con molti ritratti di naturale, e sotto vi si leggono queste parole.

Pius III. Senensis Pii II. nepos MDIII. Septembris XXI. apertis electus suffragiis octavo Octobris coronatus est.

Avendo il Pinturicchio lavorato in Roma al tempo di papa Sisto, quando stava con Pietro Perugino, aveva fatto servitù con Domenico della Rovere cardinale di Santa Croce, onde avendo il detto cardinale fatto in Borgo vecchio un molto bel palazzo, volle che tutto lo dipignesse esso

(1) Ora in detta libreria non si veggiono più i libri di Pio II, ma bensì quelli da coro colle note del canto fermo e con bellissime miniature.

Pinturicchio, e che facesse nella facciata l'arme di papa Sisto tenuta da due putti. Fece il medesimo nel palazzo di s. Apostolo alcune cose per Sciarra Colonna. E non molto dopo, cioè l'anno 1484, Innocenzio VIII Genovese gli fece dipignere alcune sale e logge nel palazzo di Belvedere; dove, fra le altre cose, siccome volle esso Papa, dipinse una loggia tutta di paesi, e vi ritrasse Roma, Milano, Genova, Fiorenza, Venezia e Napoli alla maniera de' Fiamminghi, che, come cosa insino allora non più usata, piacquero assai; e nel medesimo luogo dipinse una nostra Donna a fresco all'entrata della porta principale. In s. Pietro alla cappella, dov'è la Lancia che passò il costato a Gesù Cristo, dipinse in una tavola a tempera per il detto Innocenzio VIII la nostra Donna maggior che il vivo (1). E nella chiesa di santa Maria del Popolo dipinse due cappelle, una per il detto Domenico della Rovere cardinale di s. Clemente, nella quale fu poi sepolto, e l'altra a Innocenzio Cibo cardinale (2), nella quale anch'egli fu poi sotterrato; ed in ciascuna di dette cappelle ritrasse i detti cardinali che le fecero fare. Nel palazzo del Papa di-

(1) Questa tavola è perita.

(2) Nell' ingrandire e abbellire che poi si fece questa cappella, le pitture del Pinturicchio sono perite.

pinse alcune stanze, che rispondono sopra il cortile di s. Pietro, alle quali sono state, pochi anni sono, da papa Pio IV rinnovati i palchi e le pitture. Nel medesimo palazzo gli fece dipignere Alessandro VI tutte le stanze dove abitava, e tutta la torre Borgia, nella quale fece istorie delle arti liberali in una stanza, e lavorò tutte le volte di stucchi e di oro. Ma perchè non avevano il modo di fare gli stucchi in quella maniera che si fanno oggi, sono i detti ornamenti per la maggior parte guasti. In detto palazzo ritrasse sopra la porta di una camera la sig. Giulia Farnese nel volto di una nostra Donna, e nel medesimo quadro la testa di esso papa Alessandro che l'adora. Usò molto Bernardino di fare alle sue pitture ornamenti di rilievo messi di oro per soddisfare alle persone che poco di quell' arte intendevano, acciocchè avessero maggior lustro e veduta, il che è cosa goffissima nella pittura. Avendo dunque fatto in dette stanze una storia di santa Caterina, figurò gli archi di Roma di rilievo e le figure dipinte, di modo che essendo innanzi le figure e dietro i casamenti, vengono più innanzi le cose che diminuiscono, che quelle che secondo l' occhio crescono: eresia grandissima nella nostra arte (1). In castello s. Angelo

(1) Quest' errore non si vede nella libreria del duo-

dipinse infinite stanze a grottesche, ma nel torrione da basso nel giardino fece istorie di papa Alessandro, e vi ritrasse Isabella regina cattolica, Niccolò Orsini conte di Pitigliano, Gianjacomo Trivulzi con molti altri parenti e amici di detto Papa, e in particolare Cesare Borgia, il fratello e le sorelle, e molti virtuosi di que' tempi. A Mont' Oliveto di Napoli alla cappella di Paolo Tolosa è di mano del Pinturicchio una tavola di un' Assunta. Fece costui infinite altre opere per tutta l'Italia, che, per non essere molto eccellenti, ma di pratica, le porrò in silenzio. Usava dire il Pinturicchio, che il maggior rilievo che possa dare un pittore alle figure, era l'avere da se senza saperne grado ai principi o ad altri. Lavorò anco in Perugia (1), ma poche cose. In Araceli dipinse la cappella di s. Bernardino, e in santa Maria del Popolo, dove abbiam detto che fece le due cappelle, fece nella volta

mo di Siena, dove, toltine que' rilievi di varie cose messi a oro, le leggi della prospettiva sono osservate nella maggior parte, e producono l'effetto. La qual cosa comprova, che il merito si dee ai cartoni di Raffaello.

(1) Una delle sue migliori tavole che ben conservata si vede nella chiesa de' Minori Conventuali di Spello. È pur sua la tavola in s. Caterina di Perugia, che rappresenta quella Santa, e la tavola dell' altar maggiore in santa Maria degli Angeli.

della cappella maggiore i quattro Dottori della chiesa (1). Essendo poi all'età di 59 anni pervenuto, gli fu dato a fare in s. Francesco di Siena in una tavola una Natività di nostra Donna, alla quale avendo messo mano, gli consegnarono i frati una camera per suo abitare, e gliela diedero, siccome volle, vacua e spedita del tutto, salvo che un cassonaccio grande e antico, perchè pareva loro troppo sconcio a tramutarlo. Ma Pinturicchio, come strano e fantastico uomo che egli era, ne fece tanto romore e tante volte, che i frati finalmente si misero per disperati a levarlo via; e fu tanta la loro ventura che nel cavarlo fuori si ruppe un'asse, nella quale erano 500 ducati di oro di camera, della qual cosa prese Pinturicchio tanto dispiacere e tanto ebbe a male il bene di que' poveri frati, che più non si potrebbe pensare; e se ne accorò di maniera, non mai pensando ad altro, che di quello, si morì (2). Furono le sue pitture circa l'anno 1513.

(1) A queste pitture menzionate dal Vasari s'aggiungano quelle della tribuna di Santa Croce in Gerusalemme, che sono attribuite a questo artefice.

(2) Questo racconto è una favola, forse sparsa a bello studio nel volgo dalla moglie di lui, la quale, al riferire di Sigismondo Tizio, incapricciatasi di un facchino di piazza, lasciò morire di stento l'infelice Pinturicchio infermo.

Fu suo compagno e amico, sebbene era più vecchio di lui, Benedetto Buonfiglio, pittore Perugino, il quale molte cose lavorò in Roma nel palazzo del Papa con molti altri maestri. Ed in Perugia sua patria fece nella cappella della signoria istorie della vita di s. Ercolano, vescovo e protettore di quella città, e nella medesima alcuni miracoli fatti da s. Lodovico. In s. Domenico dipinse in una tavola a tempera la storia de' Magi, e in un' altra molti santi. Nella chiesa di s. Bernardino dipinse un Cristo in aria con esso s. Bernardino, ed un popolo da basso. In somma fu costui assai stimato nella sua patria, innanzi che venisse in cognizione Pietro Perugino. Fu similmente amico di Pinturicchio e lavorò assai cose con esso lui Gerino Pistolese, che fu tenuto diligente coloritore e assai imitatore della maniera di Pietro Perugino, con il quale lavorò insin presso alla morte. Costui fece in Pistoja sua patria poche cose. Al Borgo s. Sepolcro fece in una tavola a olio nella compagnia del buon Gesù una Circoncisione che è ragionevole. Nella pieve del medesimo luogo dipinse una cappella in fresco, ed in sul Tevere per la strada che va ad Anghiari fece un' altra cappella pur a fresco per la comunità; ed in quel medesimo luogo in s. Lorenzo, badia dei Monaci di Camal-

doli, fece un'altra cappella: mediante le quali opere fece così lunga stanza al Borgo, che quasi se l'elesse per patria. Fu costui persona meschina nelle cose dell'arte: durava grandissima fatica nel lavorare, e penava tanto a condurre un'opera, che era uno stento.

Fu ne' medesimi tempi eccellente pittore nella città di Fuligno Niccolò Alunno; perchè non si costumando molto di colorire a olio innanzi a Pietro Perugino, molti furono tenuti valent'uomini, che poi non riuscirono. Niccolò dunque soddisfece assai nelle opere sue, perchè sebbene non lavorò se non a tempera, perchè faceva alle sue figure teste ritratte dal naturale e che parevano vive, piacque assai la sua maniera. In s. Agostino di Fuligno è di sua mano in una tavola una Natività di Cristo, ed una predella di figure piccole. In Ascesi fece un gonfalone che si porta a processione: nel duomo la tavola dell'altar maggiore, ed in s. Francesco un'altra tavola. Ma la miglior pittura che mai lavorasse Niccolò, fu una cappella nel duomo, dove fra le altre cose vi è una Pietà e due angeli che tenendo due torce piangono tanto vivamente, che io giudico che ogni altro pittore quanto si voglia eccellente arebbe potuto far poco meglio. A santa Maria degli Angeli in detto luogo dipinse la facciata, e

molte altre opere, delle quali non accade far menzione, bastando aver tocche le migliori. E questo sia il fine della vita di Pinturicchio, il quale, fra le altre cose, soddisfece a molti principi e signori, perchè dava presto le opere finite, siccome desiderano; sebbene peravventura manco buone, che chi le fa adagio e consideratamente.

FRANC: FRANCIA

VITA

DI

FRANCESCO FRANCIA

OREFICE E PITTORE BOLOGNESE

Francesco Francia (1), il quale nacque in Bologna l'anno 1450 di persone artigiane, ma assai costumate e da bene, fu posto nella sua prima fanciullezza all'orefice; nel quale esercizio adoperandosi con ingegno e spirito, si fece crescendo di persona e di aspetto tanto ben proporzionato, e nella conversazione e nel parlare tanto dolce e piacevole, che ebbe forza di tenere allegro e senza pensieri col suo ragionamento qualunque fusse più malinconico; per lo che fu non solamente amato da tutti coloro che di lui ebbono cognizione, ma ancora da molti principi Italiani e altri signori. Attendendo dunque, mentre stava all' orefice, al disegno, in quello tanto si compiacque, che svegliando l'ingegno a maggiori cose, fece in quello grandissimo profitto, come

(1) Fu del casato de' Raibolini.

per molte cose lavorate di argento in Bologna sua patria si può vedere, e particolarmente in alcuni lavori di niello eccellentissimi: nella qual maniera di fare mise molte volte nello spazio di due dita di altezza e poco più lungo venti figurine proporzionatissime e belle. Lavorò di smalto ancora molte cose d'argento che andarono male nella rovina e cacciata de' Bentivogli. E per dirlo in una parola, lavorò egli qualunque cosa può far quell' arte meglio che altri facesse giammai. Ma quello di che egli si dilettò soprammodo e in che fu eccellente, fu il far conj per medaglie, nel che fu a' tempi suoi singularissimo, come si può vedere in alcune che ne fece, dov' è naturalissima la testa di papa Giulio II, che stettono a paragone di quelle di Caradosso (1). Oltrachè fece le medaglie del sig. Giovanni Bentivogli, che par vivo, e d' infiniti principi, i quali nel passaggio di Bologna si fermavano, ed egli faceva le medaglie ritratte in cera, e poi finite le madri de' conj le mandava loro: di che oltra la immortalità della fama, trasse ancora presenti grandissimi. Tenne continuamente, mentre ch'ei visse, la zecca di

(1) Caradosso è un soprannome. Il suo vero nome fu Ambrogio Foppa. Ne parla Benv. Cellini nella sua vita; e vi sono sue opere in plastica e in marmo assai lodate sì in Milano che altrove.

Bologna, e fece le stampe di tutti i conj per quella nel tempo che i Bentivogli reggevano e poi che se n'andarono ancora, mentre che visse papa Giulio; come ne rendono chiarezza le monete che il Papa gittò nella entrata sua, dove era da una banda la sua testa naturale, e dall'altra queste lettere: *Bononia per Julium a tyranno liberata.* E fu talmente tenuto eccellente in questo mestiero, che durò a far le stampe delle monete fino al tempo di papa Leone. E tanto sono in pregio le impronte de' conj suoi, che chi le ha, le stima tanto, che per danari non se ne può avere. Avvenne che il Francia desideroso di maggior gloria, avendo conosciuto Andrea Mantegna e molti altri pittori che avevano cavato della loro arte e facoltà e onori, deliberò provare se la pittura gli riuscisse nel colorito, avendo egli sì fatto disegno, che e' poteva comparire largamente con quelli. Onde dato ordine a farne prova, fece alcuni ritratti e altre cose piccole, tenendo in casa molti mesi persone del mestiero che gl' insegnassino i modi e l'ordine del colorire, di maniera che egli che avea giudizio molto buono, vi fe' la pratica prestamente, e la prima opera che egli facesse fu una tavola non molto grande a mess. Bartolommeo Felicini, che la pose nella Misericordia, chiesa fuor di Bologna, nella

qual tavola è una nostra Donna a seder sopra una sedia con molte altre figure e con il detto mess. Bartolommeo ritratto di naturale, ed è lavorata a olio con grandissima diligenza (1); la qual opera da lui fatta l'anno 1490 piacque talmente in Bologna, che mess. Giovanni Bentivogli desideroso di onorar con le opere di questo nuovo pittore la cappella sua in s. Jacopo di questa città, gli fece fare in una tavola una nostra Donna in aria e due figure per lato con due angioli da basso che suonano; la qual opera fu tanto ben condotta dal Francia, che meritò da mess. Giovanni, oltra le lodi, un presente onoratissimo. Laonde incitato da quest' opera monsignore de' Bentivogli gli fece fare una tavola per l'altar maggiore della Misericordia, che fu molto lodata, dentrovi la Natività di Cristo, dove, oltre al disegno, che non è se non bello, l'invenzione e il colorito non sono se non lodevoli. E in quest' opera fece monsignore ritratto di naturale molto simile, per quanto dice chi lo conobbe, e in quello abito stesso, che egli vestito da pellegrino tornò di Gerusalemme. Fece similmente in una tavola nella chiesa della Nunziata fuor della porta di s. Ma-

(1) Sopra questa tavola è un Cristo morto sostenuto da due angioli, e in un peduccio alcune storiette del medesimo Francia.

molo quando la nostra Donna è annunziata dall'Angelo, insieme con due figure per lato, tenuta cosa molto ben lavorata (1). Mentre dunque per le opere del Francia era cresciuta la fama sua, deliberò egli, siccome il lavorare a olio gli aveva dato fama e utile, così di vedere se il medesimo gli riusciva nel lavoro in fresco. Aveva fatto mess. Giovanni Bentivogli dipingere il suo palazzo a diversi maestri e Ferraresi e di Bologna e alcuni altri Modanesi; ma vedute le prove del Francia a fresco, deliberò che egli vi facesse una storia in una facciata di una camera dove egli abitava per suo uso, nella quale fece il Francia il campo di Oloferne armato in diverse guardie a piedi e a cavallo che guardano i padiglioni: e mentre che erano attenti ad altro, si vedeva il sonnolento Oloferne preso da una femmina succinta in abito vedovile, la quale con la sinistra teneva i capelli sudati per lo calore del vino e del sonno, e con la destra vibrava il colpo per uccidere il nemico; mentre che una serva vecchia con crespe e aria veramente da serva fidatissima,

(1) Del Francia evvi altresì in questa chiesa nella cappella Scappi un quadro laterale con M. V. e Gesù, s. Giovannino e altri due santi; e nella cappella Grassi un Crocifisso con la Madonna, la Maddalena e s. Girolamo e s. Francesco.

intenta negli occhi della sua Judit per inanimirla, chinata giù con la persona teneva bassa una sporta per ricevere in essa il capo del sonnacchioso amante: storia che fu delle più belle e meglio condotte, che il Francia facesse mai; la quale andò per terra nelle rovine di quello edifizio nella uscita de' Bentivogli, insieme con un'altra storia sopra questa medesima camera, contraffatta di color di bronzo, di una disputa di Filosofi molto eccellentemente lavorata ed espressovi il suo concetto. Le quali opere furono cagione che m. Giovanni e quanti eran di quella casa lo amassino e onorassino, e dopo loro tutta quella città. Fece nella cappella di s. Cecilia attaccata con la chiesa di s. Jacopo due storie lavorate in fresco; in una delle quali dipinse quando la nostra Donna è sposata da s. Giuseppe, e nell'altra la morte di s. Cecilia, tenuta cosa molto lodata da' Bolognesi. E nel vero il Francia prese tanta pratica e tanto animo nel veder camminar a perfezione le opere che egli voleva, che e' lavorò molte cose che io non ne farò memoria, bastandomi mostrare a chi vorrà veder l'opere sue, solamente le più notabili e le migliori. Nè per questo la pittura gl'impedì mai, che egli non seguitasse e la zecca e le altre cose delle medaglie, come e' faceva sino al principio. Ebbe il Francia, secondo

che si dice, grandissimo dispiacere della partita di mess. Gio. Bentivogli, perchè avendogli fatti tanti benefizj gli dolse infinitamente; ma pure, come savio e costumato che egli era, attese alle opere sue. Fece dopo la partita di quello tre tavole che andarono a Modena, in una delle quali era quando s. Giovanni battezza Cristo, nell'altra una Nunziata bellissima, e nell'ultima una nostra Donna in aria con molte figure, la qual fu posta nella chiesa de'Frati dell'Osservanza. Spartasi dunque per cotante opere la fama di così eccellente maestro, facevano le città a gara per aver delle opere sue. Laonde fece egli in Parma ne' Monaci neri di s. Giovanni una tavola con un Cristo morto in grembo alla nostra Donna, e intorno molte figure, tenuta universalmente cosa bellissima (1); perchè trovandosi serviti i medesimi frati, operarono ch'egli ne facesse un'altra a Reggio di Lombardia in un luogo loro, dov'egli fece una nostra Donna con molte figure. A Cesena fece un'altra tavola pure per la chiesa di questi Monaci, e vi dipinse la Circoncisione di Cristo colorita vagamente. Nè volsono avere invidia i Ferraresi agli altri circonvicini, anzi deliberati ornare delle fatiche del Francia il

(1) Passò poi nel capitolo de'medesimi Monaci.

loro duomo, gli allogarono una tavola, che vi fece su un gran numero di figure, e la intitolarono la tavola di Ognissanti. Fecene in Bologna una in s. Lorenzo, con una nostra Donna e due figure per banda e due putti sotto, molto lodata. Nè ebbe appena finita questa, che gli convenne farne un' altra in s. Giobbe con un Crocifisso e s. Giobbe inginocchioni a piè della Croce e due figure da' lati. Era tanto sparsa la fama e le opere di questo artefice per la Lombardia, che fu mandato in Toscana ancora per alcuna cosa di suo, come fu da Lucca, dove andò una tavola dentrovi una s. Anna e la nostra Donna con molte altre figure, e sopra un Cristo morto in grembo alla madre; la quale opera è posta nella chiesa di s. Fridiano, ed è tenuta da' Lucchesi cosa molto degna. Fece in Bologna per la chiesa della Nunziata due altre tavole (1), che furono molto diligentemente lavorate: e così fuor della porta a Strà Castione nella Misericordia ne fece un'altra a requisizione di una gentildonna de' Manzuoli, nella quale dipinse la nostra Donna col figliuolo in collo, s. Giorgio, s. Gio. Battista, s. Stefano, e s. Agostino con un angelo a' piedi che tiene le mani giunte con tanta grazia, che par proprio

(1) Vedi la nota a f. 405.

di Paradiso. Nella compagnia di s. Francesco nella medesima città ne fece un'altra, e similmente una nella compagnia di s. Jeronimo. Aveva sua dimestichezza mess. Polo Zambeccaro, e come amicissimo, per ricordanza di lui gli fece fare un quadro assai grande, dentrovi una natività di Cristo, che è molto celebrata delle cose che egli fece; e per questa cagione mess. Polo gli fece dipignere due figure in fresco alla sua villa molto belle. Fece ancora in fresco una storia molto leggiadra in casa di messer Jeronimo Bolognino con molte varie e bellissime figure; le quali opere tutte insieme gli avevano recato una riverenza in quella città, che v'era tenuto come un Dio. E quello che gliel' accrebbe in infinito fu che il Duca di Urbino gli fece dipignere un par di barde da cavallo, nelle quali fece una selva grandissima di alberi che vi era appiccato il fuoco, e fuor di quella usciva quantità grande di tutti gli animali aerei e terrestri, ed alcune figure; cosa terribile, spaventosa e veramente bella, che fu stimata assai per il tempo consumatovi sopra nelle piume degli uccelli e nelle altre sorte di animali terrestri, oltra le diversità delle frondi e rami diversi che nella varietà degli alberi si vedevano; la quale opera fu riconosciuta con doni di gran valuta per satisfa-

re alle fatiche del Francia: oltrachè il Duca sempre gli ebbe obbligo per le lodi che egli ne ricevè. Il duca Guido Baldo parimente ha nella sua guardaroba di mano del medesimo in un quadro una Lucrezia Romana da lui molto stimata, con molte altre pitture, delle quali si farà, quando sia tempo, menzione. Lavorò dopo queste una tavola in s. Vitale ed Agricola all'altare della Madonna, e vi è dentro due Angeli che suonano il leuto molto belli. Non conterò già i quadri che sono sparsi per Bologna in casa di que' gentiluomini, e meno la infinità de' ritratti di naturale che egli fece, perchè troppo sarei prolisso. Basti che, mentre che egli era in cotanta gloria e godeva in pace le sue fatiche, era in Roma Raffaello da Urbino, e tutto il giorno gli venivano intorno molti forestieri, e fra gli altri molti gentiluomini Bolognesi per vedere le opere di quello. E perchè egli avviene il più delle volte, che ognuno loda volentieri gl'ingegni di casa sua, cominciarono questi Bolognesi con Raffaello a lodare le opere, la vita e le virtù del Francia; e così fecero tra loro a parole tanta amicizia, che il Francia e Raffaello si salutarono per lettere (1). Ed udito il Francia tanta fama delle divine pittu-

(1) Vedi le *Lettere Pittoriche*, tom. 1, c. 83.

re di Raffaello, desiderava veder le opere sue; ma già vecchio ed agiato si godeva la sua Bologna. Avvenne appresso che Raffaello fece in Roma per il cardinal de' Pucci Santi Quattro una tavola di s. Cecilia che si aveva a mandare in Bologna per porsi in una cappella in s. Giovanni in Monte, dove è la sepoltura della beata Elena dall'Olio, ed incassata la dirizzò al Francia, che, come amico, gliela dovesse porre in sull' altare di quella cappella con l' ornamento come lo aveva esso acconciato. Il che ebbe molto caro il Francia per aver agio di vedere, siccome avea tanto desiderato, le opere di Raffaello. Ed avendo aperta la lettera che gli scriveva Raffaello, dove e' lo pregava, se ci fusse qualche graffio, che ei l' acconciasse, e similmente conoscendoci alcuno errore, come amico lo correggesse, fece con allegrezza grandissima ad un buon lume trarre della cassa la detta tavola. Ma tanto fu lo stupore che e' ne ebbe, e tanto grande la maraviglia, che conoscendo qui l' error suo e la stolta presunzione della folle credenza sua, si accorò di dolore e fra brevissimo tempo se ne morì (1). Era la tavola di Raffaello divina, e non dipinta, ma viva e talmente ben fatta e colorita da lui, che fra le belle che

(1) È questa una baja, provato essendo che il Francia sopravvisse molti anni a questo fatto.

egli dipinse, mentre visse, ancorachè tutte siano miracolose, ben poteva chiamarsi rara. Laonde il Francia mezzo morto per il terrore e per la bellezza della pittura, che era presente agli occhi, ed a paragone di quelle che intorno di sua mano si vedevano, tutto smarrito, la fece con diligenza porre in s. Giovanni in Monte a quella cappella, dove doveva stare, ed entratosene fra pochi dì nel letto tutto fuori di se stesso, parendogli di esser rimasto quasi nulla nell'arte, a petto a quello che egli credeva e che egli era tenuto, di dolore e malinconia, come alcuni credono, si morì: essendogli avvenuto nel troppo fissamente contemplare la vivissima pittura di Raffaello quello, che al Fiviziano nel vagheggiare la sua bella morte, della quale è scritto questo epigramma:

Me veram pictor divinus mente recepit.
Admota est operi deinde perita manus.
Dumque opere in facto defigit lumina pictor
Intentus nimium, palluit et moritur.
Viva igitur sum mors, non mortua mortis imago,
Si fungor, quo mors fungitur, officio.

Tuttavolta dicono altri, che la morte sua fu sì subita, che a molti segni apparì piuttosto veleno

o gocciola, che altro. Fu il Francia uomo savio e regolatissimo nel vivere e di buone forze: e morto fu sepolto onoratamente dai suoi figliuoli in Bologna l'anno 1518 (1).

(1) Tra' figliuoli del Francia uno fu Giacomo, che attese alla pittura con molta sua lode.

PIETRO PERUGINO

VITA

DI

PIETRO PERUGINO

PITTORE

Di quanto benefizio sia agl'ingegni alcuna volta la povertà, e quanto ella sia patente cagione di farli venir perfetti ed eccellenti in qualsivoglia facoltà, assai chiaramente si può vedere nelle azioni di Pietro Perugino; il qual partitosi dalle estreme calamità di Perugia e condottosi a Fiorenza, desiderando col mezzo della virtù di pervenire a qualche grado, stette molti mesi, non avendo altro letto, poveramente a dormire in una cassa, fece della notte giorno, e con grandissimo fervore continuamente attese allo studio della sua professione; ed avendo fatto l'abito in quello, nessuno altro piacere conobbe che di affaticarsi sempre in quell' arte e sempre dipignere. Perchè avendo sempre dinanzi agli occhi il terrore della povertà, faceva cose per guadagnare, che e' *non*

arebbe forse guardate, se avesse avuto da mantenersi; e peravventura tanto gli arebbe la ricchezza chiuso il cammino da venire eccellente per la virtù, quanto glielo aperse la povertà e ve lo spronò il bisogno, desiderando venir da sì misero e basso grado, se e' non poteva al sommo e supremo, ad uno almeno, dove egli avesse da sostenersi. Per questo non si curò egli mai di freddo, di fame, di disagio, d' incomodità, di fatica, nè di vergogna per potere vivere un giorno in agio e riposo, dicendo sempre e quasi in proverbio, che dopo il cattivo tempo è necessario che e' venga il buono, e che quando è buon tempo, si fabbricano le case per potervi stare al coperto, quando e' bisogna. Ma perchè meglio si conosca il progresso di questo artefice, cominciandomi dal suo principio, dico, secondo la pubblica fama, che nella città di Perugia nacque ad una povera persona da Castello della pieve, detta Cristofano (1), un figliuolo, che al battesimo fu chiamato Pietro; il quale, allevato fra la miseria e lo stento, fu dato dal padre per fattorino a un dipintore di Perugia, il quale non era molto valente in quel mestiero, ma aveva in gran venerazione e l'arte e

(1) Questi è Cristoforo Vannucci, padre di Pietro Perugino.

gli uomini che in quella erano eccellenti. Nè mai con Pietro faceva altro che dire, di quanto guadagno e onore fusse la pittura a chi ben la esercitasse; e contandogli i premj già degli antichi e de' moderni, confortava Pietro allo studio di quella. Onde gli accese l' animo di maniera, che gli venne capriccio di volere (se la fortuna lo volesse ajutare) essere uno di quelli. E però spesso usava di domandare, qualunque conosceva essere stato per lo mondo, in che parte meglio si facessero gli uomini di quel mestiero, e particolarmente il suo maestro, il quale gli rispose sempre di un medesimo tenore, cioè che in Firenze, più che altrove, venivano gli uomini perfetti in tutte le arti, e specialmente nella pittura, atteso che in quella città sono spronati gli uomini da tre cose; l'una, dal biasimare che fanno molti e molto, per far quell' aria gl' ingegni liberi di natura e non contentarsi universalmente delle opere pur mediocri, ma sempre più ad onore del buono e del bello, che a rispetto del facitore considerarle. L' altra, che a volervi vivere bisogna essere industrioso, il che non vuole dire altro, che adoperare continuamente l' ingegno ed il giudizio, ed essere accorto e presto nelle sue cose, e finalmenta saper guadagnare, non avendo Firenze, paese largo e abbondante, di maniera che e' possa dar

le spese per poco a chi si sta, come dove si trova del buono assai. La terza, che non può forse manco delle altre, è una cupidità di gloria ed onore, che quell' aria genera grandissima in quelli di ogni professione, la quale in tutte le persone che hanno spirito non consente che gli uomini vogliano stare al pari, non che restare indietro a chi e' veggono essere uomini, come sono essi, benchè li riconoscano per maestri, anzi gli sforza bene spesso a desiderar tanto la propria grandezza, che se non sono benigni di natura o savj, riescono maldicenti, ingrati, e sconosciuti de' benefizj. È ben vero, che quando l' uomo vi ha imparato tanto che basti, volendo far altro che vivere come gli animali giorno per giorno e desiderando farsi ricco, bisogna partirsi di quivi e vender fuora la bontà delle sue opere, e la riputazione di essa città, come fanno i dottori quella del loro studio. Perchè Firenze fa degli artefici suoi quel che il tempo delle sue cose, che fatte, se le disfà e se le consuma a poco a poco. Da questi avvisi dunque e dalle persuasioni di molti altri mosso, venne Pietro in Fiorenza con animo di farsi eccellente; e bene gli venne fatto, conciossiachè al suo tempo le cose della maniera sua furono tenute in pregio grandissimo. Studiò sotto la disciplina di Andrea Verroc-

chio (1), e le prime sue figure furono fuor della porta al Prato in s. Martino alle monache, oggi ruinato per le guerre. E in Camaldoli un s. Girolamo in muro allora molto stimato dai Fiorentini e con lode messo innanzi, per aver fatto quel santo vecchio magro e asciutto con gli occhi fisso nel Crocifisso e tanto consumato, che pare una notomia, come si può vedere in uno cavato da quello che ha il già detto Bartolommeo Gondi. Venne dunque in pochi anni in tanto credito, che delle opere sue si empiè non solo Fiorenza e Italia, ma la Francia, la Spagna, e molti altri paesi, dove elle furono mandate. Laonde tenute le cose sue in riputazione e pregio grandissimo, cominciarono i mercanti a fare incetta di quelle e a mandarle fuori in diversi paesi con molto loro utile e guadagno. Lavorò alle donne di s. Chiara in una tavola un Cristo morto con sì vago colorito e nuovo, che fece credere agli artefici di avere a essere maraviglioso ed eccellente. Veggonsi in questa opera alcune bellissime teste di vecchi, e similmente certe Marie, che restate di piangere, considerano il morto con ammirazione e amore straordinario; oltrechè vi

(1) Ciò non pare; ed è più probabile che sia stato alla scuola di Pietro della Francesca.

fece un paese, che fu tenuto allora bellissimo, per non si esser ancora veduto il vero modo di farli, come si è veduto poi. Dicesi che Francesco del Pugliese volle dare alle dette monache tre volte tanti danari, quanti elle avevano pagato a Pietro, e farne far loro una simile a quella di mano propria del medesimo, e che elle non vollono acconsentire, perchè Pietro disse che non credeva poter quella paragonare (1). Erano anco fuor della porta a' Pinti nel convento de' frati Gesuati molte cose di man di Pietro; ma perchè oggi la detta chiesa e convento sono rovinati, non voglio che mi paja fatica con questa occasione, prima che io più oltre in questa Vita proceda, dirne alcune poche cose. Questa chiesa dunque, la quale fu architettura di Antonio di Giorgio da Settignano, era lunga braccia quaranta e larga venti. A sommo per quattro scaglioni ovvero gradi si saliva a un piano di braccia sei, sopra il qual era l' altar maggiore con molti ornamenti di pietre intagliate, e sopra il detto altare era posto con ricco ornamento una

(1) Per la cappella già de' Nasi, poi de' Capponi, nella chiesa di s. Spirito, dipinse un' apparizione di Maria a s. Bernardo; la qual tavola passò poi in casa Capponi, essendovisi sostituita una copia di Felice Fiche-relli, detto Felice Riposo.

tavola, come si è detto, di mano di Domenico Ghirlandajo. A mezzo la chiesa era un tramezzo di muro con una porta traforata dal mezzo in su, la quale mettevano in mezzo due altari, sopra ciascuno dei quali era, come si dirà, una tavola di Pietro Perugino, e sopra la detta porta era un bellissimo Crocifisso di mano di Benedetto da Majano messo in mezzo da una nostra Donna e un s. Giovanni di rilievo, e dinanzi al detto piano dell' altare maggiore, appoggiandosi a detto tramezzo, era un coro di legname di noce e di ordine Dorico molto ben lavorato, e sopra la porta principale della chiesa era un altro coro che posava sopra un legno armato, e di sotto faceva palco ovvero soffittato con bellissimo spartimento e con un ordine di balaustri che faceva sponda al dinanzi del coro che guardava verso l'altar maggiore; il qual coro era molto comodo per le ore della notte ai frati di quel convento, e per fare loro particolari orazioni, e similmente per i giorni feriati. Sopra la porta principale della chiesa, che era fatta con bellissimi ornamenti di pietra e aveva un portico dinanzi in sulle colonne che copriva infin sopra la porta del convento, era in un mezzo tondo un s. Giusto vescovo in mezzo a due angeli di mano di Gherardo miniatore molto bello; e ciò perchè la det-

ta chiesa era intitolata a detto s. Giusto, e là entro si serbava da que' frati una reliquia, cioè un braccio di esso Santo. All' entrare di quel convento era un picciol chiostro di grandezza appunto quanto la chiesa, cioè lungo braccia quaranta e largo venti; gli archi e volte del quale, che giravano intorno, posavan sopra colonne di pietra, che facevano una spaziosa e molto comoda loggia intorno intorno. Nel mezzo del cortile di questo chiostro, che era tutto pulitamente e di pietre quadre lastricato, era un bellissimo pozzo con una loggia sopra, che posava similmente sopra colonne di pietra, e faceva ricco e bello ornamento. Ed in questo chiostro era il capitolo de' frati, la porta del fianco che entrava in chiesa, e le scale che salivano di sopra al dormentorio, e altre stanze a comodo de' frati. Di là da questo chiostro a dirittura della porta principale del convento, era un andito lungo quanto il capitolo e la camarlingheria che rispondeva in un altro chiostro maggiore e più bello che il primo. E tutta questa dirittura, cioè le 40 braccia della loggia del primo chiostro, l'andito e quella del secondo facevano un riscontro lunghissimo e bello, quanto più non si può dire, essendo massimamente fuor del detto ultimo chiostro e nella medesima dirittura una viot-

tola dell'orto lunga braccia 200, e tutto ciò vedendosi dalla principal porta del convento faceva una veduta maravigliosa. Nel detto secondo chiostro era un refettorio lungo braccia 60, e largo 18 con tutte quelle accomodate stanze e, come dicono i frati, officine che a un sì fatto convento si richiedevano. Di sopra era un dormentorio a guisa di T, una parte del quale, cioè la principale e diritta, la quale era braccia 60, era doppia, cioè aveva le celle da ciascun lato, e in testa in uno spazio di quindici braccia un oratorio, sopra l'altare del quale era una tavola di mano di Pietro Perugino, e sopra la porta di esso oratorio era un'altra opera in fresco, come si dirà, di mano del medesimo: e al medesimo piano, cioè sopra il capitolo, era una stanza grande, dove stavano que' padri a fare le finestre di vetro, con i fornelli e altri comodi che a cotale esercizio erano necessari. E perchè mentre visse Pietro, egli fece loro per molte opere i cartoni, furono i lavori che fecero al suo tempo tutti eccellenti. L' orto poi di questo convento era tanto bello e tanto ben tenuto, e con tanto ordine le viti intorno al chiostro e per tutto accomodate, che intorno a Fiorenza non si poteva veder meglio. Similmente la stanza, dove stillavano, secondo il costume loro, acque odorifere e

cose medicinali, aveva tutti quegli agi che più e migliori si possono immaginare. Insomma quel convento era de' belli e bene accomodati che fussero nello Stato di Fiorenza; e però ho voluto farne questa memoria, e massimamente essendo di mano del nostro Pietro Perugino la maggior parte delle pitture che vi erano. Al qual Pietro tornando oramai, dico, che delle opere che fece in detto convento non si sono conservate, se non le tavole, perchè quelle lavorate a fresco furono per lo assedio di Fiorenza insieme con tutta quella fabbrica gettate per terra, e le tavole portate alla porta a s. Pier Gattolini, dove ai detti frati fu dato luogo nella chiesa e convento di s. Giovannino. Le due tavole adunque, che erano nel sopraddetto tramezzo, erano di man di Pietro, e in una era un Cristo nell' orto e gli Apostoli che dormono, ne' quali mostrò Pietro quanto vaglia il sonno contro gli affanni e dispiaceri, avendoli figurati dormire in attitudini molto agiate. E nell' altra fece una Pietà, cioè Cristo in grembo alla nostra Donna con quattro figure intorno non men buone che le altre della maniera sua, e fra le altre cose fece il detto Cristo morto così intirizzato, come se e' fusse stato in croce, che lo spazio e il freddo l' avessino ridotto così, onde lo fece reggere a Giovanni e alla

Maddalena tutti afflitti e piangenti. Lavorò in un'altra tavola un Crocifisso con la Maddalena e ai piedi s. Girolamo, s. Giovanni Battista, ed il b. Giovanni Colombini, fondatore di quella religione con infinita diligenza. Queste tre tavole hanno patito assai, e sono per tutto negli scuri e dove sono le ombre, crepate; e ciò avviene, perchè quando si lavora il primo colore che si pone sopra la mestica (perciocchè tre mani di colori si danno l' uno sopra l' altro) non è ben secco, onde poi col tempo nel seccarsi tirano per la grossezza loro, e vengono ad aver forza di fare que' crepati; il che Pietro non potette conoscere, perchè appunto ne' tempi suoi si cominciò a colorire bene a olio. Essendo dunque dai Fiorentini molto commendate le opere di Pietro, un priore del medesimo convento degli Ingesuati, che si dilettava dell'arte, gli fece fare in un muro del primo chiostro una Natività coi Magi di minuta maniera che fu da lui con vaghezza e pulitezza grande a perfetto fine condotta; dove era un numero infinito di teste variate, e ritratti di naturale non pochi, fra i quali era la testa di Andrea del Verrocchio suo maestro. Nel medesimo cortile fece un fregio sopra gli archi delle colonne con teste quanto il vivo molto ben condotte; delle quali era una quella del detto

priore tanto viva e di buona maniera lavorata, che fu giudicata da peritissimi artefici la miglior cosa che mai facesse Pietro; al quale fu fatto fare nell'altro chiostro sopra la porta che andava in refettorio una storia, quando papa Bonifazio conferma l'abito al b. Giovanni Colombini, nella quale ritrasse otto di detti frati, e vi fece una prospettiva bellissima che sfuggiva, la quale fu molto lodata e meritamente, perchè ne faceva Pietro professione particolare. Sotto a questa in un' altra storia cominciava la natività di Cristo con alcuni angeli e pastori, lavorata con freschissimo colorito, e sopra la porta del detto oratorio fece in un arco tre mezze figure, la nostra Donna, s. Girolamo, ed il b. Giovanni con sì bella maniera, che fu stimata delle migliori opere che mai Pietro lavorasse in muro. Era, secondo che io udii già raccontare, il detto priore molto eccellente in fare gli azzurri oltramarini, e però avendone copia, volle che Pietro in tutte le sopraddette opere ne mettesse assai; ma era nondimeno sì misero e sfiducciato, che non si fidando di Pietro, voleva sempre esser presente, quando egli azzurro nel lavoro adoperava. Laonde Pietro, il quale era di natura intero e da bene, e non desiderava quel di altri se non mediante le sue fatiche, aveva per male la diffidenza di

quel priore, onde pensò di farnelo vergognare; e così presa una catinella di acqua, imposto che aveva o panni, o altro che voleva fare di azzurro e bianco, faceva di mano in mano al priore, che con miseria tornava al sacchetto, mettere l'oltramarino nell' alberello, dove era acqua stemperata; dopo cominciandolo a mettere in opera, a ogni due pennellate Pietro risciacquava il pennello nella catinella, onde era più quello che nell'acqua rimaneva, che quello che egli aveva messo in opera; ed il priore che si vedeva votar il sacchetto ed il lavoro non comparire, spesso spesso diceva: Oh quanto oltramarino consuma questa calcina! Voi vedete; rispondeva Pietro. Dopo partito il priore, Pietro cavava l'oltramarino che era nel fondo della catinella, e quello, quando gli parve tempo, rendendo al priore, gli disse: Padre, questo è vostro: imparate a fidarvi degli uomini da bene che non ingannano mai chi si fida; ma sibbene saprebbono, quando volessino, ingannare gli sfiducciati, come voi siete. Per queste dunque ed altre opere venne in tanta fama Pietro, che fu quasi sforzato a andare a Siena, dove in s. Francesco dipinse una tavola grande che fu tenuta bellissima (1), ed in s. Agostino ne dipinse

(1) Però nell' incendio di detta chiesa, seguito or fa quasi due secoli.

un'altra, dentrovi un Crocifisso con alcuni santi. E poco dopo questo a Fiorenza nella chiesa di s. Gallo fece una tavola di s. Girolamo in penitenza che oggi è in s. Jacopo tra' fossi, dove detti frati dimorano vicino al canto degli Alberti. Fu fattogli allogazione di un Cristo morto con san Giovanni e la Madonna sopra le scale della porta del fianco di s. Pier maggiore, e lavorollo in maniera, che essendo stato all'acqua ed al vento, si è conservato con quella freschezza, come se pur ora dalla mano di Pietro fosse finito. Certamente i colori furono dalla intelligenza di Pietro conosciuti, e così il fresco come l'olio; onde obbligo gli hanno tutti i periti artefici, che per suo mezzo hanno cognizione de' lumi che per le sue opere si veggono. In santa Croce in detta città fece una Pietà col Cristo morto in collo e due figure che danno maraviglia a vedere, non la bontà di quella, ma il suo mantenersi sì viva e nuova di colori dipinti in fresco. Gli fu allogato da Bernardino de'Rossi cittadin Fiorentino un s. Sebastiano per mandarlo in Francia, e furono d'accordo del prezzo in cento scudi di oro; la quale opera fu venduta da Bernardino al Re di Francia, quattrocento ducati di oro. A Vallombrosa dipinse una tavola per lo altar maggiore (1),

(1) Ora sta collocata nella facciata del coro. Nelle

e nella Certosa di Pavia lavorò similmente una tavola a que' frati. Dipinse al cardinal Caraffa di Napoli nello Piscopio allo altar maggiore una assunzione di nostra Donna e gli apostoli ammirati intorno al sepolcro; e all'abate Simone dei Graziani al Borgo a s. Sepolcro una tavola grande, la quale fece in Fiorenza che fu portata in s. Gilio del Borgo sulle spalle de' facchini con spesa grandissima. Mandò a Bologna a s. Giovanni in Monte una tavola con alcune figure ritte e una Madonna in aria. Perchè talmente si sparse la fama di Pietro per Italia e fuori, che e' fu da Sisto IV pontefice con molta sua gloria condotto a Roma a lavorare nella cappella (1) in compagnia degli altri artefici eccellenti; dove fece la storia di Cristo, quando dà le chiavi a s. Pietro, in compagnia di d. Bartolommeo della Gatta (2) abate di s. Clemente in Arezzo, e similmente la natività e il battesimo di Cristo, e il nascimento di Mosè, quando dalla figliuola di Faraone è ri-

stanze dell'abate vi sono di mano di Pietro due ritratti e due storiette rappresentanti miracoli di s. Gio. Gualberto.

(1) Delle pitture di Pietro nella cappella Sistina non rimane altro che quella di quando Cristo diede le chiavi a s. Pietro.

(2) D. Pietro della Gatta lo fa morto del 1461, e qui lo fa dipingere sotto Sisto papa del 1471.

pescato nella cestella; e nella medesima facciata, dove è l'altare, fece la tavola in muro con l'assunzione della Madonna, dove inginocchioni ritrasse papa Sisto. Ma queste opere furono mandate a terra per fare la facciata del Giudizio del divin Michelagnolo a tempo di papa Paolo III. Lavorò una volta in torre Borgia nel palazzo del papa con alcune storie di Cristo e fogliami di chiaroscuro, i quali ebbero al suo tempo nome straordinario di essere eccellenti. In Roma medesimamente in s. Marco fece una storia di due martiri allato al Sacramento, opera delle buone che egli facesse in Roma. Fece ancora nel palazzo di s. Apostolo per Sciarra Colonna una loggia ed altre stanze, le quali opere gli misero in mano grandissima quantità di danari. Laonde risolutosi a non stare più in Roma, partitosene con buon favore di tutta la corte, a Perugia sua patria se ne tornò; e in molti luoghi della città fini tavole e lavori a fresco, e particolarmente in palazzo una tavola a olio nella cappella de' signori, dentrovi la nostra Donna e altri santi. A s. Francesco del Monte dipinse due cappelle a fresco (1); in una la storia dei Magi che vanno a offerire a

(1) Non due, ma tre, sulla piazza di s. Francesco fuori della porta di s. Angelo. Pietro fece in chiesa la tavola dell'altar maggiore dipinta da amendue le parti.

Cristo, e nell' altra il martirio di alcuni frati di s. Francesco, i quali andando al Soldano di Babilonia, furono uccisi. In s. Francesco del Convento dipinse similmente a olio due tavole; in una la resurrezione di Cristo, nell' altra s. Giovanni Battista e altri santi. Nella chiesa de' Servi fece parimente due tavole; in una la trasfigurazione del nostro Signore e nell'altra, che è accanto alla sagrestia, la storia dei Magi. Ma perchè queste non sono di quella bontà che sono le altre cose di Pietro, si tien per fermo che elle siano delle prime opere che facesse. In s. Lorenzo duomo della medesima città è di mano di Pietro nella cappella del Crocifisso la nostra Donna, s. Giovanni, e le altre Marie, s. Lorenzo, s. Jacopo ed altri santi. Dipinse ancora all' altare del Sacramento, dove sta riposto l' anello con che fu sposata la Vergine Maria, lo sposalizio di essa Vergine. Dopo fece a fresco tutta la udienza del Cambio, cioè nel partimento della volta i sette pianeti tirati sopra certi carri da diversi animali secondo l' uso vecchio; e nella facciata quando si entra dirimpetto alla porta la natività e la resurrezione di Cristo; e in una tavola un s. Giovanni Battista in mezzo a certi altri santi. Nelle facciate poi dalle bande dipinse, secondo la maniera sua, Fabio Massimo, Socrate, Numa Pom-

pilio, Fulvio Cammillo, Pitagora, Trajano, L. Sicinio, Leonida Spartano, Orazio Cocle, Fabio, Sempronio, Pericle Ateniese, e Cincinnato; e nell'altra facciata fece i profeti Isaia, Moisè, Daniel, David, Jeremia, Salomone, e le sibille Eritrea, Libica, Tiburtina, Delfica e le altre; e sotto ciascuna delle dette figure fece a uso di motti in iscrittura alcune cose che dissero, le quali sono a proposito di quel luogo. E in uno ornamento fece il suo ritratto che pare vivissimo, scrivendovi sotto il nome suo in questo modo (1):

Petrus Perusinus egregius pictor,
Perdita si fuerat, pingendo hic rettulit artem:
Si unquam inventa esset hactenus, ipse dedit
Anno D. 1500.

Quest'opera, che fu bellissima e lodata più che alcun'altra che da Pietro fusse in Perugia lavorata, è oggi dagli uomini di quella città per memoria di un sì lodato artefice della patria loro tenuta in pregio. Fece poi il medesimo nella chiesa di s. Agostino alla cappella maggiore in una tavola grande isolata (2) e con ricco ornamento

(1) Cioè non egli ve lo scrisse, ma altri.
(2) È dipinta da amendue le parti, ma ora è divi-

intorno, nella parte dinanzi s. Giovanni che battezza Cristo, e di dietro, cioè dalla banda che risponde in coro, la natività di esso Cristo, nelle teste alcuni santi, e nella predella molte storie di figure piccole con molta diligenza; e in detta chiesa fece per mess. Benedetto Galera una tavola alla cappella di s. Niccolò. Dopo tornato a Firenze fece ai Monaci di Cestello in una tavola s. Bernardo, e nel capitolo un Crocifisso, la nostra Donna, s. Benedetto, s. Bernardo e s. Giovanni. E in s. Domenico di Fiesole nella seconda cappella a man ritta una tavola, dentrovi la nostra Donna con tre figure, fra le quali un s. Bastiano è lodatissimo. Aveva Pietro tanto lavorato e tanto gli abbondava sempre da lavorare, che e' metteva in opera bene spesso le medesime cose; ed era talmente la dottrina dell'arte sua ridotta a maniera, ch'ei faceva a tutte le figure un'aria medesima. Perchè essendo venuto Michelagnolo Bonarroti al suo tempo, desiderava grandemente Pietro vedere le figure di quello, per lo grido che gli davano gli artefici. E vedendosi occultare la grandezza di quel nome, che con sì gran principio per tutto aveva acquistato, cercava molto

sa in due quadri appesi in coro. Le figure della predella furono staccate l'una dall'altra, e chiuse in cornici di stucco per adornamento del medesimo coro.

con mordaci parole offendere quelli che operavano. E per questo meritò, oltre alcune brutture fattegli dagli artefici, che Michelagnolo in pubblico gli dicesse ch'egli era goffo nell'arte. Ma non potendo Pietro comportare tanta infamia, ne furono al magistrato degli Otto tutti due, dove ne rimase Pietro con assai poco onore. Intanto i frati de' Servi di Fiorenza avendo volontà di avere la tavola dell'altar maggiore, che fusse fatta da persona famosa, e avendola mediante la partita di Lionardo da Vinci (1) che se n'era ito in Francia, renduta a Filippino, egli quando ebbe fatto la metà d'una di due tavole che vi andavano, passò di questa all'altra vita; onde i frati per la fede che avevano in Pietro gli fecero allogazione di tutto il lavoro. Aveva Filippino finito in quella tavola, dove egli faceva Cristo deposto di Croce, i Nicodemi che lo depongono, e Pietro seguitò di sotto lo svenimento della nostra Donna ed alcune altre figure. E perchè andavano in quest'opera due tavole, che l'una voltava in verso il coro de' frati e l'altra in verso il corpo della chiesa, dietro al coro si aveva a porre

(1) Qui dice che Leonardo era ito in Francia al tempo di Filippino, e disse che Filippino era morto del 1505; e nella vita di Leonardo dice che venne in Roma nel 1513, e che dopo andò in Francia.

il deposto di Croce, e dinanzi l'Assunzione di nostra Donna, ma Pietro la fece tanto ordinaria, che fu messo il Cristo deposto dinanzi e l'Assunzione dalla banda del coro: e queste oggi per mettervi il tabernacolo del Sacramento sono state l'una e l'altra levate via, e per la chiesa messe sopra certi altri altari, e rimaso in quell'opera solamente sei quadri, dove sono alcuni santi dipinti da Pietro in certe nicchie (1). Dicesi che quando detta opera si scoperse, fu da tutti i nuovi artefici assai biasimata, e particolarmente perchè si era Pietro servito di quelle figure, che altre volte era usato mettere in opera; dove tentandolo gli amici suoi, dicevano che affaticato non si era, e che aveva tralasciato il buon modo dell' operare o per avarizia o per non perder tempo; ai quali Pietro rispondeva: Io ho messo in opera le figure altre volte lodate da voi, e che vi sono infinitamente piaciute. Se ora vi dispiacciono e non le lodate, che ne posso io? Ma coloro aspramente con sonetti e pubbliche villanie lo saettavano. Onde egli già vecchio partitosi da Fiorenza e tornatosi a Perugia, condusse alcuni

(1) Neppur questi sei quadri sono al presente in chiesa. Solo vi è rimasa la deposizione di Croce appesa lateralmente in una cappella, e la tavola dell'Assunzione di Maria all'altare della medesima.

lavori a fresco nella chiesa di s. Severo monasterio dell'ordine di Camaldoli, nel qual luogo aveva Raffaello da Urbino, giovanetto e suo discepolo, fatto alcune figure, come nella sua Vita si dirà. Lavorò similmente al Montone, alla Fratta, e in molti altri luoghi del contado di Perugia, e particolarmente in Ascesi a s. Maria degli Angeli, dove a fresco fece nel muro dietro alla cappella della Madonna, che risponde nel coro de' frati, un Cristo in croce con molte figure. E nella chiesa di s. Piero, badia de' monaci neri in Perugia, dipinse all' altar maggiore in una tavola grande l'Ascensione, con gli Apostoli a basso che guardano verso il cielo; nella predella della quale tavola sono tre storie (1), con molta diligenza lavorate, cioè i Magi, il Battesimo e la Resurrezione di Cristo; la quale opera tutta si vede piena di belle fatiche, intanto che ella è la migliore di quelle che sono in Perugia di mano di Pietro lavorate a olio. Cominciò il medesimo un lavoro a fresco di non poca importanza (2) a Castello della Pieve, ma non lo finì. Soleva Pietro, siccome quegli che di nessuno si fidava, nell'andare e tornare dal detto castello a Perugia portare quan-

(1) Adesso sono in sagrestia.

(2) È una adorazione de' Magi notabile per la gran copia delle figure, ma fiacca di colorito.

ti danari aveva sempre addosso; perchè alcuni, aspettandolo a un passo, lo rubarono; ma raccomandandosi egli molto, gli lasciarono la vita per Dio: e dopo adoperando mezzi ed amici che pur ne aveva assai, riebbe anco gran parte dei detti danari che gli erano stati tolti; ma nondimeno fu per dolore vicino a morirsi. Fu Pietro persona di assai poca religione, e non se gli potè mai far credere la immortalità dell' anima: anzi con parole accomodate al suo cervello di porfido ostinatissimamente ricusò ogni buona via. Aveva ogni sua speranza nei beni della fortuna, e per denari avrebbe fatto ogni male contratto. Guadagnò molte ricchezze, ed in Fiorenza murò e comprò case; e in Perugia e a Castello della Pieve acquistò molti beni stabili. Tolse per moglie una bellissima giovane e n' ebbe figliuoli, e si dilettò tanto che ella portasse leggiadre acconciature e fuori e in casa, che si dice che egli spesse volte l'acconciava di sua mano. Finalmente venuto Pietro in vecchiezza di anni 78 finì il corso della vita sua nel Castello della Pieve, dove fu onoratamente sepolto l'anno 1524.

Fece Pietro molti maestri di quella maniera, e uno fra gli altri che fu veramente eccellentissimo, il quale datosi tutto agli onorati studj della pittura, passò di gran lunga il maestro, e questi

fu il miracoloso Raffaello Sanzio da Urbino, il quale molti anni lavorò con Pietro in compagnia di Giovanni de' Santi suo padre. Fu anco discepolo di costui il Pinturicchio pittore Perugino, il quale, come si è detto nella sua Vita, tenne sempre la maniera di Pietro. Fu similmente suo discepolo Rocco Zoppo pittor Fiorentino, di mano del quale ha in un tondo una nostra Donna molto bella Filippo Salviati, ma è vero che ella fu finita del tutto da esso Pietro. Lavorò il medesimo Rocco molti quadri di Madonne, e fece molti ritratti, dei quali non fa bisogno ragionare; dirò bene che ritrasse in Roma nella cappella di Sisto Girolamo Riario e fr. Pietro cardinale di s. Sisto. Fu anco discepolo di Pietro il Montevarchi, che in s. Giovanni di Valdarno dipinse molte opere, e particolarmente nella Madonna le istorie del miracolo del latte. Lasciò ancora molte opere in Montevarchi sua patria. Imparò parimente da Pietro e stette assai tempo seco Gerino da Pistoja, del quale si è ragionato nella Vita del Pinturicchio; e così anche Baccio Ubertino Fiorentino, il quale fu diligentissimo così nel colorito, come nel disegno, onde molto se ne servì Pietro. Di mano di costui è nel nostro libro un disegno di un Cristo battuto alla colonna fatto di penna, che è cosa molto vaga.

Di questo Baccio fu fratello, e similmente discepolo di Pietro, Francesco che fu per soprannome detto il Bacchiacca (1), il quale fu diligentissimo maestro di figure piccole, come si può vedere in molte opere state da lui lavorate in Firenze, e massimamente in casa Gio. Maria Benintendi (2) ed in casa Pier Francesco Borgherini. Dilettossi il Bacchiacca di far grottesche; onde al sig. duca Cosimo fece uno studiolo pieno di animali e di erbe rare ritratte dalle naturali che sono tenute bellissime; oltre ciò fece i cartoni per molti panni di arazzo, che poi furono tessuti di seta da maestro Giovanni Rosto Fiammingo per le stanze del palazzo di sua Eccellenza. Fu ancora discepolo di Pietro, Giovanni Spagnuolo detto per soprannome lo Spagna, il quale colorì meglio che nessun altro di coloro che lasciò Pietro dopo la sua morte; il qual Giovanni dopo Pietro si sarebbe fermo in Perugia, se l'invidia de' pittori di quella città, troppo nemici

(1) Ne parla più a lungo il Vasari nel fine della vita di Bastiano detto Aristotile.

(2) Le pitture fatte a Gio. Maria Benintendi passarono nella real galleria di Dresda. In Firenze nella chiesa di s. Lorenzo sono di sua mano le storiette dipinte nel grado del secondo altare a mano sinistra sotto alla tavola di s. Arcadio, dipinta dal Sogliano.

de' forestieri, non l'avessino perseguitato di sorta, che gli fu forza ritirarsi in Spoleto; dove per la bontà e virtù sua fu datogli donna di buon sangue e fatto di quella patria cittadino; nel qual luogo fece molte opere, e similmente in tutte le città dell' Umbria; ed in Ascesi dipinse la tavola della cappella di s. Catterina, nella chiesa di sotto di s. Francesco per il cardinale Egidio Spagnuolo, e parimente una in s. Damiano. In santa Maria degli Angeli dipinse nella cappella piccola, dove morì san Francesco, alcune mezze figure grandi quanto il naturale, cioè alcuni compagni di s. Francesco ed altri santi molto vivaci, i quali mettono in mezzo un s. Francesco di rilievo. Ma fra' detti discepoli di Pietro, miglior maestro di tutti fu Andrea Luigi di Ascesi, chiamato l'Ingegno, il quale nella sua prima giovanezza concorse con Raffaello da Urbino sotto la disciplina di esso Pietro, il quale l'adoperò sempre nelle più importanti pitture che facesse, come fu nelle udienze del Cambio di Perugia, dove sono di sua mano figure bellissime, in quelle che lavorò in Ascesi, e finalmente a Roma nella cappella di papa Sisto; nelle quali opere tutte diede Andrea tal saggio di se, che si aspettava che dovesse di gran lunga trapassare il suo maestro. E certo così sarebbe stato; ma la fortuna, che quasi sem-

pre agli alti principj volentieri si oppone, non lasciò venire a perfezione l'Ingegno; perciocchè cadendogli un trabocco di scesa negli occhi, il misero ne divenne, con infinito dolore di chiunque lo conobbe, cieco del tutto. Il qual caso, dignissimo di compassione, udendo papa Sisto (come quegli che amò sempre i virtuosi), ordinò che in Ascesi gli fusse ogni anno, durante la vita di esso Andrea, pagata una provvisione da chi là maneggiava le entrate. E così fu fatto insino a che egli si morì di anni ottantasei.

Furono medesimamente discepoli di Pietro, e Perugini anch'eglino, Eusebio s. Giorgio che dipinse in s. Agostino la tavola de' Magi, Domenico di Paris, che fece molte opere in Perugia ed attorno per le castella, seguitato da Orazio suo fratello; parimente Gian Niccola che in s. Francesco dipinse in una tavola Cristo nell' orto, e la tavola di Ognissanti in s. Domenico alla cappella de' Baglioni, e nella cappella del Cambio istorie di s. Gio. Battista in fresco; Benedetto Caporali (1), altramente Bitti, fu anche egli discepolo di Pietro, e di sua mano sono in Perugia sua patria molte pitture; e nell'archi-

(1) Dee dire Giambattista Caporali, nato in Perugia del 1476, e morto del 1560. Tradusse i primi cinque libri di Vitruvio stampati nel 1536.

tettura si esercitò di maniera, che non solo fece molte opere, ma commentò Vitruvio, in quel modo che può vedere ognuno, essendo stampato: nei quali studj lo seguitò Giulio suo figliuolo pittore Perugino. Ma nessuno di tanti discepoli paragonò mai la diligenza di Pietro nè la grazia che ebbe nel colorire in quella sua maniera, la quale tanto piacque al suo tempo, che vennero molti di Francia di Spagna di Alemagna e di altre provincie per impararla. E delle opere sue si fece, come si è detto, mercanzia da molti che le mandarono in diversi luoghi, innanzi che venisse la maniera di Michelagnolo (1); la quale avendo mostro la vera e buona via a queste arti, le ha condotte a quella perfezione, che nella terza seguente parte si vedrà; nella quale si tratterà dell'eccellenza e perfezione dell'arte, e si mostrerà agli artefici che chi lavora e studia continuamente, e non ha ghiribizzi o capricci, lascia opere, e si acquista nome, facultà ed amici.

(1) Intendi che questa maniera fosse ricevuta e generalmente imitata; poichè era già venuta quando morì il Perugino, che Michelangelo avea 40 anni.

SCARPACCIA

VITA

DI

VITTORE SCARPACCIA (1)

E DI ALTRI PITTORI VENEZIANI E LOMBARDI

—

Egli si conosce espressamente che quando alcuni de' nostri artefici cominciano in una qualche provincia, che dopo ne seguono molti, l'uno dopo l'altro, e molte volte ne sono in uno stesso tempo infiniti; perciocchè la gara e l'emulazione e l'avere avuto dipendenza chi da uno e chi da un altro maestro eccellente, è cagione che con più fatica cercano gli artefici di superare l'un l'altro quanto possono maggiormente. E quando anco molti dependono da un solo, subito che si dividono o per morte del maestro o per altra cagione, subito viene anco divisa in loro la volontà; onde per parere ognuno il migliore e capo di se cerca di mostrare il valor suo. Di molti dunque, che quasi in un medesimo tempo e

(1) Il suo vero cognome è *Carpaccio*.

in una stessa provincia fiorirono, de' quali non ho potuto sapere nè posso scrivere ogni particolare, dirò brevemente alcuna cosa per non lasciare, trovandomi al fine della seconda parte di questa mia opera, indietro alcuni, che si sono affaticati per lasciar il mondo adorno delle opere loro: de'quali, dico, oltre al non aver potuto aver l'intero della vita, non ho anco potuto rinvenire i ritratti, eccetto quello dello Scarpaccia, che per questa cagione ho fatto capo degli altri. Accettisi dunque in questa parte quello che io posso, poichè non posso quello che io vorrei. Furono adunque nella Marca Trivisana e in Lombardia nello spazio di molti anni Stefano Veronese, Aldigieri da Zevio, Jacopo Davanzo Bolognese (1), Sebeto da Verona, Jacobello de Flore, Guerriero da Padova (2), Giusto e Girolamo Campagnuola, Giulio suo figliuolo, Vincenzio Bresciano, Vittore, Sebastiano (3) e Lazzaro Scarpaccia Veneziani, Vincenzio Catena, Luigi Vivarini, Gio. Battista da Cornigliano (4), Marco

(1) È detto anche *Jacopo Avanzi* o *d' Avanzi*.

(2) Questo Guerriero è detto Guariento, e per tale conosciuto.

(3) Scolare di Carpaccio fu Lazzaro Sebastiani; ma nè Vittore Sebastiano, nè Lazzaro Scarpaccia si sa che abbiano mai esistito.

(4) È questi Giambatista Cima da Conegliano.

Basarini (1), Giovannetto Cordegliaghi (2), il Bassiti (3), Bartolommeo Vivarino, Giovanni Mansueti, Vittore Bellino (4), Bartolommeo Montagna da Vicenza, Benedetto Diana e Giovanni Buonconsigli con molti altri, de' quali non accade fare menzione.

E per cominciar dal primo dico, che Stefano Veronese, del quale dissi alcuna cosa nella vita di Agnolo Gaddi, fu più che ragionevole dipintor de' tempi suoi; e quando Donatello lavorava in Padova, come nella sua vita si è già detto, andando una volta fra le altre a Verona, restò maravigliato delle opere di Stefano, affermando che le cose che egli aveva fatto a fresco, erano le migliori che insino a que' tempi fussero in quelle parti state lavorate. Le prime opere di costui furono in s. Antonio di Verona nel tramezzo della chiesa in una testa del muro a man manca sotto il girare di una tavola, e furono una nostra Donna col figliuolo in braccio, e s. Jacopo e s. Antonio che la mettono in mezzo. Quest'opera è tenuta anco al presente bellissima in quella cit-

(1) Forse dee dire Marco Basaiti.

(2) È questi forse il Cordella di cui si ha alcune opere in Venezia.

(3) O è uno sbaglio, o è il Bassiti testè nominato.

(4) Dee dire Vittore Belliniano.

tà per una certa prontezza che si vede nelle dette figure, e particolarmente nelle teste fatte con molta grazia. In s. Niccolò, chiesa parimente e parrocchia di quella città, dipinse a fresco un s. Niccolò che è bellissimo, e nella via di s. Polo che va alla porta del Vescovo nella facciata di una casa dipinse la Vergine con certi angeli molto belli ed un s. Cristofano; e nella via del duomo sopra il muro della chiesa di s. Consolata (1) in uno sfondato fatto nel muro dipinse una nostra Donna ed alcuni uccelli, e particolarmente un pavone, sua impresa. In s. Eufemia, convento de' frati eremitani di s. Agostino, dipinse sopra la porta del fianco un s. Agostino con due altri santi; sotto il manto del quale s. Agostino sono assai frati e monache del suo ordine. Ma il più bello di questa opera sono due Profeti dal mezzo in su grandi quanto il vivo; perciocchè hanno le più belle e più vivaci teste che mai facesse Stefano, ed il colorito di tutta l'opera, per essere stato con diligenza lavorato, si è mantenuto bello a' tempi nostri, non ostante che sia stato percosso dalle acque, da' venti e dal ghiaccio: e se quest' opera fusse stata al coperto, per non l' avere Stefano ritocca a secco, ma usato di-

(1) Fu poi detta santa Maria Consolatrice.

ligenza nel lavorarla bene a fresco, ella sarebbe ancora bella e viva, come gli uscì dalle mani, dove è pure un poco guasta. Fece poi dentro alla chiesa una cappella del Sagramento, cioè intorno al tabernacolo alcuni angeli che volano, una parte de' quali suonano, altri cantano, ed altri incensano il Sagramento; ed una figura di Gesù Cristo, che egli dipinse in cima per finimento del tabernacolo; da basso sono altri angeli che lo reggono con vesti bianche e lunghe sino a' piedi, che quasi finiscono in nuvole; la qual maniera fu propria di Stefano nelle figure degli angeli, i quali fece sempre molto nel volto graziosi e di bellissima aria. In questa medesima opera è da un lato s. Agostino e dall'altro s. Jeronimo in figure grandi quanto è il naturale; e questi con le mani sostengono la chiesa di Dio, quasi mostrando che ambidue con la dottrina loro difendono la santa chiesa dagli eretici e la sostengono. Nella medesima chiesa dipinse a fresco in un pilastro della cappella maggiore una s. Eufemia con bella e graziosa aria di viso, e vi scrisse a lettere di oro il nome suo, parendogli forse, come è in effetto, ch'ella fusse una delle migliori pitture che avesse fatto; e secondo il costume suo, vi dipinse un pavone bellissimo, ed appresso due leoncini, i quali non sono molto belli,

perchè non potè allora vederne de' naturali, come fece il pavone. Dipinse ancora in una tavola del medesimo luogo, siccome si costumava in quei tempi, molte figure dal mezzo in su, cioè s. Niccola da Tolentino ed altri; e la predella fece piena di storie in figure piccole della vita di quel Santo. In s. Fermo, chiesa della medesima città dei frati di s. Francesco, nel riscontro dell' entrare per la porta del fianco fece per ornamento di un deposto di croce dodici profeti dal mezzo in su grandi quanto il naturale, ed a' piedi loro Adamo ed Eva a giacere, ed il suo solito pavone, quasi contrassegno delle pitture fatte da lui. Il medesimo Stefano dipinse in Mantova, nella chiesa di s. Domenico alla porta del Martello, una bellissima nostra Donna, la testa della quale, per aver avuto bisogno i padri di murare quel luogo, hanno con diligenza posta nel tramezzo della chiesa alla cappella di s. Orsola che è della famiglia de' Recuperati, dove sono alcune pitture a fresco di mano del medesimo. E nella chiesa di s. Francesco sono, quando si entra a man destra della porta principale, una fila di cappelle murate già dalla nobil famiglia della Romma, in una delle quali è dipinto nella volta di mano di Stefano i quattro Evangelisti a sedere, e dietro alle spalle loro per campo fece alcune spal-

liere di rosaj con uno intessuto di canne a mandorle e variati alberi sopra, ed altre verdure piene di uccelli e particolarmente di pavoni: vi sono anco alcuni angeli bellissimi. In questa medesima chiesa dipinse una s. Maria Maddalena grande quanto il naturale in una colonna, entrando in chiesa a man ritta. E nella strada detta Rompilanza della medesima città fece a fresco in un frontespizio di una porta una nostra Donna col figliuolo in braccio ed alcuni angeli dinanzi a Lei in ginocchioni, ed il campo fece di alberi pieni di frutte. E queste sono le opere che si trova essere state lavorate da Stefano, sebben si può credere, essendo vivuto assai, che ne facesse molte altre. Ma come non ne ho potuto alcun' altra rinvenire, così nè il cognome nè il nome del padre nè il ritratto suo nè altro particolare. Alcuni affermano che prima che venisse a Firenze, egli fu discepolo di Maestro Liberale pittore Veronese: ma questo non importa; basta che imparò tutto quello che in lui fu di buono in Fiorenza da Agnolo Gaddi.

Fu della medesima città di Verona Aldigieri da Zevio, famigliarissimo dei signori della Scala, il quale dipinse, oltre a molte altre opere, la sala grande del palazzo loro, nella quale oggi abita il podestà, facendovi la guerra di Ge-

rusalemme, secondo che è scritta da Joseffo; nella quale opera mostrò Aldigieri grande animo e giudizio, spartendo nelle facce di quella sala da ogni banda una storia con un ornamento solo che la ricigne attorno attorno. Nel quale ornamento posa dalla parte di sopra, quasi per fine, un partimento di medaglie, nelle quali si crede che siano ritratti di naturale molti uomini segnalati di quei tempi, ed in particolare molti di quei signori della Scala; ma perchè non se ne sa il vero, non ne dirò altro. Dirò bene che Aldigieri mostrò in quest'opera di avere ingegno e giudizio ed invenzione, avendo considerato tutte le cose che si possono in una guerra d'importanza considerare. Oltre ciò il colorito si è molto ben mantenuto. E fra molti ritratti di grandi uomini e letterati, vi si conosce quello di mess. Francesco Petrarca.

Jacopo Avanzi pittore Bolognese fu nelle opere di questa sala concorrente d'Aldigieri, e sotto le sopraddette pitture dipinse similmente a fresco due trionfi bellissimi e con tanto artifizio e buona maniera, che afferma Girolamo Campagnuola che il Mantegna li lodava come pittura rarissima. Il medesimo Jacopo insieme con Aldigieri e Sebeto da Verona dipinse in Padova la cappella di s. Giorgio che è allato al tempio di

s. Antonio, secondo che per lo testamento era stato lasciato dai Marchesi di Carrara. La parte di sopra dipinse Jacopo Avanzi, di sotto Aldigieri alcune storie di s. Lucia ed un cenacolo, e Sebeto vi dipinse storie di s. Giovanni. Dopo tornati tutti e tre questi maestri in Verona, dipinsero insieme in casa de' conti Serenghi un par di nozze con molti ritratti ed abiti di quei tempi, che di tutte le opere di Jacopo Avanzi fu tenuta la migliore. Ma perchè di lui è fatto menzione nella vita di Niccolò d' Arezzo per le opere che fece in Bologna a concorrenza di Simone, Cristofano e Galasso pittori, non ne dirò altro in questo luogo.

In Venezia, ne'medesimi tempi, fu tenuto in pregio, sebbene tenne la maniera greca, Jacobello de Flore, il quale in quella città fece opere assai, e particolarmente una tavola alle monache del Corpus Domini, che è posta nella lor chiesa all' altar di s. Domenico (1). Fu concorrente di costui Giromin Morzone (2), che dipinse in

(1) Quest' opera più non esiste. Bensì di Jacobello dal Fiore c'è in Venezia un gran quadro nel palazzo Ducale, che porta il suo nome, e la data del primo maggio 1415.

(2) Cioè Jacopo Morazzone, che pose il suo nome e l'anno 1441 nella tavola ricordata dal Vasari.

Venezia ed in molte città della Lombardia assai cose; ma perchè tenne la maniera vecchia e fece le sue figure tutte in punta di piedi, non diremo di lui, se non che è di sua mano una tavola nella chiesa di s. Lena all' altare dell' Assunzione con molti santi.

Fu molto miglior maestro di costui Guarriero pittor Padovano, il quale, oltre a molte altre cose, dipinse la cappella maggiore de' frati Eremitani di s. Agostino in Padova, ed una cappella ai medesimi nel primo chiostro; un' altra cappelletta in casa di Urbano prefetto, e la sala degli Imperadori romani, dove nel tempo di carnovale vanno gli scolari a danzare. Fece anco a fresco nella cappella del podestà della città medesima alcune storie del Testamento vecchio.

Giusto pittore, similmente Padovano, fece fuor della chiesa del vescovado nella cappella di s. Gio. Battista non solo alcune storie del vecchio e nuovo Testamento, ma ancora le revelazioni dell' Apocalisse di s. Giovanni Evangelista; e nella parte di sopra fece in un Paradiso con belle considerazioni molti cori di angeli e altri ornamenti. Nella chiesa di s. Antonio lavorò a fresco la cappella di s. Luca; e nella chiesa degli Eremitani di s. Agostino dipinse in una cappella le Arti liberali, e appresso a quelle le Virtù e

i Vizj; e così coloro che per le virtù sono stati celebrati, come quelli che per i vizj sono in estrema miseria rovinati e nel profondo dell' inferno. Lavorò anco in Padova ai tempi di costui Stefano pittore Ferrarese; il quale, come altrove si è detto, ornò di varie pitture la cappella e l' arca, dove è il corpo di s. Antonio, e così la Vergine Maria detta del Pilastro. Fu tenuto in pregio ne' medesimi tempi Vincenzio pittore Bresciano, secondo che racconta il Filareto; e Girolamo Campagnola, anch' egli pittore Padovano e discepolo dello Squarcione; Giulio poi figliuolo di Girolamo dipinse e miniò e intagliò in rame molte belle cose così in Padova, come in altri luoghi. Nella medesima Padova lavorò molte cose Niccolò Moreto che visse ottanta anni e sempre esercitò l'arte; e, oltre a questi, molti altri che ebbono dipendenza da Gentile e Gio. Bellini.

Vittore Scarpaccia fu veramente il primo che fra costoro facesse opere di conto; e le sue prime opere furono nella scuola di s. Orsola, dove in tela fece la maggior parte delle storie che vi sono della vita e morte di quella Santa (1); le fatiche delle quali pitture egli seppe

(1) Sono passate ora nell'I. R. Accademia delle Belle Arti.

si ben condurre e con tanta diligenza e arte, che ne acquistò nome di molto accomodato e pratico maestro: il che fu, secondo che si dice, cagione che la nazione Milanese gli fece fare nei frati minori una tavola alla cappella loro di s. Ambrogio con molte figure a tempera. Nella chiesa di s. Antonio all'altare di Cristo risuscitato, dove dipinse quando egli apparisce alla Maddalena e altre Marie, fece una prospettiva di paese lontano che diminuisce molto bella. In un'altra cappella dipinse la storia de' Martiri, cioè quando furono crocifissi (1), nella quale opera fece meglio che trecento figure fra grandi e piccole, e inoltre cavalli e alberi assai, un cielo aperto, diverse attitudini di nudi e vestiti, molti scorti, e tante altre cose, e si può vedere ch'egli non la conducesse se non con fatica straordinaria. Nella chiesa di s. Job in Canarejo all'altare della Madonna fece quando ella presenta Cristo piccolino a Simeone; dove egli figurò essa Madonna ritta e Simeone col piviale in mezzo a due ministri vestiti da cardinali: dietro alla Vergine sono due donne, una delle quali ha due colombe, e da basso sono tre putti che suonano un liuto, una storta, e una lira ovvero viola; e il colorito

(1) Fu dipinta nel 1515, ed ora è nella suddetta Accademia; ov'è pur la palla della chiesa di s. Giobbe;

di tutta la tavola è molto vago e bello. E nel vero fu Vittore molto diligente e pratico maestro, e molti quadri che sono di sua mano in Venezia e ritratti di naturale e altro sono molto stimati per cose fatte in que'tempi. Insegnò costui l'arte a due suoi fratelli che l'imitarono assai, l'uno fu Lazzaro e l'altro Sebastiano (1), di mano de' quali è nella chiesa delle monache del Corpus Domini all' altare della Vergine una tavola, dove ella è a sedere in mezzo a s. Caterina e s. Marta con altre sante e due angeli che suonano, e una prospettiva di casamenti per campo di tutta l'opera molto bella, della quale n'avemo i proprj disegni di mano di costoro nel nostro libro.

Fu anco pittore ragionevole ne' tempi di costoro Vincenzio Catena, che molto più si adoperò in fare ritratti di naturale, che in alcuna altra sorta di pitture: e in vero alcuni che si veggiono di sua mano sono maravigliosi, e fra gli altri quello di un tedesco de' Fucheri, persona onorata e di conto che allora stava in Venezia nel fondaco de' Tedeschi, fu molto vivamente dipinto.

(1) Qui torna a far una strana confusione di nomi, dovendosi leggere Lazzaro Sebastiani, che fu imitator del Carpaccio, ed è autor della tavola qui ricordata, e di cui si ha una mezza luna in s. Donato di Murano, condotta l'anno 1484.

Fece anco molte opere in Venezia quasi nei medesimi tempi Gio. Battista da Conigliano, discepolo di Gio. Bellino, di mano del quale è nella chiesa delle monache del Corpus Domini una tavola all'altare di s. Pietro Martire, dove è detto Santo, s. Niccolò e s. Benedetto (1) con una prospettiva di paesi, un angelo che accorda una cetera, e molte figure piccole più che ragionevoli: e se costui non fusse morto giovane, si può credere che arebbe paragonato il suo maestro.

Non ebbe anco se non nome di buon maestro nell'arte medesima e ne' medesimi tempi Marco Besarini (2), il quale dipinse in Venezia, dove nacque di padre e madre greci, in s. Francesco della Vigna in una tavola un Cristo deposto di Croce (3); e nella chiesa di san Job in un'altra tavola un Cristo nell'orto, e a basso i tre apostoli che dormono, e s. Francesco e san Domenico con due altri santi. Ma quello che più fu lodato in questa opera, fu un paese con molte figurine fatte con buona grazia. Nella medesima chiesa dipinse l'istesso Marco s. Bernardino sopra un sasso con altri santi.

(1) Leggi s. Agostino.

(2) Leggi Marco Basaiti.

(3) Non si sa che cosa ne sia avvenuto. Vedi la nota a f. 220, T. V.

Giannetto Cordegliaghi fece nella medesima città infiniti quadri da camera (1), anzi non attese quasi ad altro: e nel vero ebbe in cotal sorte di pittura una maniera molto delicata e dolce, e migliore assai che quella de' sopraddetti. Dipinse costui in san Pantaleone in una cappella accanto alla maggiore s. Pietro che disputa con due altri santi, i quali hanno in dosso bellissimi panni e sono condotti con bella maniera.

Marco Bassiti (2) fu, quasi ne'medesimi tempi, in buon conto, ed è sua opera una gran tavola in Venezia nella chiesa de'frati di Certosa (3), nella quale dipinse Cristo in mezzo di Piero e di Andrea nel mare di Tiberiade e i figliuoli di Zebedeo, facendovi un braccio di mare, un monte, e parte di una città con molte persone in figure piccole. Si potrebbono di costui molte opere raccontare; ma basti aver detto di questa che è la migliore.

Bartolommeo Vivarino da Murano si portò anch' egli molto bene nelle opere che fece, come si può vedere, oltre molte altre, nella tavola che

(1) Il Zanetti (*pitt. ven.*) non riuscì a vederne che un solo in casa Zeno a' Gesuiti.

(2) È forse questi il medesimo che il Marco Besarini, o Basaiti, nominato più addietro.

(3) Ora è nell'Accademia delle Belle Arti.

fece all'altare di s. Luigi nella chiesa di s. Giovanni e Polo, nella quale dipinse il detto s. Luigi (1) a sedere col piviale indosso, s. Gregorio, s. Bastiano e s. Domenico; e dall'altro lato san Niccolò, s. Girolamo e s. Rocco, e sopra questi altri santi infino a mezzo.

Lavorò ancora benissimo le sue pitture, e si dilettò molto di contraffare cose naturali, figure e paesi lontani, Giovanni Mansueti, che, imitando assai le opere di Gentile Bellini, fece in Venezia molte pitture. E nella scuola di s. Marco in testa dell'udienza dipinse un s. Marco che predica in sulla piazza, ritraendovi la facciata della chiesa, e fra la moltitudine degli uomini e delle donne che lo ascoltano, Turchi, Greci, e volti di uomini di diverse nazioni con abiti stravaganti. Nel medesimo luogo, dove fece in un'altra storia san Marco che sana un infermo, dipinse una prospettiva di due scale e molte logge. In un altro quadro vicino a questo fece un s. Marco che converte alla fede di Cristo una infinità di popoli; e in questo fece un tempio aperto, e sopra un altare un Crocifisso, e per tutta l'opera diversi personaggi con bella varietà di arie e di abiti e di teste.

(1) Dee dire s. Agostino. Di questa palla, fatta nel 1473, non esistono che il s. Agostino e il s. Lorenzo,

Dopo costui seguitò di lavorare nel medesimo luogo Vittore Bellini, che vi fece, dove in una storia s. Marco è preso e legato, una prospettiva di casamenti che è ragionevole e con assai figure, nelle quali imitò i suoi passati. Dopo costoro fu ragionevole pittore Bartolommeo Montagna Vicentino, che abitò sempre in Venezia e vi fece molte pitture (1): e in Padova dipinse una tavola nella chiesa di santa Maria d'Artone. Parimente Benedetto Diana fu non meno lodato pittore che si fussero i soprascritti, come infra le altre sue cose lo dimostrano le opere che sono di sua mano in Venezia in s. Francesco della Vigna, dove all'altare di s. Giovanni fece esso Santo ritto in mezzo due altri santi che hanno in mano ciascuno un libro (2).

Fu anco tenuto in grado di buon maestro Giovanni Bonconsigli, che nella chiesa di s. Giovanni e Paolo all'altare di s. Tommaso d'Aquino dipinse quel Santo circondato da molti, ai quali legge la Scrittura sacra, e vi fece una prospettiva di casamenti che non è se non lodevole (3). Dimorò anco quasi tutto il tempo di sua vita in

(1) Non se ne conosce alcuna in pubblico.

(2) Non si sa che cosa sia succeduto di queste pitture. Un suo quadro è nella zecca.

(3) Questa pittura è perita.

Venezia Simon Bianco scultore Fiorentino e Tullio Lombardo molto pratico intagliatore.

In Lombardia parimente sono stati eccellenti Bartolommeo Clementi da Reggio ed Agostino Busto (1) scultori, e nell'intaglio Jacopo Davanzo Milanese (2), e Gasparo e Girolamo Misceroni. In Brescia fu pratico e valentuomo nel lavorare in fresco Vincenzo Verchio (3), il quale per le belle opere sue si acquistò grandissimo nome nella patria. Il simile fece Girolamo Romanino bonissimo pratico e disegnatore, come apertamente dimostrano le opere sue fatte in Brescia ed intorno a molte miglia. Nè fu da meno di questi, anzi passò Alessandro Moreto, delicatissimo ne' colori e tanto amico della diligenza, quanto le opere da lui fatte ne dimostrano. Ma tornando a Verona, nella quale città sono fioriti ed oggi fioriscono più che mai eccellenti artefici, vi furono già Francesco Bonsignori e Francesco Caroto eccellenti; e dopo maestro Zeno Veronese, che in Arimini lavorò la tavola di san Marino e due altre con molta diligenza. Ma que-

(1) Detto anche Agosto Bambaja, di cui in Milano esistono varie opere.

(2) Credo che debba dire Jacopo da Terzo.

(3) Forse è Vincenzio Civerchio Cremasco di cui parla il Ridolfi, p. I, c. 401.

gli, che più di tutti gli altri ha fatto alcune figure di naturale che sono maravigliose, è stato il Moro Veronese, ovvero, come altri lo chiamano, Francesco Turbido; di mano del quale è oggi in Venezia in casa monsig. de' Martini il ritratto di un gentiluomo da cà Badovaro, figurato in un pastore che par vivissimo, e può stare a paragone di quanti ne sono stati in quelle parti. Parimente Battista di Angelo genero di costui è così vago nel colorito e pratico nel disegno, che piuttosto avanza che sia inferiore al Moro. Ma perchè non è di mia intenzione parlare al presente de' vivi, voglio che mi basti, come dissi nel principio di questa vita, avere in questo luogo di alcuni ragionato, de' quali non ho potuto sapere così minutamente la vita ed ogni particolare; acciocchè la virtù e i meriti loro da me abbiano almeno tutto quel poco, che io, il quale molto vorrei, posso dar loro.

L' INDACO

VITA

DI

JACOPO DETTO L'INDACO

PITTORE

—

Jacopo detto l'Indaco, il quale fu discepolo del Ghirlandajo e in Roma lavorò con Pinturicchio, fu ragionevole maestro ne' tempi suoi; e sebbene non fece molte cose, quelle nondimeno che furono da lui fatte sono da esser commendate. Nè è gran fatto che non uscissero se non pochissime opere delle sue mani, perciocchè, essendo persona faceta, piacevole e di buon tempo, alloggiava pochi pensieri e non voleva lavorare, se non quando non poteva far altro; e perciò usava di dire, che il non mai fare altro che affaticarsi senza pigliarsi un piacere al mondo, non era cosa da cristiani. Praticava costui molto dimesticamente con Michelagnolo; perciocchè quando voleva quell' artefice, eccellentissimo sopra quanti ne furono mai, ricrearsi dagli studj e dalle continue fatiche del corpo e della mente,

niuno gli era perciò più a grado nè più secondo l'umor suo, che costui. Lavorò Jacopo molti anni in Roma, o per meglio dire stette molti anni in Roma, e vi lavorò pochissimo. È di sua mano in quella città nella chiesa di s. Agostino entrando in chiesa per la porta della facciata dinanzi a man ritta la prima cappella, nella volta della quale sono gli Apostoli che ricevono lo Spirito Santo, e di sotto sono nel muro due storie di Cristo; nell'una quando toglie dalle reti Pietro ed Andrea, e nell' altra la cena di Simone e della Maddalena, nella quale è un palco di legno e di travi molto ben contraffatto. Nella tavola della medesima cappella, la quale egli dipinse a olio, è un Cristo morto, lavorato e condotto con molta pratica e diligenza. Parimente nella Trinità di Roma è di sua mano in una tavoletta la coronazione di nostra Donna. Ma che bisogna o che si può di costui altro raccontare? Basta che quanto fu vago di cicalare, tanto fu sempre nimico di lavorare e del dipignere. E perchè, come si è detto, si pigliava piacer Michelagnolo delle chiacchiere di costui e delle burle che spesso faceva, lo teneva quasi sempre a mangiar seco. Ma essendogli un giorno venuto costui a fastidio, come il più delle volte vengono questi cotali agli amici e padroni loro col troppo e bene

spesso fuor di proposito e senza discrezione cicalare, perchè ragionare non si può dire, non essendo in simili per lo più nè ragione nè giudizio; lo mandò Michelagnolo, per levarselo dinanzi allora che aveva forse altra fantasia, a comperare de' fichi; ed uscito che Jacopo fu di casa, gli serrò Michelagnolo l'uscio dietro con animo, quando tornava, di non gli aprire. Tornato dunque l' Indaco di piazza, si avvide, dopo aver picchiato un pezzo la porta in vano, che Michelagnolo non voleva aprirgli; perchè venutogli collera, prese le foglie ed i fichi e fattone una bella distesa in sulla soglia della porta, si partì, e stette molti mesi che non volle favellare a Michelagnolo. Pure finalmente rappattumatosi, gli fu più amico che mai. Finalmente essendo vecchio di 68 anni, si morì in Roma.

Non dissimile a Jacopo fu un suo fratello minore chiamato per proprio nome Francesco, e poi per soprannome anch'egli l'Indaco, che fu similmente dipintore più che ragionevole. Non gli fu dissimile, dico, nel lavorare più che malvolentieri e nel ragionare assai, ma in questo avanzava costui Jacopo, perchè sempre diceva male di ognuno e le opere di tutti gli artefici biasimava. Costui dopo avere alcune cose lavorate in Montepulciano e di pittura e di terra,

fece in Arezzo per la compagnia della Nunziata in una tavoletta per la udienza una Nunziata, ed un Dio Padre in cielo circondato da molti angeli in forma di putti. E nella medesima città fece, la prima volta che vi andò il duca Alessandro, alla porta del palazzo de' Signori un arco trionfale bellissimo con molte figure di rilievo; e parimente a concorrenza di altri pittori, che assai altre cose per la detta entrata del Duca lavorarono, la prospettiva di una commedia che fu tenuta molto bella. Dopo andato a Roma, quando vi si aspettava l'imperatore Carlo V, vi fece alcune figure di terra, e per il popolo Romano un' arme a fresco in Campidoglio, che fu molto lodata. Ma la miglior opera che mai uscisse dalle mani di costui e la più lodata, fu nel palazzo de' Medici in Roma per la duchessa Margherita di Austria uno studiolo di stucco tanto bello e con tanti ornamenti, che non è possibile veder meglio; nè credo che sia in un certo modo possibile far di argento quello che in questa opera l' Indaco fece di stucco. Dalle quali cose si fa giudizio che, se costui si fusse dilettato di lavorare e avesse esercitato l' ingegno, egli sarebbe riuscito eccellente. Disegnò Francesco assai bene, ma molto meglio Jacopo, come si può vedere nel nostro libro.

SIGNORELLI

VITA

DI

LUCA SIGNORELLI

DA CORTONA.

PITTORE

Luca Signorelli (1) pittore eccellente, del quale, secondo l' ordine de' tempi, dovemo ora parlare, fu ne' suoi tempi tenuto in Italia tanto famoso e le opere sue in tanto pregio, quanto nessun altro in qualsivoglia tempo sia stato giammai; perchè nelle opere che fece di pitture mostrò il modo di fare gl'ignudi, e che si possono, sebbene con arte e difficultà, far parer vivi. Fu costui creato e discepolo di Pietro del Borgo a s. Sepolcro (2), e nella sua giovanezza si sforzò

(1) Fu figliuolo di Egidio di Ventura Signorelli, e della sorella di Lazzaro Vasari, e nacque circa il 1440.

(2) Egli ebbe per altro i principii dell'arte da Mas-

d'imitare il maestro, anzi di passarlo. Mentre che lavorò in Arezzo con esso lui, trovandosi in casa di Lazzaro Vasari suo zio, come si è detto, imitò in modo la maniera di detto Pietro, che quasi l'una dall'altra non si conosceva. Le prime opere di Luca furono in s. Lorenzo di Arezzo dove dipinse l'anno 1472 a fresco la cappella di s. Barbara (1), e alla compagnia di s. Caterina in tela a olio il segno che si porta a processione; similmente quello della Trinità, ancor che non paja di mano di Luca, ma di esso Pietro dal Borgo. Fece in s. Agostino di detta città la tavola di s. Niccola da Tolentino con istoriette bellissime, condotta da lui con buon disegno ed invenzione; e nel medesimo luogo fece alla cappella del Sagramento due angioli lavorati in fresco. Nella chiesa di s. Francesco alla cappella degli

teo di Giovanni pittore Sanese. E qui si avverta, che il Vasari tace delle bellissime pitture che Luca fece in Siena nel palazzo di Pandolfo Petrucci, ora Savini, detto comunemente il palazzo del *Magnifico*.

(1) La cappella di s. Barbara è andata male, come anche i Segni da portare a processione; e la tavola di s. Niccola, nominata poco appresso, è in convento. Son periti bensì i due angioli della cappella del Sagramento: e la tavola della cappella Accolti è stata trasferita in refettorio.

Accolti fece per mess. Francesco, dottor di legge, una tavola, nella quale ritrasse esso m. Francesco ed alcune sue parenti. In questa opera è un s. Michele che pesa le anime, il quale è mirabile, e in esso si conosce il saper di Luca nello splendore delle armi, nelle reverberazioni, ed insomma in tutta l' opera. Gli mise in mano un pajo di bilance, nelle quali gl' ignudi che vanno l'uno in su e l'altro in giù sono scorti bellissimi. E fra le altre cose ingegnose che sono in questa pittura, vi è una figura ignuda benissimo trasformata in un diavolo, al quale un ramarro lecca il sangue di una ferita. Vi è oltre ciò una nostra Donna col figlio in grembo, s. Stefano, s. Lorenzo, una s. Caterina, e due angioli che suonano l'uno un liuto e l'altro un ribecchino, e tutte sono figure vestite e adornate tanto che è maraviglia. Ma quello che vi è più miracoloso è la predella piena di figure piccole de' frati di detta s. Caterina (1). In Perugia ancora fece molte opere, e fra le altre in duomo per mess. Jacopo Vannucci Cortonese, vescovo di quella città, una tavola, nella quale è la nostra Donna, s. Onofrio, s. Ercolano, s. Gio. Battista e s. Stefano, ed un angelo che tempera un liuto bellis-

(1) Ora non esiste più.

simo. A Volterra dipinse in fresco nella chiesa di s. Francesco sopra l' altare di una compagnia la circoncisione del Signore, che è tenuta bella a maraviglia, sebbene il putto, avendo patito per l'umido, fu rifatto dal Sodoma molto men bello che non era. E nel vero, sarebbe meglio tenersi alcuna volta le cose fatte da uomini eccellenti piuttosto mezzo guaste, che farle ritoccare a chi sa meno. In s. Agostino della medesima città fece una tavola a tempera e la predella di figure piccole, con istorie della passione di Cristo che è tenuta bella straordinariamente. Al monte a s. Maria dipinse a quei signori in una tavola un Cristo morto, e a città di Castello in s. Francesco una natività di Cristo, ed in s. Domenico in un' altra tavola un s. Bastiano. In s. Margherita di Cortona sua patria, luogo de' Frati del zoccolo, un Cristo morto, opera delle sue rarissima, e nella compagnia del Gesù nella medesima città fece tre tavole, delle quali quella che è all' altar maggiore è maravigliosa, dove Cristo comunica gli Apostoli, e Giuda si mette l' ostia nella scarsella. E nella pieve, oggi detta il vescovado, dipinse a fresco nella cappella del Sagramento alcuni profeti grandi quanto il vivo, ed intorno al tabernacolo alcuni angioli che aprono un padiglione, e dalle bande un s. Geronimo ed un s. Tomma-

so d'Aquino (1). All'altar maggiore di detta chiesa fece in una tavola una bellissima Assunta, e disegnò le pitture dell' occhio principale di detta chiesa, che poi furono messe in opera da Stagio Sassoli di Arezzo (2). In Castiglione Aretino fece sopra la cappella del Sagramento un Cristo morto con le Marie, ed in s. Francesco di Lucignano gli sportelli di un armario, dentro al quale sta un albero di coralli che ha una croce al sommo. A Siena fece in s. Agostino una tavola alla cappella di s. Cristofano, dentrovi alcuni santi che mettono in mezzo un s. Cristofano di rilievo (3). Da Siena venuto a Firenze, così per vedere le opere di quei maestri che allora vi vivevano, come quelle di molti passati, dipinse a Lorenzo de' Medici in una tela alcuni Dei ignudi che gli furono molto commendati, e un quadro di nostra Donna con due profeti piccioli di terra, il quale è oggi a Castello, villa del duca Cosimo: e l' una e l' altra opera donò al detto Lorenzo, il quale non volle mai da niuno esser vinto in esser liberale e magnifico. Dipinse ancora

(1) Dee stare un s. Girolamo e un s. Agostino.

(2) Altre opere di Luca sono in Cortona, fra cui il quadro all' altar maggiore della chiesa della Trinità, che si accosta alla maniera Raffaellesca.

(3) Questa tavola non si vede più.

un tondo di una nostra Donna, che è nella udienza de' capitani di parte Guelfa bellissimo (1). A Chiusuri in quel di Siena, luogo principale dei monaci di Monte Oliveto, dipinse in una banda del chiostro undeci storie della vita e fatti di s. Benedetto. E da Cortona mandò delle opere sue a Montepulciano, a Fojano la tavola dell' altar maggiore, che è nella pieve e in altri luoghi di Valdichiana. Nella Madonna di Orvieto, chiesa principale, finì di sua mano la cappella che già vi aveva cominciato fr. Giovanni da Fiesole, nella quale fece tutte le storie della fine del mondo con bizzarra e capricciosa invenzione: angeli, demoni, rovine, terremoti, fuochi, miracoli di Anticristo, e molte altre cose simili; oltre ciò ignudi, scorti, e molte belle figure, immaginandosi il terrore che sarà in quello estremo e tremendo giorno. Perlochè destò l'animo a tutti quelli che sono stati dopo lui, onde hanno poi trovato agevoli le difficoltà di quella maniera. Onde io non mi maraviglio, se le opere di Luca furono da Michelagnolo sempre sommamente lodate, nè se in alcune cose del suo divino Giudizio, che fece nella cappella, furono da lui gentilmente tolte in parte dalle invenzioni di Luca,

(1) Oggi è nelle stanze del Provveditore.

come sono angeli, demoni, l'ordine dei cieli, e altre cose, nelle quali esso Michelagnolo imitò l'andar di Luca, come può vedere ognuno. Ritrasse Luca nella sopraddetta opera molti amici suoi e se stesso; Niccolò, Paolo e Vitellozzo Vitelli (1), Giovan Paolo e Orazio Baglioni, e altri che non si sanno i nomi. In s. Maria di Loreto dipinse a fresco nella sagrestia i quattro Evangelisti, i quattro Dottori e altri santi che sono molto belli; e di questa opera fu da papa Sisto liberalmente rimunerato (2). Dicesi, che essendogli stato ucciso in Cortona un figliuolo, che egli amava molto, bellissimo di volto e di persona, Luca così addolorato lo fece spogliare ignudo, e con grandissima costanza di animo senza piangere o gettar lagrima lo ritrasse, per vedere sempre che volesse, mediante l'opera delle sue mani, quello che la natura gli avea dato e tolto la nimica fortuna. Chiamato poi dal detto papa Sisto a lavorare nella cappella del palazzo a concorrenza di tanti pittori, dipinse in quella due storie, che fra tante son tenute le migliori. L'u-

(1) Si crede che questo Vitellozzo sia il marchese di s. Angiolo e duca di Gravina, famoso capitano.

(2) Il Vasari altrove dice che la pittura di questa sagrestia di Loreto fu cominciata da Pietro della Francesca e da Domenico Veneziano, ma che fu finita da Luca Signorelli.

na è il testamento di Mosè al popolo ebreo nell' avere veduto la terra di promissione, e l'altra la morte sua. Finalmente avendo fatte opere quasi per tutti i principi d'Italia, ed essendo già vecchio, se ne tornò a Cortona, dove in quei suoi ultimi anni lavorò più per piacere che per altro, come quegli che avvezzo alle fatiche non poteva nè sapeva starsi ozioso. Fece dunque in detta sua vecchiezza una tavola alle monache di s. Margherita di Arezzo (1), e una alla compagnia di s. Girolamo, parte della quale pagò m. Niccolò Gamurrini, dottor di legge e auditor di Ruota, il quale in essa tavola è ritratto di naturale inginocchioni dinanzi alla Madonna, alla quale lo presenta un s. Niccolò che è in detta tavola: sonovi ancora s. Donato e s. Stefano, e più abbasso un s. Girolamo ignudo e un David che canta sopra un salterio: vi sono anche due profeti, i quali, per quanto ne dimostrano i brevi che hanno in mano, trattano della Concezione. Fu condotta questa opera da Cortona in Arezzo (2) sopra le spalle degli uomini di quella compagnia; e Luca così vecchio, come era, volle venire a metterla su, e in parte a rivedere gli amici e parenti suoi. E

(1) Fu ritoccata modernamente, per quanto appare.

(2) Questa tavola conservasi nella compagnia di s. Girolamo, oggi detta la chiesa di s. Croce.

perchè alloggiò in casa de' Vasari, dove io era piccolo fanciullo di otto anni, mi ricordo che quel buon vecchio, il quale era tutto grazioso e pulito, avendo inteso dal maestro che m' insegnava le prime lettere che io non attendeva ad altro in scuola che a far figure, mi ricordo, dico, che voltosi ad Antonio mio padre, gli disse: Antonio, poichè Giorgino non traligna, fa ch' egli impari a disegnare in ogni modo, perchè quando anco attendesse alle lettere, non gli può essere il disegno, siccome è a tutti i galantuomini, se non di utile, di onore e di giovamento. Poi rivolto a me che gli stava diritto innanzi, disse: Impara, parentino. Disse molte altre cose di me, le quali taccio, perchè conosco non avere a gran pezzo confermata l'opinione che ebbe di me quel buon vecchio. E perchè egli intese, siccome era vero, che il sangue in sì gran copia mi usciva in quella età del naso, che mi lasciava alcuna volta tramortito, mi pose di sua mano un diaspro al collo con infinita amorevolezza; la qual memoria di Luca mi starà in eterno fissa nell'animo. Messa al luogo suo la detta tavola, se ne tornò a Cortona accompagnato un gran pezzo da molti cittadini e amici e parenti, siccome meritava la virtù di lui, che visse sempre piuttosto da signore e gentiluomo ono-

rato, che da pittore. Nei medesimi tempi avendo a Silvio Passerini cardinale di Cortona, murato un palazzo un mezzo miglio fuor della città Benedetto Caporali (1) dipintore Perugino, il quale dilettandosi dell' architettura aveva poco innanzi comentato Vitruvio, volle il detto cardinale che quasi tutto si dipingesse. Perchè messovi mano Benedetto con l'ajuto di Maso Papacello Cortonese, il quale era suo discepolo e aveva anco imparato assai da Giulio Romano, come si dirà, e da Tommaso (2), e altri discepoli e garzoni, non rifinò, che lo ebbe quasi tutto dipinto a fresco. Ma volendo il cardinale avervi anco qualche pittura di mano di Luca, egli così vecchio e impedito dal parletico dipinse a fresco nella facciata dell'altare della cappella di quel palazzo quando s. Giovan Battista battezza il Salvatore; ma non potette finirla del tutto, perchè, mentre l'andava lavorando, si morì, essendo vecchio di ottantadue anni. Fu Luca persona di ottimi costumi, sincero e amorevole con gli amici, e di conversazione dolce e piacevole con ognuno, e sopra tutto cortese a chiunque ebbe bisogno dell'opera sua, e facile nell' insegna-

(1) Vedi la nota a f. 439.
(2) Cioè Tommaso Bernabei.

re ai suoi discepoli (1). Visse splendidamente, e si dilettò di vestir bene. Per le quali buone qualità fu sempre nella patria e fuori in somma venerazione. Così col fine della vita di costui, che fu nel 1521, porremo fine alla seconda parte di queste vite, terminando in Luca come in quella persona che col fondamento del disegno, e degli ignudi particolarmente, e con la grazia dell'invenzione e disposizione delle storie, aperse alla maggior parte degli artefici la via all'ultima perfezione dell'arte, alla quale poi poterono dar cima quelli che seguirono, dei quali noi ragioneremo per lo innanzi.

(1) Ebbe Luca un fratello, di nome Ventura, e questi ebbe un figlio di nome Francesco, che fu non meno egregio pittore di Luca, e che si trova esser vivo sin nel 1560. Fu pur pittore un Antonio, figliuolo di Luca.

FINE DEL TOMO VI.

INDICE

DELLE VITE CONTENUTE

IN QUESTO SESTO TOMO

Vita *di Domenico Ghirlandajo, pittore fiorentino* . . . pag. 275

— *di Antonio e Piero Pollajuoli, pittori e scultori fiorentini* » 301

— *di Sandro Botticello, pittore fiorentino* . . . . . » 315

— *di Benedetto da Majano, scultore ed architetto fiorentino* » 329

— *di Andrea Verrocchio, pittore, scultore ed architetto fiorentino* . . . . . » 341

— *di Andrea Mantegna, pittore mantoano* . . . . . » 359

— *di Filippo Lippi, pittore fiorentino* . . . . . » 373

— *di Bernardino Pinturicchio, pittore perugino* . . . . » 387

— *di Francesco Francia, orefice e pittore bolognese* . . . » 399

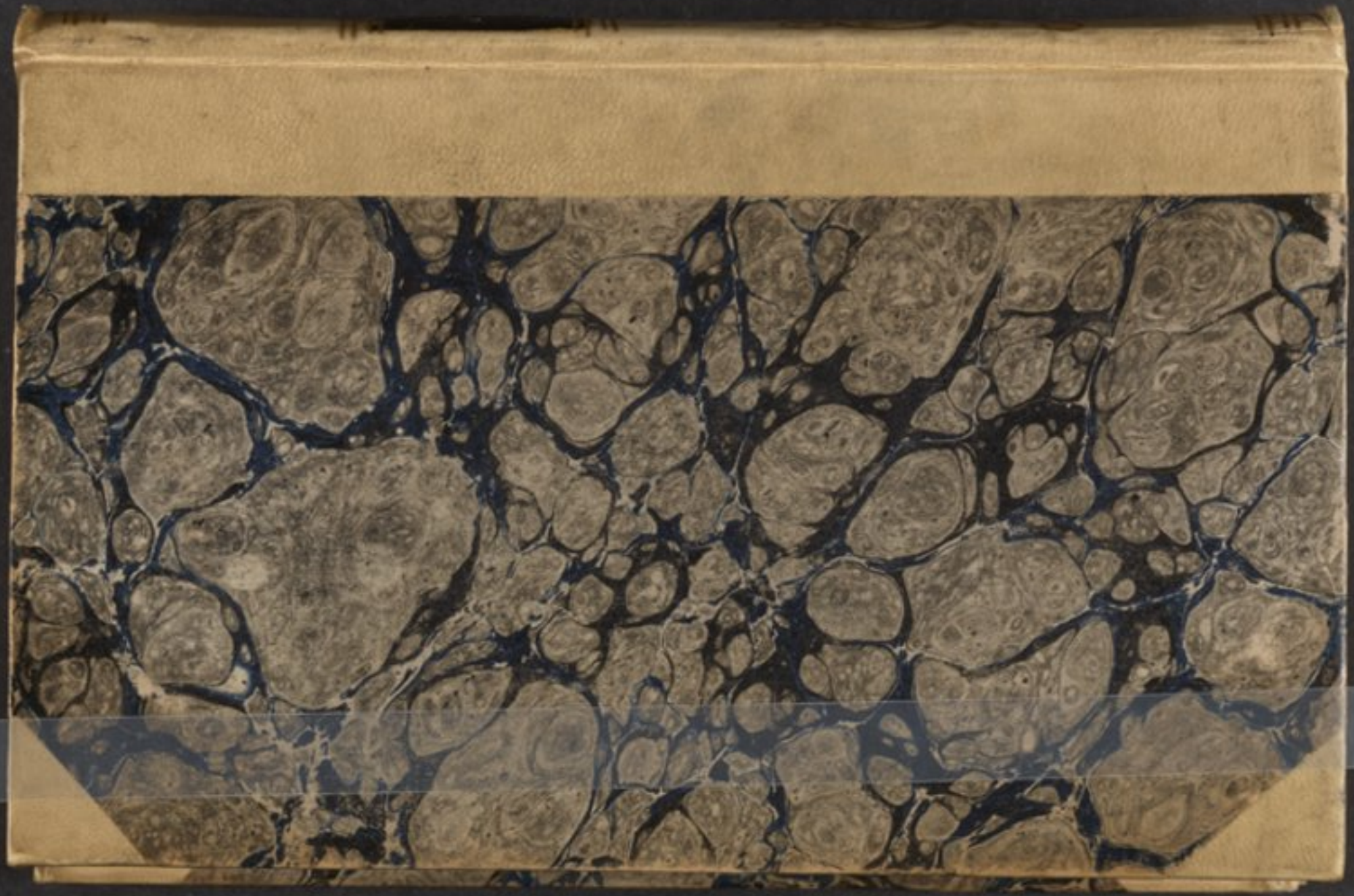
Vita *di Pietro Perugino, pittore* . pag. 413
— *di Vittore Scarpaccia e di altri pittori veneziani e lombardi* . . . . . » 441
— *di Jacopo detto l'Indaco, pittore* . . . . . » 461
— *di Luca Signorelli di Cortona, pittore* . . . . . » 465

FRIEDLAENDER
SOURCE COLL.

Vasari, Giorgio.
Vite de'piu eccellenti pittori, scultori e architetti, scritte da Giorgio Vasari
5,6

Date	Reader	Taken to

bdf CAT. NO. 23 104 PRINTED IN U. S. A.

INSTITUTE OF FINE ARTS LIBRARY
3 1162 02852 9445

IFAS
PQ
4555
.A5
1804
t.1